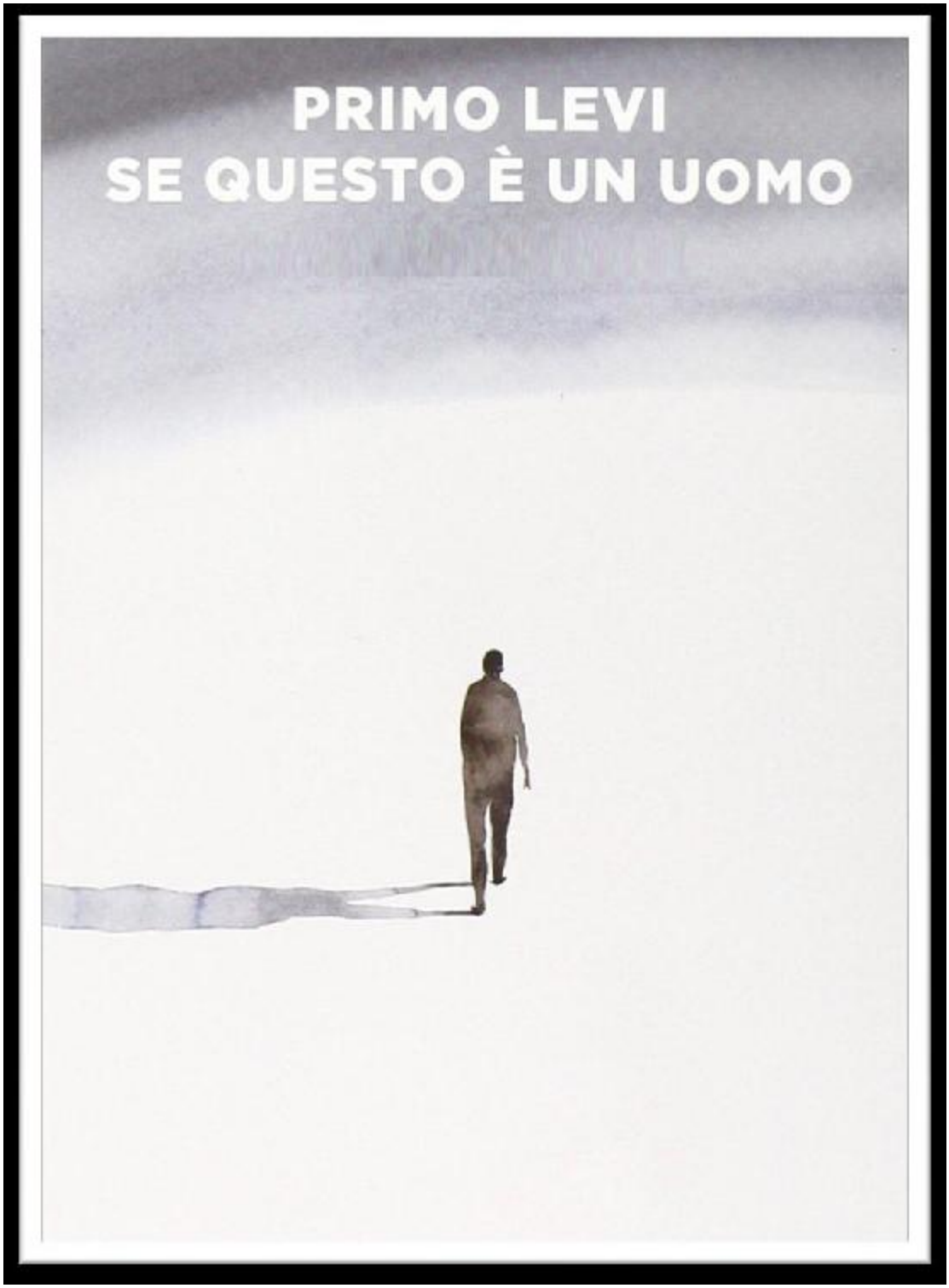
PRIMO LEVI
SE QUESTO È UN UOMO



Se questo •

un uomo

di *Primo Levi*

---

ii

Sommario

I

Il viaggio

11

II

Sul fondo

34

III

Iniziazione

62

IV

Ka-Be

70

V

Le nostre notti

95

VI

Il lavoro

110

VII

Una buona giornata

120

VIII

Al di qua del bene e del male

121

IX

I sommersi e i salvati

144

X

Esame di chimica

168

XI

Il canto diUlisse

180

XII

I fatti dell"estate

193

XIII

Ottobre 1944

203

XIV

Kraus

214

XV

Die drei Leute vom Labor

221

XVI

L"ultimo

233

XVII

Storia di dieci giorni

241

1

Voi che vivete sicuri

Nelle vostre tiepide case,

Voi che trovate tornando a sera

Il cibo caldo e visi amici:

2

Considerate se questo è un uomo

3

Che lavora nel fango

Che non conosce pace

Che lotta per mezzo pane

Che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna,

Senza capelli e senza nome

Senza più forza di ricordare

4

Vuoti gli occhi e freddo il grembo

Come una rana d"inverno.

Meditate che questo è stato:

5

Vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore

Stando in casa andando per via,

Coricandovi alzandovi; 6

Ripetetele ai vostri figli .

O vi si sfaccia la casa, 7

La malattia vi impedisca ,

8

I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi - Se questo è un uomo

6

PREFAZIONE

1

Per mia fortuna , sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di al-lungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi, con-cedendo sensibili miglioramenti nel tenor di vita e so-spendendo temporaneamente le uccisioni ad arbitrio dei singoli.

2

Perciò questo mio libro, in fatto di particolari atroci , non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull"inquietante argomento dei campi di distruzione.

Esso non è stato scritto allo scopo di formu-lare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire docu-1 *Per mia fortuna*. Secondo i dati forniti da J.Nystedt (*Le opere di P. Levi viste al computer. Osservazioni stilolinguistiche*, in «Acta

Universitas Stocholmiensis», Stockholm Sweden, 1993) «gioia» e

«fortuna» sono i due vocaboli più ricorrenti nell"opera di Levi; anche nel libro del suo esordio il gioco fortuito del caso ha un ruolo nell"evolversi degli avvenimenti, su cui si sofferma anche Mengaldo, 231. Qui l"espressione «per mia fortuna» assolve a un obbligo che è tipico della premessa: tenere sottotono ogni definizione di poetica, lavorando per effetto di sottrazione (il libro «non aggiun-ge nulla...», «non è stato scritto allo scopo di ...»); soprattutto Levi mette in campo, subito, nella prima frase, l"ironia. Chi può dirsi fortunato di essere stato deportato ad Auschwitz nel 1944? Su questi temi ha scritto pagine molto significative R.Gordon, *'Per mia fortuna': Irony and Ethics in P.Levi's Writing*, in «The Modern Lan-guage Review», 92, 2, April 1997, pp. 337-347. Per amor di com-pletezza andrà aggiunto che la stessa espressione «per mia fortu-na» ritorna sotto nel cap. «Ka-Be» (nota 11), con l"unica variante del passaggio alla prima persona plurale («per nostra fortuna»); la stessa osservazione vale anche per il cap. «Storia di d

ieci giorni», nota 2.

2 *particolari atroci*. Come risulterà da alcune scelte aggettivali

(«mite», «pacato», «sereno»), Levi insiste fin dall"inizio sull"assenza di ogni atrocità in SQU. L"estremo, l"urlo sono

esclusi per scelta dalla sua poetica, ma se ne ascoltano qua e là i rumori.

7

Primo Levi - Se questo è un uomo - Prefazione menti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell"animo 3

umano . A molti, individui o popoli, può accadere di ri-tenere, più o meno consapevolmente, che «ogni stranie-4

ro è nemico» . Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all"origi-5

ne di un sistema di pensiero . Ma quando questo avvie-3 *uno studio ... dell'animo umano...* La definizione rinvia, come il successivo sillogismo, al mondo della filosofia, o meglio della psi-cologia umana: fin dall"incipit, il libro si presenta come un brevia-rio di etica, un racconto filosofico, una «operetta morale». Sul te-ma della curiosità in Levi vi sono molte altre testimonianze, anche in SQU, vedi per esempio sotto, cap. «L"esame di chimica», nota 13. Non è ancora però l"interesse dell"etologo che si vedrà nell"uo-mo maturo, è la curiosità dello studente costretto dalla necessità a mettere in pratica gli insegnamenti di storia del pensiero occidentale ricevuti al liceo; sfilano in SQU, in ordine sparso, i principali capitoli del manuale di storia della filosofia: dai presocratici, da Aristotele a Cartesio, da Hobbes a Rousseau a Machiavelli.

4 «ogni straniero è nemico» . È il primo documento che prova

«la bontà dell"istituzione liceale», su cui si sono soffermati molti critici, parlando del «bagaglio scolastico» di Levi. Che

la bontà del Liceo Classico in quanto istituzione si riveli proprio quando gli individui «non hanno disposizioni spiccate (Levi le aveva naturalmente per le materie scientifiche)» (*Cases*, 5) è dimostrato non solo sul terreno della lingua (classicheggiante, «marmorea», «buona per le lapidi») e della letteratura, ma anche da altre discipline come la logica filosofica o l"etica delle sensazioni: il Levi dell"ultimo periodo esprimerà riserve contro i filosofi (*Conversazioni*, 204): il caso del sillogismo aristotelico, qui fedelmente riprodotto, è il più cla-moroso (da porre accanto al «tutto è guerra» che Levi ricava da Eraclito, vedi sotto, cap. «Le nostre notti», nota 4) e dimostra una forte inclinazione per la filosofia; nel programma del vecchio liceo, il sillogismo dello «straniero-nemico» rappresentava, ancora fino a non molti anni fa, il primo serio scoglio che si parava innanzi allo studente appena uscito dal ginnasio, il primo serio ostacolo davan-ti ai problemi di ogni logica deduttiva; privato d"ogni neutralità, naturalmente qui il sillogismo è chiamato a spiegare la nascita della xenofobia: «Tutti gli stranieri sono nemici» (premessa maggiore). I nemici devono essere soppressi. Tutti gli stranieri devono essere so

ppressi.

5

un sistema di pensiero. Un aspetto di Levi poco indagato è l"os-8

---

 ne, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione

sussiste, le conseguenze ci minaccia-no. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo.

Mi rendo conto e chiedo venia dei difetti strutturali del libro. Se non di fatto, come intenzione e come concezione esso è nato già fin dai giorni di Lager. Il bisogno di raccontare agli «altri», di fare gli «altri» partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luo-6

go quindi a scopo di liberazione interiore . Di qui il suo servatore delle ideologie, dei caratteri nazionali. SQU è un osserva-torio particolare utile a spiegare non solo, come è ovvio, «la terza Germania», ma anche altri più duttili «sistemi di pensiero»: per esempio l"italiano o il greco, in minore misura anche il francese.

Soprattutto attrae la curiosità di Levi il carattere dell"Italiano, il so-lo che dimostra come, nelle condizioni estreme (e non soltanto in quelle) sia necessario fare a meno di ogni sistema, come è spiegato bene nel finale del capitolo «Iniziazione» (vedi sotto, nota 10). L"italiano, deriso in Lager, elabora a sua volta un «sistema di pensiero», soprattutto lo pratica nel preciso momento in cui formula il seguente dilemma: «Non sarà più salutare prendere coscienza di non avere sistema?»

6 *liberazione interiore*. Sulla scrittura di Levi come testimonianza e sul carattere per lui liberatorio dello scrivere cfr. *App*. (I, 173) e la prefazione a A. Bravo-D. Jalla, *La vita offesa* (II, 1347-1348); su questo tema si sofferma Segre, 57, che individua, a partire pro-prio d

alla prefazione di SQU, quattro «motivazioni alla scrittura»: 1) documentare un"esperienza estrema 2) mostrare, anche per prevenire, le peggiori conseguenze della xenofobia 3) meditare sul comportamento umano in condizioni eccezionali 4) raccontare per liberarsi dall"ossessione. Il ricordo si unisce al giudizio e sfocia nell"esortazione, secondo uno schema che ritroviamo anche nella poesia in epigrafe.

9

---

 carattere frammentario: i capitoli sono stati scritti non in successione logica, ma per ordine di urgenza. Il lavoro di raccordo e di fusione è stato svolto su piano ed è posteriore.

Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è 7

inventato .

7 *... inventato*. La prefazione si chiude con una notazione ironica, simmetrica rispetto al «per mia fortuna» che ne ha costituito l"esordio; pare di scorgere in questa battuta un"allusione al linguaggio cinematografico. Si direbbe la parodia grottesca dei titoli di coda di un film. Dell"importanza che ebbe il cinema, soprattut-to di certe colonne sonore, al momento della prima stesura di SQU, molte suggestioni vengono da una lunga intervista, *Il teatri-no della memoria* (*Conversazioni*, 12 ss.). Ma SQU non è un libro

«semplice», è un libro «semplice e incomprensibile», «piano ed enigmatico»: si noti la contraddizione che suscita una delle frasi più importanti del libro: «Oggi, questo vero oggi in cui sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose sono realmente accadute» (cap.

«Esame di chimica», nota 7). Il problema delle contraddizioni in SQU è un problema non imputa-bile soltanto alle diverse stratificazioni di una scrittura portata in-nanzi per fasi successive che, sarà bene ricordarlo, perdurano circa un decennio.

Il problema tocca la questione fondamentale di ogni scrittura che nasca nel momento di passaggio dalla schiavitù alla li-bertà. Leo Strauss, in un saggio meritatamente famoso (*Scrittura e persecuzione*, a c. di G. Ferrara, Venezia, Marsilio, 1990, si vedano

in partic. le pp. 20-34), ha elencato una serie di stranezze che sono tipiche di questa letteratura da lui definita essoterica, recante dentro di sé i segni ancora vistosi della reclusione: «oscurità del disegno, contraddizioni, ripetizioni inesatte di frasi precedentemente enunziate» e noi potremmo aggiungere, come qualità tipiche di SQU: le iterazioni, l"incerta precisione nel dare un"identità anagra-fica alle figure incontrate, gli ossimori catalogati da Mengaldo.

Forse SQU non piacque subito perché recava in sé vistosi i segni del passaggio dalla schiavitù alla libertà ed assomigliava, come di-ce Strauss, ai discorsi di Socrate, che sembrano brutti di fuori, «ma custodiscono al loro interno le più belle immagini delle cose divine».

10

IL VIAGGIO

1

Ero stato catturato dalla Milizia fascista il 13 dicembre 1943. Avevo ventiquattro anni, poco senno, nessuna esperienza, e

una decisa propensione, favorita dal regime di segregazione a cui da quattro anni le leggi razziali mi avevano ridotto, a vivere in un mio mondo scarsamente 2

reale, popolato da civili fantasmi cartesiani , da sincere 1 *Ero stato catturato*... I primi cinque capoversi del primo capitolo, fino a «politicamente sospetti», sono un"inserzione prevista da Levi per l"ed. del 1958. Nel 1947 l"attacco del libro era più ir-ruente, si entrava più immediatamente nel discorso: «Alla metà del febbraio "44, gli ebrei italiani...»; il passaggio dalla cronaca alla tragicità era più brusco (*Segre,* 69-70). Lo schema diaristico è prevalente nei primi due capitoli con «rare emergenze» negli altri capitoli, fuorché nell"ultimo, dove il diario rispunta nella sua forma vera propria («Storia di dieci giorni»), ma di un diario, si tratta, molto *sui generis*. Sempre Segre ha notato, nel primo capitolo in misura più evidente che negli altri, l"alternanza delle parti di carat-tere descrittive, riflessive e delle parti narrative, diaristiche: una delle prerogative di questo libro non facilmente etichettabile. Il to-no diaristico ha già un grandioso sobbalzo nell"episodio dei Gatte-gno.

L"inserzione per l"ed. 1958 risente probabilmente della rilettu-ra di Dostoevskij dopo il 1950 (*Memorie*, 17-18). Vedi sotto, cap. «Sul fondo», nota 35. Sulla questione delle varianti fra prima edi-zione e versione einaudiana cfr. G. Tesio, *Su alcune giunte e varian-ti di*

‘Se questo è un uomo’, in *Piemonte letterario dell’Otto-Nove-cento*, Bulzoni, Roma 1991, pp. 173-196, che fonda la propria analisi sul confronto fra il dattiloscritto e le bozze delle due edizio-ni; ma si tenga presente adesso la nota al testo di SQU predisposta da M.

Belpoliti in coda a *Opere* (I, 1375 ss.), dove si tiene conto delle varianti fra una poco conosciuta copia del dattiloscritto

pos-seduta d

a Anna Yona e la versione 1947.

2 *civili fantasmi cartesiani.* [I «fantasmi cartesiani» a cui s"allude

sono sogni e propositi forse mal realizzabili, ma non confusi, bensì razionali e logici]. Sulla «collocazione elegantemente letteraria e classica» degli aggettivi, qui, e in tutto SQU, ha pagine chiarissime *Mengaldo*, 178 ss. «Civili», «civiltà» è parola-chiave dell"illuminismo leviano (cfr. D. Amsallem, *Illuminismo* in «Riga» cit., pp. 361-371). Vedi anche sotto, cap. «Die drei Leute vom Labor», nota 11

---

amicizie maschili e da amicizie femminili esangui. Colti-3

vavo un moderato e astratto senso di ribellione .

Non mi era stato facile scegliere la via della montagna, e contribuire a mettere in piedi quanto, nella opinione mia e di altri amici di me poco più esperti, avrebbe dovuto diventare una banda partigiana affiliata a «Giustizia e Libertà». Mancavano i contatti, le armi, i quattrini e l"esperienza per procurarseli; mancavano gli uomini capaci, ed eravamo invece sommersi da un diluvio di gente squalificata, in buona e in mala fede, che arrivava lassù dalla pianura in cerca di una organizzazione inesi-stente, di quadri, di armi, o anche solo di protezione, di un nascondiglio, di un fuoco, di un paio di scarpe.

e si rammenti il finale della prima sezione del cap. «Esame di chimica»: «Io so che non sono della stoffa di quelli che resistono, so-no troppo civile, penso ancora troppo...».

3 *senso di ribellione*... All"interno di una narrazione cronachistica, queste notazioni fortemente letterarie inserite per presentare se stesso costituiscono una prima spezzatura di cui è difficile definire la matrice. A parte «i civili fantasmi cartesiani», che vengono ad ar-ricchire la componente filosofica di questo libro; a parte «l"astratto senso di ribellione», meglio chiarito da un posteriore cenno, altrettanto bonario e affettuoso, alle «discussioni astratte» presente nella prefazione all"ed. scolastica di T (I, 1141), colpiscono, in questa esposizione telegrafica del proprio vissuto, due sintagmi: «sincere amicizie maschili» e, soprattutto, quasi in posizione di chiasmo,

«amicizie femminili esangui». Il riferimento è al piccolo mondo di amicizie torinesi-milanesi poi immortalato nei racconti di SP, con tenerezza nostalgica evocato nel cap. «Il canto di Ulisse» e soprattutto nella citazione dei versi dell"amico Ortona (cap. «Kraus», no-ta 8); ma non è da escludere una traccia del decadentismo francese (« *les poses langoureuses»* delle donne in Baudelaire, *Chanson d'a-près-midi*, vedi sotto, cap. «Storia di dieci giorni», nota 25), magari

filtrata attraverso il ricordo di Gozzano, il cui ruolo, negli anni di formazione di Levi, rimane ancora tutto da chiarire: o meglio, si riscontra qui un segno della parodia del dannunzianesimo che Gozzano lasciò in eredità alla gioventù torinese degli anni Trenta. In quelle «amicizie esangui» vi è forse un"eco delle «intellettuali ge-mebonde», di quelle donne «rifatte sui romanzi» su cui ha scritto pagine memorabili E. Sanguineti (*G. Gozzano. Indagini e letture*, Einaudi, Torino 1975, si vedano per es. le pp. 38 e 77 ss.).

Primo Levi - Se questo è un uomo

A quel tempo, non mi era stata ancora insegnata la dottrina che dovevo più tardi rapidamente imparare in Lager, e secondo la quale primo ufficio dell"uomo è per-4

seguire i propri scopi con mezzi idonei , e chi sbaglia paga; per cui non posso che considerare conforme a giu-5

stizia il successivo svolgersi dei fatti. Tre centurie della Milizia, partite in piena notte per sorprendere un"altra banda, di noi ben più potente e pericolosa, annidata nella valle contigua, irruppero in una spettrale alba di neve nel nostro rifugio, e mi condussero a valle come persona sospetta.

Negli interrogatori che seguirono, preferii dichiarare la mia condizione di «cittadino italiano di razza ebrai-ca», poiché ritenevo che non sarei riuscito a giustificare altrimenti la mia presenza in quei luoghi troppo appartati anche per uno «sfollato», e stimavo (a torto, come si 6

vide poi) che l"ammettere la mia attività politica avreb-4 *perseguire i propri scopi con mezzi idonei.* Nello scrivere queste pagine per la nuova edizione di SQU, Levi avvertì forse la necessità di anticipare così la più ampia riflessione sull"importanza, nella vita e in Lager, di «avere uno scopo», vedi sotto, cap. «Una b

uona gior-nata», nota 1.

5 *conforme a giustizia.* È la prima, non unica, frase estrema, spietata (e, dunque, *non* pacata) di SQU. Sembra che Levi voglia dire di se stesso: non avendo saputo perseguire i

propri scopi con mez-zi idonei – cioè non avendo saputo difendersi di fronte a chi lo ar-restò

– «il successivo svolgersi dei fatti» è stata una giusta punizio-ne.

Un giudizio estremo, persino ingrato contro la propria giovanile ingenuità; donde si comprende lo scupolo che prenderà Levi nel giustificarsi davanti ai suoi lettori giovani, scaricando un siffatto radicalismo estremo al «tempo di guerra» [La frase è evidentemente ironica; si tratta qui della disumana «giustizia» del t empo di guerra, che non ammette indulgenze].

6 *a torto, come si vide poi.* Come si vedrà meglio in seguito, le

notazioni sul tempo sono fondamentali in SQU: una delle molte anomalie della narrazione consiste nell"anticipare continuamente i tempi, nel costringere il lettore a repentini balzi in avanti dal «prima» al «durante» al «dopo», e viceversa. Le pagine inserite per l"ed. einaudiana, con la descrizione delle modalità d"arresto, allar-gano di un paio di mesi gli estremi cronologici del libro, il «pri-13

---

be comportato torture e morte certa. Come ebreo, venni inviato a Fossoli, presso Modena, dove un vasto campo di internamento, già destinato ai prigionieri di guerra inglesi e americani, andava raccogliendo gli appartenenti alle numerose categorie di persone non gradite al neonato governo fascista repubblicano.

Al momento del mio arrivo, e cioè alla fine del gennaio 1944, gli ebrei italiani nel campo erano centocinquanta circa, ma

entro poche settimane il loro numero giunse a oltre seicento. Si trattava per lo più di intere fa-miglie, catturate dai fascisti o dai nazisti per loro impru-denza, o in seguito a delazione. Alcuni pochi si erano consegnati spontaneamente, o perché ridotti alla disperazione dalla vita randagia, o perché privi di mezzi, o per non separarsi da un congiunto catturato, o anche, 7

assurdamente, per «mettersi in ordine con la legge ».

V"erano inoltre un centinaio di militari jugoslavi internati, e alcuni altri stranieri considerati politicamente sospetti.

L"arrivo di un piccolo reparto di SS tedesche avrebbe dovuto far dubitare anche gli ottimisti; si riuscì tuttavia a interpretare variamente questa novità, senza trarne la più ovvia delle conseguenze, in modo che, nonostante tutto, l"annuncio della deportazione trovò gli animi im-preparati.

Il giorno 20 febbraio i tedeschi avevano ispezionato il campo con cura, avevano fatte pubbliche e vivaci rimo-stranze al commissario italiano per la difettosa organiz-ma», rendendo più dinamico ed esteso lo scorrere delle lancette del tempo.

7 *«mettersi in ordine con la legge».* Si nota qui una velata, bene-vola allusione al lealismo degli ebrei italiani, che storici come Ar-naldo Momigliano hanno ripetutamente sottolineato; in particola-re, è risaputo il lealismo dei piemontesi, la cui fedeltà patriottica superava di gran lunga la media nazionale e dopo l"8 settembre 1943, portò a casi, anche clamorosi, di autodenuncia.

zazione del servizio di cucina e per lo scarso quantitativo della legna distribuita per il riscaldamento; avevano perfino detto che presto un"infermeria avrebbe dovuto entrare in efficienza. Ma il mattino del 21 si seppe che l"indomani gli ebrei sarebbero partiti. Tutti: nessuna eccezione. Anche i bambini, anche i vecchi, anche i malati.

Per dove, non si sapeva. Prepararsi per quindici giorni di viaggio. Per ognuno che fosse mancato all"appello, dieci sarebbero stati fucilati.

Soltanto una minoranza di ingenui e di illusi si ostinò nella speranza: noi avevamo parlato a lungo coi profughi polacchi e croati, e sapevamo che cosa voleva dire partire.

Nei riguardi dei condannati a morte, la tradizione prescrive un austero cerimoniale, atto a mettere in evidenza come ogni passione e ogni collera siano ormai spente, e come l"atto di giustizia non rappresenti che un triste dovere verso la società, tale da potere accompa-gnarsi a pietà verso la vittima da parte dello stesso giu-8

stiziere. Si evita perciò al condannato ogni cura estra-nea, gli si concede la solitudine, e, ove lo desideri, ogni conforto spirituale, si procura insomma che egli non senta intorno a sé l"odio o l"arbitrio, ma la necessità e la 9

giustizia, e, insieme con la punizione, il perdono .

10

Ma a noi questo non fu concesso, perché eravamo 8

cura. [Nel senso latino di «preoccupazione»].

9 *con la punizione, il perdono.* «I minuti che precedono il castigo» sono oggetto di una sottile riflessione da parte di

Dostoevskij (*Memorie*, 72) e ritornano in Levi nei capitoli «Ottobre 1944» e

«L"ultimo», nella descrizione dei rituali che precedono la selezione e l"esecuzione capitale del ribelle. Nel reclusorio russo l"attesa ha le stesse caratteristiche che assume in Levi: l"attenzione per il comportamento umano di fronte ad una punizione, l"occhio puntato sulle degenerazioni del carnefice, «l"austero cerimoniale» della vi-g

ilia. Vedi sotto, cap. «Sul fondo», nota 35.

10 *Ma... ai bambini*. Si noti, in questo medesimo capoverso, due

periodi, quello d"inizio e il conclusivo, caratterizzati dall"avversati -

---

troppi, e il tempo era poco, e poi, finalmente, di che co-sa avremmo dovuto pentirci, e di che cosa venir perdo-nati? Il commissario italiano dispose dunque che tutti i servizi continuassero a funzionare fino all"annunzio de-finitivo; la cucina rimase perciò in efficienza, le corvées di pulizia lavorarono come di consueto, e perfino i maestri e i professori della piccola scuola tennero lezione a sera, come ogni giorno. Ma ai bambini quella sera non fu assegnato compito.

E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e so-11

pravvivere . Tutti sentirono questo: nessuno dei guar-vo «ma» in inizio di frase. Tale uso, frequentissimo in SQU, contribuisce a rendere sincopato il ritmo della narrazione, sottolineando i bruschi trapassi dalla normalità all"assurdità, le regole del mondo capovolto. La fonte è dantesca, o meglio di una speciale lezione dantesca che sarà ripresa sotto, cap. «Il canto di Ulisse», nota 11.

11 *e sopravvivere.* È il primo esempio di preterizione, di ascen-denza dantesca, al tempo stesso la prima forma di utilizzo di un te-ma fondamentale dell"ultima cantica e in particolare dell"appari-zione di Beatrice («Ogne lingua diventa tremando muta», come si legge in *Vita nova*). L"arrestarsi di fronte all"indicibile prelude al successivo «di queste è bene che non resti memoria» (vedi qui sot-to, note 17 e 31). Si tratta di un nodo complesso, ma di importanza essenziale: gli occhi umani non possono vedere qualcosa di troppo incandescente. Il modello concettuale non è l"Inferno, ma il Para-diso, il problema che Dante si pone dopo aver ascoltato Cacciagui-da: «Sarò mai creduto? Come posso rendere ciò che ho visto e vis-suto?». È un motivo che attraversa tutto il libro, fino al capitolo estremo, «Storia di dieci giorni», nota 15.

Topograficamente SQU rappresenta la discesa verso l" *anus mundi*, concettualmente esso in-vece raffigura un"ascesi, una salita verso l"alto.

L"impossibilità di di-re con le parole esperienze estreme è resa sulla pagina da continue citazioni dell"ultima cantica sul tema dell"ineffabilità e dell"impos-sibilità dell"unione mistica. Mentre le coordinate topografiche del Lager sono chiaramente modellate sulla mappa dell"Inferno (il cer-chio, la follia geometrica, giacere sul fondo, andare

«giù», le anime «nude e spaventate», il fango, la bufera infernale, la nostalgia di «lassù»), l"idea poetica trainante di SQU viene dalla terza cantica, con una differenza: l"incandescenza del Bene è capovolta di segno.

---

diani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire.

Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, 12

altri si inebriarono di nefanda ultima passione . Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e al-l"alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso biso-13

gno. Non fareste anche voi altrettanto? Se dovessero Solo la Bibbia rimane in piedi e non è messa, come Dante, a testa in giù, ma la Bibbia è già per sua natura leggibile in molte direzioni di marcia, essendo le sue storie «semplici e incomprensibili», «pia-ne ed enigmatiche». Tutta la rimanente tradizione culturale è inve-ce regolarmente capovolta in Lager: la leopardiana «felicità perfet-ta»

si rovescia nell"«infelicità perfetta»; la «buona novella» del Vangelo, diventerà la mala novella; il comportamento umano è studiato «al di *qua* del bene e del male» costringendo anche Nietzsche a una capriola. SQU è il luogo per eccellenza dove i titoli dei libri, finanche i proverbi («a

chi ha sarà dato...»), sono capovolti («le ar-mi della notte» si spuntano) o visti *ab externo* («sulla soglia della casa dei morti»).

12 *di nefanda ultima passione.* «L"acquavite compare sempre

presso il detenuto sotto processo alla vigilia del castigo. Essa gli viene recata ancora molto tempo prima del termine e gli è procac-ciata a caro prezzo. […] Fra i detenuti è diffuso il convincimento che l"uomo ebbro senta meno dolorosamente la frusta o i bastoni»

(*Memorie*, 73). Si noti ancora, sul piano delle scelte lessicali, l"uso dell"aggettivo raddoppiato.

13 *Se dovessero.* Fa qui la sua prima apparizione il «se» ipotetico: si tratta di una delle colonne portanti della grammatica e dell"etica di Auschwitz; si veda sotto cap. «Storia di dieci giorni», nota 4: «Da molti mesi non conoscevo più il dolore, la gioia, il timore, se non in quel modo staccato e lontano che è caratteristico del Lager, *e che si potrebbe chiamare condizionale*: se avessi ora – pensavo – la mia sensibilità di prima, questo sarebbe un momento estremamen-te emozionante» (il corsivo è mio). E nel cap. «I sommersi e i salva-17

---

uccidervi domani col vostro bambino voi non gli dareste oggi da mangiare?

Nella baracca 6 A abitava il vecchio Gattegno, con la moglie e i molti figli e i nipoti e i generi e le nuore operose. Tutti gli uomini erano falegnami; venivano da Tripoli, attraverso molti e lunghi viaggi, e sempre avevano portati con sé gli

strumenti del mestiere, e la batteria di cucina, e le fisarmoniche e il violino per suonare e ballare dopo la giornata di lavoro, perché erano gente lieta e pia. Le loro donne furono le prime fra tutte a sbrigare i preparativi per il viaggio, silenziose e rapide, affinché avanzasse tempo per il lutto; e quando tutto fu pronto, le focacce cotte, i fagotti legati, allora si scalzarono, si sciolsero i capelli, e disposero al suolo le candele funebri, e le accesero secondo il costume dei padri, e sedet-tero a terra a cerchio per la lamentazione, e tutta notte pregarono e piansero. Noi sostammo numerosi davanti alla loro porta, e ci discese nell"anima, nuovo per noi, il dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell"esodo ogni secolo rinnovato14.

ti», nota 23, dove si dice che c"è sempre del vero nelle «supposizioni». Spesso iterata, la congiunzione «se» – è la paroletta che dà l"inizio al titolo di questo libro e al titolo di *Se non ora, quando?* – è di fondamentale importanza soprattutto quando introduce un periodo ipotetico, vero sigillo aureo della logica estrema di Auschwitz. Sui tempi verbali, in specie sull"uso fittissimo del presente storico in SQU esistono ottime analisi di *Mengaldo* (201 ss.) e di Bidussa (*Verbi* in «Riga» cit., pp. 504-522), ma non è stata ancora messa nel giusto rilievo l"importanza fondamentale che ha il modo condizionale, specie all"interno di una «supposizione» ossia nel periodo ipotetico (della possibilità): il «Se fossi Dio», nell"episodio di Kuhn, è l"esempio più eloquente. Per via ipotetica si svolge di norma l"indagine etica dell"autore sul comportamento umano nelle condizioni estreme. Vedi anche sotto, cap. «Sul fondo», nota 11.

Due le supposizioni più sconcertanti: che Auschwitz sia ovunque e che dietro la voce del narratore si nasconda la voce stessa di Dio.

C"è sempre del vero nelle supposizioni.

14 … *ogni secolo rinnovato.* Questa piccola sezione narrativa (un solo capoverso, poco meno di venti righe) descrive il rito con cui 18

Primo Levi - Se questo è un uomo

L"alba ci colse come un tradimento15; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di gli ebrei celebrano la fine del Sabato, sottolineando, anzi facendo assurgere il rito a valore simbolico, il passaggio dal giorno festivo alla «normalità» del giorno feriale. Concettualmente Levi vuole però indicare il contrario, segnalare un altro ben più drammatico rito di passaggio: dalla normalità alla tragicità. È il primo esempio, molto intenso, di capovolgimento di valori e di avvenimenti. È l"al-ba del caos e della confusione fra Bene e Male. L"episodio dei Gattegno pone inoltre una seconda questione: in un universo interamente caratterizzato dalla presenza di ebrei centro-europei, askenaziti, si noti che i Gattegno sono tripolini, sefarditi come i prediletti ebrei di Salonicco, di cui si parlerà a lungo nei capitoli centrali di SQU. Nei loro confronti l"atteggiamento benevolo di Levi è molto indicativo: s"avverte una naturale «simpatia» e questo forse aiuta a capire, più in generale, il complicato problema dei suoi rapporti con l"ebraismo, del significato della sua appartenen-za. È

quasi una riscoperta, ciò che i Gattegno lasciano intravedere, un sentimento inatteso («nuovo per noi»). Di passaggio – in questa micro-sezione ricca di spunti e di futuri ampliamenti, basti pensare al violino, poi protagonista di SNOQ – si osservi infine lo slittamento alla prima persona plurale, comunitaria: «Noi sostammo numerosi davanti alla loro porta», l"apparizione del *topos* leviano della soglia, della porta, che ritroveremo in molte successive pagine

(vedi per esempio sotto, cap. «Sul fondo», note 5, 7 e 35). «Le nuore operose» sono quasi certamente un omaggio alla nuora biblica per antonomasia, e cioè *Ruth* (1, 6-7). Si osservi, da ultimo, come la sezione, una delle poche in cui Levi si esima dal «danteg-giare», si concluda con una citazione («il dolore senza speranza dell"esodo»), che collega idealmente l"episodio dei Gattegno al più generale disegno di secolarizzazione del dettato biblico già riscontrato nella poesia in esergo. Non è il solo episodio di SQU in cui le barriere razionali del cartesiano Levi sono messe in difficoltà da una visione sentimentale della fede.

15 *L'alba ci colse come un tradimento.* In questo primo capitolo,

come nell"ultimo, l"alternanza notte-alba è fondamentale. Questa piccola sezione, quattordici righe in tutto, è consacrata alla nozio-ne di Tempo. Levi spezza ogni forma di linearità, con continue ac-celerazioni in avanti – allusioni, presentimenti – ed improvvisi tuffi nella memoria e nella nostaglia («i ricordi buoni delle nostre ca-se»). Si noti qui, all"inizio di sezione, la prima apparizione di un altro classico sintagma leviano: «a tradimento», vedi anche qui sotto, nota 45.

---

distruggerci. I diversi sentimenti che si agitavano in noi, di consapevole accettazione, di ribellione senza sbocchi, di religioso abbandono, di paura, di disperazione, con-fluivano ormai, dopo la notte insonne, in una collettiva incontrollata follia. Il tempo di meditare, il tempo di sta-bilire erano 16

conchiusi , e ogni moto di ragione si sciolse nel tumulto senza vincoli, su cui, dolorosi come colpi di spada, emergevano in un lampo, così vicini ancora nel tempo e nello spazio, i ricordi buoni delle nostre case.

Molte cose furono allora fra noi dette e fatte; ma di 17

queste è bene che non resti memoria .

Con la assurda precisione a cui avremmo più tardi dovuto abituarci, i tedeschi fecero l"appello. Alla fine, –

Wieviel Stück? domandò il maresciallo; e il caporale salutò di scatto, e rispose che i «pezzi» erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine; allora ci caricarono sui torpedoni e ci portarono alla stazione di Carpi. Qui ci attendeva il treno e la scorta per il viaggio. Qui ricevem-mo i primi colpi: e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, nel corpo né nell"anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può percuotere un 18

uomo senza collera ?

I vagoni erano dodici, e noi seicentocinquanta; nel mio vagone eravamo quarantacinque soltanto, ma era un 19

vagone piccolo . Ecco dunque, sotto i nostri occhi, 16

Il tempo... erano conchiusi. Il riferimento è a *Eccl*. 3, 1-9.

17 *non resti memoria.* Vedi sopra, nota 11 e sotto, nota 31. Altro

esempio di preterizione. Il modello è come s"è detto il Dante della terza cantica: «Cede la memoria a tanto oltraggio» (*Par.* XXXIII, 5

7). Il problema si pone egualmente nel cap. «Sul fondo», nota 16.

18 *un uomo senza collera?* Viene qui enunciata, in forma sintetica, l"idea della «violenza inutile», che diventerà un capitolo in SES

(II, 1073 ss.).

19 *un vagone piccolo*. Una precisa descrizione del convoglio che

condusse Levi da Fossoli ad Auschwitz, con l"elenco nominativo 20

---

sotto i nostri piedi, una delle famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui, fremendo e sempre un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiu-si dall"esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viag-gio verso il nulla, in viaggio all"ingiù, verso il fondo20. Questa volta dentro siamo noi.

Tutti scoprono, più o meno presto nella loro vita, che la felicità perfetta non è realizzabile, ma pochi si soffermano invece sulla considerazione opposta: che tale è an-21

che una infelicità perfetta . I momenti che si oppongo-dei quarantacinque compagni di questo «vagone piccolo», si legge nella relazione presentata da un Vecchio Marinaio: I. Tibaldi, *P. Levi e i suoi*

«compagni di viaggio»: ricostruzione del trasporto da Fossoli ad Auschwitz (con un importante autografo di Levi), negli atti del convegno di S.Vincent, *P.Levi testimone e scrittore di storia*, a c. di P. Momigliano-R. Gorris, Giuntina, Firenze 1999, pp.149-232.

20 *verso il fondo.* Descrizione topografica dell"inferno leviano,

secondo il modello della prima cantica dantesca. Il legame fra l"occorrenza «fondo» in Dante e in Levi è piuttosto stretto: «Nel fon-do erano ignudi i peccatori» (*Inf.* XVIII, 25); «al fondo della ghiaccia ir mi convenga» (*Inf.* XXXII, 117). Si pensi che «Sul fon-do» era il titolo che Levi diede ad alcune anticipazioni e avrebbe voluto dare al libro. Un vero *climax*, è presente in questa frase: il nulla, all"ingiù, il fondo. Esteriormente il paesaggio che sta per aprirsi è quello dei gironi infernali, della discesa «in giù» che non contempla possibilità di risalita. Nei primi due capitoli Auschwitz è sempre associato al «fondo»: si veda sotto («troppo tardi, troppo tardi, andiamo tutti “giù”»; «sarà chiaro cosa intendiamo esprime-re con questa frase: giacere sul fondo»; «eccomi ancora sul fon-do»).

21 *infelicità perfetta.* Si apre con questa mirabile *coincidentia oppositorum* (felicità-infelicità) la descrizione del viaggio da Fossoli verso il Lager. La tonalità del capitolo, partito come si è visto da una semplice cronaca evenemenziale, s"innalza. Il che conferma 21

---

no alla realizzazione di entrambi i due stati-limite sono della stessa natura: conseguono dalla nostra condizione 22

umana, che è nemica di ogni infinito. Vi si oppone la nostra sempre insufficiente conoscenza del futuro; e questo si chiama, in un caso, speranza, e nell"altro, incertezza del domani. Vi si oppone la sicurezza della morte, che impone un limite a ogni gioia, ma anche a ogni dolore. Vi si oppongono le inevitabili cure materiali, che, come inquinano ogni felicità duratura, così di-

«l"eccellenza strutturale» di SQU, di cui parla *Mengaldo* (199): l"equilibrio e, quasi «la fusione» che Levi ha saputo raggiungere unendo due diverse istanze, «quella (non esplicitamente) diaristica della rievocazione autobiografica, lungo l"asse della successione temporale, e quella che mira a fissare in altrettante “stazioni” gli aspetti maggiormente esemplari di quelle esperienze e delle istitu-zioni che le producevano». Si ricordi che il concetto di «felicità perfetta» (o positiva) ritorna continuamente in SQU (vedi per esempio, nel cap.

«Kraus», nota 2) e, in sede di autocommento, nel paragrafo 21 «Perché non siamo felici» di RR (II, 1485-1490) trat-to dal libro di B. Russell, *La conquista della felicità*. Vedi anche sot-to, cap. «Una buona giornata», note 11 e 17. Il modello letterario potrebbe essere il «niuna cosa è felice» del *Cantico del gallo silve-stre* mescolato ad altri luoghi delle leopardiane *Operette morali*, dove si discorre della felicità irraggiungibile o la stessa «teoria del piacere», nelle note pagine dello *Zibaldone* (165-172) dove si di-scorre dell"«inclinazione dell"uomo all"infinito»: «Del resto il desi-derio del piacere essendo materialmente infinito in estensione (non solamente nell"uomo, ma in ogni vivente), la pena dell"uomo nel provare un piacere è di veder subito i limiti della sua estensione».

22 *Vi si oppone.* Si noti il ripetersi di «vi si oppone», «vi si oppongono». Le condizioni di volta in volta esposte sono

quelle che incontreremo nel corso della narrazione: speranza, incertezza del domani (cfr. per es. sotto, cap. «Die drei Leute vom Labor», nota 7), sicurezza della morte, inevitabili cure materiali. Diversamente che altrove, qui l"iterazione non assolve ad un compito retorico e non rientra nelle classiche esortazioni di ascendenza dantesca. In questa circostanza è la logica del ragionamento filosofico che richiede chiarezza espositiva. In Levi la tecnica dell"iterazione ha due funzioni: da un lato coinvolgere emotivamente il lettore, ri-chiamarlo alle proprie responsabilità; dall"altro mettere dei segnali, indicare degli snodi di un pensiero trascritto nel suo farsi.

---

stolgono assiduamente la nostra attenzione dalla sventura che ci sovrasta, e ne rendono frammentaria, e perciò sostenibile, la consapevolezza.

Sono stati proprio i disagi, le percosse, il freddo, la se-te, che ci hanno tenuti a galla sul vuoto di una disperazione senza fondo, durante il viaggio e dopo. Non già la 23

volontà di vivere, né una cosciente rassegnazione : ché pochi sono gli uomini capaci di questo, e noi non eravamo che un comune campione di umanità.

Gli sportelli erano stati chiusi subito, ma il treno non si mosse che a sera. Avevamo appreso con sollievo la nostra destinazione. Auschwitz: un nome privo di significato, allora e per noi; ma doveva pur corrispondere a un luogo di questa terra.

Il treno viaggiava lentamente, con lunghe soste sner-24

vanti . Dalla feritoia, vedemmo sfilare le alte rupi palli-23 *cosciente rassegnazione.* «Cosciente rassegnazione»: lo stato

d"animo che Levi ritiene sia peculiarità di pochi individui potrebbe essere quello di Dostoevskij: «il comune campione di umanità» che Levi si accinge a descrivere non sarebbe capace di salire così tanto i n alto.

24 *con lunghe soste snervanti*. La sequenza del viaggio merita una

rilettura parallela del *Rapporto* per la «Minerva Medica», che ne ha fornito l"ossatura: «Il viaggio da Fossoli ad Auschwitz durò esatta-mente quattro giorni; e fu molto penoso, a causa del freddo; il qua-le era così intenso, specialmente nelle ore notturne, che la mattina si trovavano ricoperte di ghiaccio le tubature metalliche che corre-vano all"interno dei carri, per il condensarsi su di esse del vapore acqueo dell"aria espirata. Altro tormento, quello della sete, che non si poteva spegnere se non con la neve raccolta in quell"unica fermata quotidiana, allorché il convoglio sostava in aperta campa-gna e si concedeva ai viaggiatori di scendere dai vagoni, sotto la strettissima sorveglianza di numerosi soldati, pronti, col fucile mi-tragliatore sempre spianato, a far fuoco su chiunque avesse accetta-to ad allontanarsi dal treno». Ad una prima impressione si direbbe che il *Rapporto*, nella sua asciuttezza, fornisca a SQU la semplice successione degli avvenimenti e delle cose (vagone bestiame, sete, ghiaccio, soldati della scorta); ad una lettura più attenta si osserva che in questa prima stesura, scritta a quattro mani con l"amico Leonardo De Benedetti, figurano già abbozzi di personaggi, che 23

---

de della val d"Adige, gli ultimi nomi di città italiane. Pas-sammo il Brennero alle dodici del secondo giorno, e tut-ti si alzarono in piedi, ma nessuno disse parola. Mi stava nel cuore il pensiero del ritorno, e crudelmente mi rap-presentavo quale avrebbe potuto essere la inumana gioia di quell"altro passaggio, a portiere aperte, ché nessuno avrebbe desiderato fuggire, e i primi nomi italiani... e mi guardai intorno, e pensai quanti, fra quella povera pol-vere 25

umana

, sarebbero stati toccati dal destino.

Fra le quarantacinque persone del mio vagone, quattro soltanto hanno rivisto le loro case; e fu di gran lunga 26

il vagone più fortunato .

Soffrivamo per la sete e il freddo: a tutte le fermate chiedevamo acqua a gran voce, o almeno un pugno di hanno movenze tipiche di SQU, anche se poi, nella versione definitiva, verranno cancellati o visibilmente modificati: in buona approssimazione il primo capitolo e l"ultimo sono quelli dove la presenza del *Rapporto* è più marcata; un cenno a parte richiede il caso del «maresciallo tedesco», addetto al Campo di Fossoli che «aveva suggerito, con l"aria di dare un consiglio spassionato e affettuoso, di provvedersi di molti indumenti pesanti – maglie, coperte, pellic-cie – perché saremmo stati condotti in paesi dal clima più rigido del nostro. E aveva aggiunto con un sorrisetto benevolo e una striz-zatina d"occhio ironica, che, se qualcuno avesse avuto con sé dena-ri e gioielli nascosti, avrebbe fatto bene a portare anche quelli, che *lassù* gli sarebbero certo riusciti utili» (*Rapporto*, 1339-1440: la sot-tolineatura è nostra; si noti la classica indicazione topografica è dantesca). In SQU

le fattezze del maresciallo tedesco rivivranno nel soldato tedesco che come Cerbero chiude questo capitolo, in-tascando con macabra comicità denaro e orologi che «dopo» non serviranno più. La figura di una donna, Wanda Maestro, con cui si chiude la presente sezione, sostituisce il ritratto di «un vecchio set-tantenne», colpito da emorragia cerebrale pochi giorni prima della partenza, che «fu egualmente caricato sul treno e morì durante il viaggio» (*Rapporto*, 1349).

25 *povera polvere umana.* Oltre all"allitterazione («povera polver e») si noti la probabile reminiscenza di *Eccl.* 3, 20.

26 *più fortunato.* Vedi sopra, *Prefazione*, nota 1. Per l"elenco preciso dei superstiti cfr. Tibaldi, *P. Levi e i «suoi compagni di viaggio»* cit., p. 231.

---

neve, ma raramente fummo uditi; i soldati della scorta allontanavano chi tentava di avvicinarsi al convoglio.

Due giovani madri, coi figli ancora al seno, gemevano 27

notte e giorno implorando acqua . Meno tormentose erano per tutti la fame, la fatica e l"insonnia, rese meno penose dalla tensione dei nervi: ma le notti erano incubi senza fine.

Pochi sono gli uomini che sanno andare a morte con 28

dignità, e spesso non quelli che ti aspetteresti . Pochi sanno tacere, e rispettare il silenzio altrui. Il nostro sonno inquieto era interrotto sovente da liti rumorose e fu-tili, da imprecazioni, da calci e pugni vibrati alla cieca come difesa

contro qualche contatto molesto e inevitabile. Allora qualcuno accendeva la lugubre fiammella di una candela, e rivelava, prono sul pavimento, un bruli-chio fosco, una materia umana confusa e continua, tor-29

pida e dolorosa , sollevata qua e là da convulsioni im-provvise subito spente dalla stanchezza.

Dalla feritoia, nomi noti e ignoti di città austriache, 27 *implorando acqua*. Le giovani madri del viaggio anticipano il

ruolo delle figure materne nel libro, vedi sotto, cap. «Sul fondo», n

ota 32 e cap. «Il canto di Ulisse», nota 8.

28 *non quelli che ti aspetteresti.* «Andare a morte con dignità» è

concetto che Levi riterrà opportuno chiarire meglio nel passaggio dall"edizione antonicelliana a quella einaudiana, per la precisione nel capitolo «Iniziazione», contenente l"episodio della lezione di Steinlauf, a commento, si direbbe, di questa frase che sembra ri-senta di una sottile osservazione psicologica di Dostoevskij sul maggiore coraggio delle persone apparentemente vili: «Ma parlando della pusillanimità che spesso s"incontra nei delinquenti di fronte al castigo, io devo aggiungere che, al contrario, taluni di essi fanno stupire l"osservatore per la loro non comune intrepidezza. Io mi ricordo di alcuni esempi di un ardimento che giungeva a una spe-cie d"insensibilità, e questi non erano affatto rari» (

Memorie, 73).

29. *torbida e dolorosa*. Un esempio classico dell"aggettivazione

ricca, abbondante, «a festoni» di SQU (*Mengaldo*, 180). Si notino le allitterazioni, le isofonìe.

Salisburgo, Vienna; poi cèche, infine polacche. Alla sera del quarto giorno, il freddo si fece intenso: il treno per-correva interminabili pinete nere, salendo in modo per-cettibile. La neve era alta. Doveva essere una linea secondaria, le stazioni erano piccole e quasi deserte.

Nessuno tentava più, durante le soste, di comunicare col mondo esterno: ci sentivamo ormai «dall"altra parte»30.

Vi fu una lunga sosta in aperta campagna, poi la marcia riprese con estrema lentezza, e il convoglio si arrestò definitivamente, a notte alta, in mezzo a una pianura buia e silenziosa.

Si vedevano, da entrambi i lati del binario, file di lumi bianchi e rossi, a perdita d"occhio; ma nulla di quel ru-morio confuso che denunzia di lontano i luoghi abitati.

Alla luce misera dell"ultima candela, spento il ritmo delle rotaie, spento ogni suono umano, attendemmo che qualcosa avvenisse.

Accanto a me, serrata come me fra corpo e corpo, era stata per tutto il viaggio una donna. Ci conoscevamo da molti anni, e la sventura ci aveva colti insieme, ma poco sapevamo l"uno dell"altra. Ci dicemmo allora, nell"ora della 31

decisione, cose che non si dicono fra i vivi

. Ci sa-

32

lutammo

, e fu breve; ciascuno salutò nell"altro la vita.

30 *«dall’altra parte».* Oltre all"evidente memoria dantesca, si ve-da la prima pagina della *Casa morta* di Dostoevskij: «Di là da questo portone c"era un luminoso, libero mondo e vivevano degli uomini come tutti. Qui c"era un particolare mondo a sé, che non rassomigliava a nessun altro; qui c"erano delle leggi particolari, a sé; fogge di vestire a sé, usi e costumi a sé, e una casa morta, pur es-sendo viva, una vita come in nessun altro luogo, e uomini speciali» (*Memorie*, 17).

31 *cose che non si dicono fra i vivi.* Terzo esempio di preterizione, modellato sul dantesco «Trasumanar significar per v

erba non si poria» (*Par.* I, 70). Vedi sopra, note 11 e 17.

32 *Ci salutammo.* L"iterazione del pronome «Ci» («Ci conoscevamo», «Ci dicemmo», «Ci salutammo») attribuisce all"episodio un ritmo interno, un crescendo emotivo. Sul gusto leviano per «gli ef-26

Non avevamo più paura .

Venne a un tratto lo scioglimento. La portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di 34

quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, 35

che sembrano dar vento a una rabbia vecchia di secoli .

Ci apparve una vasta banchina illuminata da riflettori.

Poco oltre, una fila di autocarri. Poi tutto tacque di nuovo. Qualcuno tradusse: bisognava scendere coi bagagli, e depositare questi lungo il treno. In un momento la banchina fu brulicante di ombre: ma avevamo paura di rompere quel silenzio, tutti si affaccendavano intorno ai bagagli, si cercavano, si chiamavan l"un l"altro, ma timidamente, a mezza voce.

Una decina di SS stavano in disparte, l"aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, pene-fetti di una migliore messa a fuoco» mediante ripetizioni non identiche cfr. *Mengaldo*, 178-179. L"espressione «Ci salutammo» – qui per il congedo – è, fra l"altro, il modo tipico con cui Levi rende l"idea di allontanamento da una persona cara. Il «saluto» potrebbe ricordare la valenza allegorica che ha per Dante il congedo da Beatrice. Ritorna nell"ultimo cap. di SQU, al momento del congedo da Alberto. Cfr. sotto, «Storia di dieci giorni», nota 6.

33 ciascuno salutò nell’altro la vita. Non avevano più paura. Si osservi il filo sottile, la simmetria, che unisce il finale di questo brano sulla

«felicità imperfetta» al «Vi si oppone la sicurezza della mor-te»

dell"inizio, ciò che «impone un limite a ogni gioia, ma anche a ogni dolore» del primo capoverso. Si conferma così, in

questo fina-le («Non avevamo più paura») l"assunto iniziale, secondo cui non è realizzabile

n

emmeno una «infelicità perfetta».

34 latrati. In Dante è detto di cani (*Inf.* VI, 14), ma anche di uo-

mi

ni (*Inf.* XXXII, 105).

35 *dar vento a una rabbia vecchia di secoli.* «Dar vento» è espres-sione dantesca che Levi conosce assai bene, perché la ricorda, sia pure al momento sbagliato, nell"istante in cui si sforza di «saldare» il verso «non ne avevo alcuna» col finale del canto di Ulisse («la terra lacrimosa diede vento» *Inf.* III, 130, cfr. qui sotto, cap. «Il canto di Ulisse», nota 22).

27

---

trarono fra di noi, e, con voce sommessa, con visi di pietra, presero a interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno.

«Quanti anni? Sano o malato?» e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni.

36

Tutto era silenzioso come in un acquario , e come in 37

certe scene di sogni . Ci saremmo attesi qualcosa di più 38

apocalittico : sembravano semplici agenti d"ordine. Era 36. *come in un acquario* Sugli «impressionanti traslati» di SQU,

cfr. soprattutto *Segre*, 70 e *Mengaldo,* 223, che ci dice, con molti esempi efficaci, come metafora e similitudini non abbiano di regola in Levi funzione liricizzante, ma «concretizzante e conoscitiva», ancor più in direzione dell"inconscio. Giova infatti rammentare che la metafora dell"acquario, per le ragioni di simmetria di cui s"è detto, anticipa l"altro esame cui Levi sarà sottoposto in Lager, quello del dottor Pannwitz. In quell"occasione (vedi sotto, cap. «Esame di chimica», nota 14) ritornerà di nuovo l"immagine dei pesci nell"acquario. Molte metafore di SQU si fondano su immagini acqua-tiche («il trauma da travasamento», l"acqua torbida del Lager che non si può bere si contrappone all"acqua trasparente degli acquari e agli occhi trasparenti degli aguzzini, il mare che copre Ulisse, il ruscello che va verso il mare, nuotare contro corrente: il fatto che in *Conversazioni*, 62 Levi si prenda gioco degli «psicoanalisti in attesa del loro pasto», di sapere cioè «quante volte hanno usato la parola “acqua” rispettivamente Dante, Leopardi e Montale, e se questa frequenza è in correlazione con i loro traumi natali o infantili» potrebbe essere, per un freudiano ortodosso, un lapsus molto c

hiaro).

37 *come in certe scene di sogni.* L"irrealtà, l"assurdità del Lager

qui per la prima volta espressa con un riferimento al sogno.

38 *Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico.* È la ripresa di

un"altra, finissima osservazione di Dostoevskij: «Ricordo chiaramente che, fin dal primo passo compiuto in questa vita, mi colpì il fatto di non aver trovato in essa, così mi parve, nulla di particolarmente impressionante, d"insolito, o, per dir meglio, d"inatteso.

[…] La mia prima impressione, entrando nel carcere, fu in generale la più repellente, ma ciò nonostante – cosa strana! – mi parve che vivere nel reclusorio fosse molto più facile di quanto mi ero immaginato durante il viaggio» (*Memorie*, 33). Anche le successive considerazioni sui «semplici agenti d"ordine», sul loro atteggiamento «sconcertante e disarmante», sul loro modo «pacato» di chi

«non fa che il suo ufficio di ogni giorno» riprendono altri modi di 28

---

sconcertante e disarmante. Qualcuno osò chiedere dei bagagli: risposero «bagagli dopo»; qualche altro non voleva lasciare la moglie: dissero «dopo di nuovo insieme»; molte madri non volevano separarsi dai figli: dissero

«bene bene, stare con figlio». Sempre con la pacata sicurezza di chi non fa che il suo ufficio di ogni giorno; ma Renzo indugiò un istante di troppo a salutare Francesca, che era la sua fidanzata, e allora con un solo colpo in pieno viso lo stesero a terra: era il loro ufficio di ogni giorno.

In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo 39

stabilire allora né dopo : la notte li inghiottì , pura-41

42

mente e semplicemente . Oggi però sappiamo che in concepire il Male e gli aguzzini (lo si vedrà meglio nella definizione del personaggio di Alex). Nel libro su Dostoevskij di Luigi Pareyson c"è un capitolo importante che ha lo stesso titolo («La violenza inutile») di un capitolo di SES e un secondo capitolo, intitolato «Il male», dove vengono riprese queste medesime tematiche e si legge:

«Il diavolo non è più Lucifero, l"angelo decaduto, meravigliosa-mente bello nella sua luce infernale e terribilmente sublime nel ba-gliore di fuoco: da Satana, splendente della luce fredda e sinistra d"astro notturno o sole nero, si è trasformato in un gentiluomo me-diocre e convenzionale, visitato in modo elegante ma non impecca-bile» (L. Pareyson, *Dostoevskij. Filosofia, romanzo ed esperienza re-ligiosa*, Einaudi, Torino 1993, pp. 57 e 170 ss.).

39 *allora né dopo.* «Si ha ragione di credere che il terzo gruppo, il più numeroso di tutti, di bambini, di invalidi e di vecchi sia stato condotto direttamente alla camera a gas di Birkenau e i suoi com-ponenti trucidati n

ella stessa serata» (*Rapporto*, 1340-1341).

40 *la notte li inghiottì.* È traduzione letterale della sequenza più

drammatica di *Les armes de la nuit* di Vercors (vedi sotto, cap. «Le nostre notti», nota 7). Cito dall"ed. *Le armi della notte*, a cura di G.

Bosco, Einaudi, Torino 1994, p. 142: «Il disparut dans les ténèbres comme si la nuit l"eût englouti».

41 *puramente e semplicemente.* Al momento dell"arrivo in Lager

ha inizio l"uso continuo dell"avverbio in -mente, su cui si è soffermat

o *Mengaldo*, 175-176.

42 *Oggi… sappiamo.* Si noti l"uso iterativo del presente storico e 29

---

quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Buna-Monowitz e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi. Sappiamo anche, che non sempre questo pur tenue principio di discriminazione in abili e inabili fu seguito, e che successivamente fu adot-tato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri.

43

Così morì Emilia , che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell"ingegner Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente; alla quale, durante il viag-44

gio nel vagone gremito , il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua 45

tiepida che il degenere macchinista tedesco aveva ac-il balzo temporale in avanti, verso un oggi che è quello della scrittura stessa. E si noti altresì il passaggio alla prima persona plurale comunitaria.

43 *Così morì Emilia.* Questo capoverso, con la storia di Emilia,

figlia dell"ingegner Aldo Levi (di cui si ritornerà a parlare nel capitolo cruciale «Il canto di Ulisse», nota 13), venne inserito nell"ed.

del 1958. È un piccolo capolavoro di *brevitas*, come il precedente sui Gattegno (qui tutto si esaurisce in sole dieci righe). In modo piuttosto scoperto la vicenda viene esposta secondo modalità man-zoniane, sulla falsariga dell"episodio di Cecilia, poi esplicitata in SES (II, 1033-1034; sulla riconosciuta bellezza di quest"episodio man

zoniano vedi anche II, 700).

44 *gremito.* È lo stesso aggettivo che Levi adopererà per spiegare

l"affollamento di personaggi in SQU: «intricato e gremito come un t ermitaio» (*Cromo*, I, 871).

45

il degenere macchinista. Il «turpe monatto» manzoniano è il 30

consentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte.

46

Scomparvero così, in un istante, a tradimento , le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po" di tempo come una massa oscura all"altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla.

Emersero invece nella luce dei fanali due drappelli di 47

strani individui . Camminavano inquadrati, per tre, con un curioso passo impacciato, il capo spenzolato in avanti e le braccia rigide. In capo avevano un buffo berretti-no, ed erano vestiti di una lunga palandrana a righe, che anche di notte e di lontano si indovinava sudicia e strac-ciata. Descrissero un ampio cerchio attorno a noi, in modo da non avvicinarci, e, in silenzio, si diedero ad ar-meggiare coi nostri bagagli, e a salire e scendere dai vagoni vuoti.

48

Noi ci guardavamo senza parola. Tutto era incomprensibile e folle, ma una cosa avevamo capito. Questa era la metamorfosi che ci attendeva. Domani anche noi saremmo diventati così.

modello cui Levi qui s"ispira [Difforme, diverso dal suo genere: pochi tedeschi mostrarono solidarietà o compassione per le vittime del nazismo, e questo macchinista è dunque un"eccezione]. Ma non sarà anche un"inconscia parodia del vocabolario positivista di fine secolo (insieme a «demente», «atavismo» e altri termini consi-mili), della «degenerazione» di Max Nordau, autore

che ebbe lar-ghissima circolazione nella cultura torinese dell"ultimo Ottocento?

46

a tradimento. Vedi sopra, nota 15.

47 *strani individui.* [Si tratta di prigionieri privilegiati. Apparte-nevano a squadre addette allo smistamento dei bagagli dei nuovi arrivati; nonostante i severi divieti, una parte del bottino veniva rubata da queste squadre, e venduta nascostamente entro il campo e f uori. Per la loro ricchezza, erano denominate «squadre Canada»].

48 *Noi ci guardavamo.* Angolature diversificate: riprende l"uso

della prima persona plurale.

Senza sapere come, mi trovai caricato su di un autocarro con una trentina di altri; l"autocarro partì nella notte a tutta velocità; era coperto e non si poteva vedere fuori, ma dalle scosse si capiva che la strada aveva molte curve e cunette. Eravamo senza scorta? ...buttarsi giù?

49

Troppo tardi, troppo tardi, andiamo tutti «giù» . D"altronde, ci siamo presto accorti che non siamo senza scorta: è una strana scorta. È un soldato tedesco, irto d"armi: non lo vediamo perché è buio fitto, ma ne sentiamo il contatto duro ogni volta che uno scossone del veicolo ci getta tutti in

mucchio a destra o a sinistra. Accende una pila tascabile, e invece di gridare «Guai a voi, 50

anime prave» ci domanda cortesemente ad uno ad uno, 51

in tedesco e in lingua franca , se abbiamo danaro od orologi da cedergli: tanto dopo non ci servono più. Non è un comando, non è regolamento questo: si vede 49 *Andiamo tutti «giù».* Un esempio molto chiaro del «periodare

leviano», delle «prevalenti strutture paratattiche» che «obbedisco-no anzitutto all"esigenza di essenzialità, snellezza, rapidità» (*Meng*

aldo, 171-172).

50 « *Guai a voi anime prave».* È la voce di Caronte che apostrofa le anime che si affollano sulle rive di Acheronte (*Inf.* III, 84). Questo tipo di citazioni dantesche esplicite, per non dire esibite, ricordano le analoghe, ricche citazioni dalla prima cantica presenti, per esempio, nelle lettere dal carcere di Massimo Mila (*Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, a c. di P.

Sod-du, intr. di C. Pavone, Einaudi, Torino 1999). Un confronto paral-lelo fra l"uso affine degli stessi versi, in due luoghi diversi di reclu-sione (carcere fascista e Lager nazista), sarebbe interessante da svolgere per capire i tempi e i modi di una trasformazione della l et-tura di Dante nella cultura torinese degli anni Trenta.

51 *in lingua franca. sabir,* nella tr. francese di SQU [La «lingua

franca» era un rudimentale gergo misto di italiano, francese, greco, arabo ecc., che fin verso il 1700 veniva usato da marinai e mercanti nei porti del Mediterraneo. Qui è da

intendersi come un confuso miscuglio di tedesco e d"italiano].

---

bene che è una piccola iniziativa privata del nostro ca-ronte. La cosa suscita in noi collera e riso e uno strano 52

sollievo .

52 *e uno strano sollievo.* Sul significato dell"ossimoro in Levi, e in

particolare in SQU, ritorneremo; cfr. intanto *Mengaldo*, 234: «L"ossimoro è il massimo omaggio che la razionalità di Levi, natural-mente chiara e distinta, e semplificatrice, abbia reso alla comples-sità ardua, al caos, alla contradditorietà e all"ambivalenza, irriducibili e conturbanti, che abitano tanta parte della realtà; l"os-simoro è la figura di compromesso fra queste due forze opposte, in cui quella limpidezza insieme resiste e cede al proprio necessario oscurarsi».

SUL FONDO

Il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l"autocarro si è fermato, e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni): ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi.

Siamo scesi, ci hanno fatti entrare in una camera vasta 1

e nuda, debolmente riscaldata. Che sete abbiamo ! Il debole fruscio dell"acqua nei radiatori ci rende feroci: sono quattro giorni che non beviamo. Eppure c"è un rubinetto: sopra un cartello, che dice che è proibito bere perché l"acqua è inquinata. Sciocchezze, a me pare ovvio che il cartello è una beffa, «essi» sanno che noi moriamo di sete, e ci mettono in una camera e c"è un rubinetto, e 2

Wassertrinken verboten . Io bevo, e incito i compagni a farlo; ma devo sputare, l"acqua è tiepida e dolciastra, ha odore di palude.

Questo è l"inferno. Oggi, ai nostri giorni, l"inferno de-ve essere così, una camera grande e vuota, e noi stanchi 3

stare in piedi , e c"è un rubinetto che gocciola e l"acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamen-te terribile e non succede niente e continua a non succe-1 *Che sete abbiamo!* [In questo attacco di capitolo la voluta confusione dei tempi verbali esprime il tumultuoso accavallarsi di ricordi e sensazioni nell"animo dei prigionieri al loro primo contatto c on la cruda realtà del campo].

2 *Wassertrinken verboten.* Si noti il polisindeto che drammatizza

una frase di piccoli segmenti, «spesso abrupti, di sintassi nominal e» (*Mengaldo*, 202).

3 *e noi stanchi stare in piedi.* «L"espressione è modellata sul tede-sco. Fu Levi stesso ad avvisarmi che in *Se questo è un uomo* si sa-rebbero potuti rintracciare dei calchi dalla lingua tedesca, in parte voluti, in parte irriflessi» (*Tesio*, 17).

dere niente. Come pensare? Non si può più pensare, è come essere già morti. Qualcuno si siede per terra. Il 4

tempo passa goccia a goccia .

5

Non siamo morti; la porta si è aperta ed è entrata una SS, sta fumando. Ci guarda senza fretta, chiede: – Wer kann Deutsch? Si fa avanti uno fra noi che non ho mai visto, si chiama Flesch; sarà lui il nostro interprete. La SS fa un lungo discorso pacato: l"interprete traduce. Bisogna mettersi in fila per cinque, a intervalli di due metri fra uomo e uomo; poi bisogna spogliarsi e fare un fagotto degli abiti in un certo modo, gli indumenti di lana da una parte e tutto il resto dall"altra, togliersi le scarpe ma far molta attenzione di non farcele rubare.

Rubare da chi? perché ci dovrebbero rubare le scar-pe?

e i nostri documenti, il poco che abbiamo in tasca, gli orologi? Tutti guardiamo l"interprete, e l"interprete 6

interrogò il tedesco, e il tedesco fumava e lo guardò da parte a parte come se fosse stato trasparente, come se nessuno avesse parlato.

Non avevo mai visto uomini anziani nudi. Il signor Bergmann portava il cinto erniario, e chiese all"interprete se doveva posarlo, e l"interprete esitò. Ma il tedesco comprese, e parlò seriamente all"interprete indicando qualcuno; abbiamo visto l"interprete trangugiare, e poi 4 *Il tempo passa goccia a goccia.* Una delle consuete metafore

ispirate allo scorrere dell"acqua, qui da collegarsi al dolore provocato dalla sete e dall"impossibilità di bere l"acqua inquinata.

5 *la porta si è aperta.* «La porta» è uno dei simboli di SQU. Non

si dimentichi il «Noi sostammo numerosi davanti alla loro porta»

dell"episodio dei Gattegno, nel cap. precedente. Il capitolo «Sul fondo» si è aperto con la «grande porta» e la sua scritta illuminata

«Arbeit macht frei»; adesso si apre una seconda porta, che dominerà la scena in questa prima sezione di accesso all"inferno di Ausch

witz. Vedi anche qui sotto, note 7 e 10.

6 *guardò.* Si noti il brusco passaggio del tempo verbale, dal presente al passato remoto; e la ripresa, più drastica, della trasparenza dell"acquario («come se fosse stato trasparente»).

---

ha detto: – Il maresciallo dice di deporre il cinto, e che le sarà dato quello del signor Coen –. Si vedevano le parole uscire amare dalla bocca di Flesch, quello era il mo-do di ridere del tedesco.

Poi viene un altro tedesco, e dice di mettere le scarpe in un certo angolo, e noi le mettiamo, perché ormai è finito e ci

sentiamo fuori del mondo e l"unica cosa è obbe-dire. Viene uno con la scopa e scopa via tutte le scarpe, 7

via fuori dalla porta in un mucchio. È matto, le mescola tutte, novantasei paia, poi saranno spaiate. La porta dà all"esterno, entra un vento gelido e noi siamo nudi e ci 8

copriamo il ventre con le braccia . Il vento sbatte e richiude la porta; il tedesco la riapre, e sta a vedere con aria assorta come ci contorciamo per ripararci dal vento uno dietro l"altro; poi se ne va e la richiude.

Adesso è il secondo atto. Entrano con violenza quattro con rasoi, pennelli e tosatrici, hanno pantaloni e giacche a righe, un numero cucito sul petto; forse sono della specie di quegli altri di stasera (stasera o ieri sera?); ma questi sono robusti e floridi. Noi facciamo molte domande, loro invece ci agguantano e in un momento ci troviamo rasi e tosati. Che facce goffe abbiamo senza ca-9

pelli ! I quattro parlano una lingua che non sembra di 7 *fuori della porta.* Si osservi come, da questo momento in poi,

fino al termine del capoverso, a sottolineare l"assurdità della scena, l a stessa porta si apra e si chiuda tre volte.

8 *e noi siamo nudi e ci copriamo il ventre con le braccia.* Alla nu-dità biblica (*Gen*. 6,10), agli evidenti richiami danteschi, si aggiun-ga un particolare del quadro conservato a Danzica, *Giudizio uni-versale* di Hans Memling, qui stilizzato: è il quadro che Levi

sce

glierà per la copertina di SES.

9 *senza capelli.* Queste veloci parti descrittive riprendono in

buona sostanza il rapporto per «Minerva medica»: «Appena giun-to al Campo, il gruppo dei 95 uomini fu condotto nel padiglione delle disinfezioni dove tutti i suoi componenti furono tosto fatti spogliare e quindi sottoposti a una completa e accurata depilazio-ne: capelli, barbe e ogni altro pelo caddero rapidamente sotto for-bici rasoi e macchinette. Dopodiché, essi furono introdotti nella 36

---

questo mondo, certo non è tedesco, io un poco il tede-sco lo capisco.

Finalmente si apre un"altra porta10: eccoci tutti chiusi, nudi tosati e in piedi, coi piedi nell"acqua, è una sala di docce. Siamo soli, a poco a poco lo stupore si scioglie e 11

parliamo, e tutti domandano e nessuno risponde. Se siamo nudi in una sala di docce, vuol dire che faremo la doccia. Se faremo la doccia, è perché non ci ammazzano ancora. E allora perché ci fanno stare in piedi, e non ci dànno da bere, e nessuno ci spiega niente, e non abbiamo né scarpe né vestiti ma siamo tutti nudi coi piedi nell"acqua, e fa freddo ed è cinque giorni che viaggiamo e non possiamo neppure sederci.

12

E le nostre donne?

L"ingegner Levi mi chiede se penso che anche le nostre donne siano così come noi in questo momento, e dove sono, e se le potremo rivedere. Io rispondo che sì, camera delle docce e *quivi* rinchiusi fino al mattino seguente. Essi, stanchi, affamati, assetati, insonnoliti, stupefatti di quanto avevano già visto e inquieti per il loro avvenire immediato,

ma inquieti soprattutto per la sorte delle persone care dalle quali erano stati re-pentinamente e brutalmente separati poche ore innanzi, con l"animo tormentato da oscuri e tragici presentimenti, dovettero trascorrere tutta la notte in piedi, con le estremità nell"acqua, che gocciolando dalle condutture, correva sul pavimento. Finalmente, verso le ore 6 del mattino seguente, essi furono sottoposti a una fri-zione generale con una soluzione di lisolo e poi a una doccia calda; dopodiché vennero loro consegnati gli indumenti del Campo, per rivestire i quali furono avviati in un altro stanzone, che dovettero raggiungere dall"esterno del padiglione, uscendo nudi sulla neve e col corpo ancora bagnato per la recente doccia» (*Rapporto*, 1342-1343). La sottolineatura di *quivi* è nostra (per collegarla a *Cases*, 5).

10 *un'altra porta.*

Vedi sopra, nota 5.

11 *Se... se... se...* Ritorna il «se» delle supposizioni (vedi nota 13

del capitolo precedente): «Se siamo nudi… Se faremo la doccia…». Questa congiunzione, spesso iterata, è una delle caratterist

iche dello stile di Levi, vedi anche qui sotto, nota 17.

12 *E le nostre donne.* Si rammenti la divaricazione della poesia in

epigrafe: «Considerate se questo è un uomo», «Considerate se questa è una donna».

perché lui è sposato e ha una bambina; certo le rivedremo. Ma ormai la mia idea è che tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci, e poi è chiaro che ci uccidono, chi crede di vivere è pazzo, vuol 13

dire che ci è cascato, io no , io ho capito che presto sarà finita, forse in questa stessa camera, quando si saranno annoiati di vederci nudi, ballare da un piede all"altro e provare ogni tanto a sederci sul pavimento, ma ci sono tre dita d"acqua fredda e non ci possiamo sedere.

Andiamo in su e in giù senza costrutto, e parliamo, ciascuno parla con tutti gli altri, questo fa molto chiasso.

Si apre la porta, entra un tedesco, è il maresciallo di prima; parla breve, l"interprete traduce. – Il maresciallo di-ce che dovete fare silenzio, perché questa non è una scuola rabbinica –. Si vedono le parole non sue, le paro-14

le cattive, torcergli la bocca uscendo, come se sputasse un boccone disgustoso. Lo preghiamo di chiedergli che cosa aspettiamo, quanto tempo ancora staremo qui, delle nostre donne, tutto: ma lui dice di no, che non vuol chiedere. Questo Flesch, che si adatta molto a malin-cuore a tradurre in italiano frasi tedesche piene di gelo, e rifiuta di volgere in tedesco le nostre domande perché sa che è inutile, è un ebreo tedesco sulla cinquantina, che porta in viso la grossa cicatrice di una ferita riporta-ta combattendo contro gli italiani sul Piave. È un uomo chiuso e taciturno, per il quale provo un istintivo rispetto perché sento che ha cominciato a soffrire prima di noi.

Il tedesco se ne va, e noi adesso stiamo zitti, quantunque ci vergogniamo un poco di stare zitti. Era ancora 13 *io no.* Muta l"angolatura: dal «noi» collettivo si passa all"io

giudicante. Si noti anche la contraddizione che si crea tra la frase

«

io ho capito...» e il «non vuole capire» del cap. «Ka-Be», nota 22.

14 *torcergli la bocca.* Ritorna il verbo dantesco della poesia in

epigrafe.

---

notte, ci chiedevamo se mai sarebbe venuto il giorno. Di nuovo si aprì la porta, ed entro uno vestito a righe. Era diverso dagli altri, più anziano, cogli occhiali, un viso più civile, ed era molto meno robusto. Ci parla, e parla italiano.

Oramai siamo stanchi di stupirci. Ci pare di assistere a qualche dramma pazzo, di quei drammi in cui vengono sulla scena le streghe, lo Spirito Santo e il demonio. Parla italiano malamente, con un forte accento straniero. Ha fatto un lungo discorso, è molto cortese, cerca di rispondere a tutte le nostre domande.

Noi siamo a Monowitz, vicino ad Auschwitz, in Alta Slesia: una regione abitata promiscuamente da tedeschi e polacchi. Questo campo è un campo di lavoro, in tedesco si dice Arbeitslager; tutti i prigionieri (sono circa diecimila) lavorano ad una fabbrica di gomma che si chiama la Buna, perciò il campo stesso si chiama Buna.

Riceveremo scarpe e vestiti, no, non i nostri; altre scarpe, altri vestiti, come i suoi. Ora siamo nudi perché aspettiamo la doccia e la disinfezione, le quali avranno luogo subito dopo la sveglia, perché in campo non si entra se non si fa la disinfezione.

Certo, ci sarà da lavorare, tutti qui devono lavorare.

Ma c"è lavoro e lavoro: lui, per esempio, fa il medico, è un medico ungherese che ha studiato in Italia; è il dentista del Lager. È in Lager da quattro anni (non in questo: la Buna esiste da un anno e mezzo soltanto), eppure, possiamo vederlo, sta bene, non è molto magro. Perché è in Lager? È ebreo come noi? – No, – dice lui con sem-plicità, – io sono un criminale.

15

Noi gli facciamo molte domande, lui qualche volta 15 *Noi gli facciamo... Noi... io no.* Nel corso di questo paragrafo

l"angolatura muta di continuo: si parte con la prima persona plura-le e si chiude con un secondo, lapidario «io no, io continuo a pensare…». Si noti anche l"iterazione: quattro volte si ripete «Dice». In questi capitoli di riflessione, contrariamente ai capitoli più de-39

---

ride, risponde ad alcune e non ad altre, si vede bene che evita certi argomenti. Delle donne non parla: dice che stanno bene, che presto le rivedremo, ma non dice né come né dove. Invece ci racconta altro, cose strane e folli, forse anche lui si fa gioco di noi. Forse è matto: in Lager si diventa matti. Dice che tutte le domeniche ci sono concerti e partite di calcio. Dice che chi tira bene di boxe può diventare cuoco.

Dice che chi lavora bene ri-ceve buoni-premio con cui ci si può comprare tabacco e sapone. Dice che veramente l"acqua non è potabile, e scrittivi dove predominano i passati remoti e prossimi, si osserva l"uso costante del presente assoluto, che può significare «il tempo del Lager», «eterno ogni mattina e a fine giornata dimenticato, an-nullato» oppure l"indelebilità di una scena o situazione, ma anche

«la sua possibile ripetitività, dato che il mondo può sempre e in ogni momento ridiventare Auschwitz» (*Segre*, 69). All"uso fittissimo del presente storico sono state date anche altre interpretazioni, che tuttavia non rendono conto delle molte anomalie: il diario dei dieci giorni con cui si conclude SQU, anziché al presente è «salda-mente attestato sui tempi passati, con un unico scarto al presente, nelle due pagine finali, a più alta temperatura emotiva» (*Mengaldo*, 204); non è nemmeno del tutto vero che il futuro *non* esista in SQU: non esiste «il futuro remoto», ma del «futuro prossimo» si parla spesso e talora lo si usa (vedi, ad es., in questo stesso capitolo, nota 42), altrove Levi dirà che la parola «mai» in Lager è tradotta con

«domani mattina» oppure il futuro c"è, ma equivale semplice-mente ad «arrivare a primavera». Le eccezioni – come nel caso del-le riflessioni morali – sono molte anche nell"uso dei tempi e metto-no in forse la validità delle tre norme che sono state opportunamente indicate per spiegare la predilezione accordata al presente storico: 1) «l"influsso dell"oralità, giusta la notissima testi-monianza dell"autore che la stesura del libro è stata preceduta da una serie di racconti orali»; 2) «la possibilità di articolare sottil-mente i piani del racconto, che, tra l"altro, ricordiamolo, è nella sua essenza un

“racconto commentato”»; 3) «l"effetto di attualizzazio-ne e drammatizzazione dei fatti narrati, quasi un portare il lettore, sul luogo, che è connesso al valore tipicamente “astanziale” del presente storico»; quest"ultimo presente «slitta insensibilmente da storico ad acronico, o dell"eterno» (*Mengaldo*, 201-204).

---

che invece ogni giorno si distribuisce un surrogato di caffè, ma generalmente nessuno lo beve, perché la zuppa stessa è acquosa quanto basta per soddisfare la sete.

Noi lo preghiamo di procurarci qualcosa da bere, ma lui dice che non può, che è venuto a vederci di nascosto, contro il divieto delle SS, perché noi siamo ancora da di-sinfettare, e deve andarsene subito; è venuto perché gli sono simpatici gli italiani, e perché, dice, «ha un po" di cuore». Noi gli chiediamo ancora se ci sono altri italiani in campo, e lui dice che ce n"è qualcuno, pochi, non sa quanti, e subito cambia discorso. In quel mentre ha suonato una campana, e lui è subito fuggito, e ci ha lasciati attoniti e sconcertati. Qualcuno si sente rinfrancato, io no, io continuo a pensare che anche questo dentista, questo individuo incomprensibile, ha voluto divertirsi a nostre spese, e non voglio credere una parola di quanto ha detto.

Alla campana, si è sentito il campo buio ridestarsi. Improvvisamente l"acqua è scaturita bollente dalle docce, cinque minuti di beatitudine; ma subito dopo irrompo-no quattro (forse sono i barbieri) che, bagnati e fumanti, ci cacciano con urla e spintoni nella camera attigua, che è gelida; qui altra gente urlante ci butta addosso non so che

stracci, e ci schiaccia in mano un paio di scarpacce a suola di legno, non abbiamo tempo di comprendere e già ci troviamo all"aperto, sulla neve azzurra e gelida dell"alba, e, scalzi e nudi, con tutto il corredo in mano, dobbiamo correre fino ad un"altra baracca, a un centinaio di metri. Qui ci è concesso di vestirci.

Quando abbiamo finito, ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l"uno sull"altro. Non c"è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi in-travisti ieri sera.

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra 41

---

lingua manca di parole per esprimere questa offesa , la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c"è, e non è pensabile. Nulla più e nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, 17

non ci capirebbero . Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.

Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo 18

compresi , ed è bene che così sia. Ma consideri ognu-16 *per esprimere questa offesa.* Di nuovo una preterizione, una

ennesima variazione sul tema dell"indicibilità, sul genere delle molte che si leggono nella terza cantica (oltre alle altre, già cit. si ricordi *Par.* XXXIII, 121-122: «O quanto è corto il dire e come fioco il mi

o concetto»). Vedi sopra, cap. «Il viaggio», nota 17.

17 *se parleremo... se ci ascoltassero...* Per il continuo ricorso a pe-riodi ipotetici, vedi sopra, nota 11. Molto è stato scritto sull"uso dei tempi verbali in SQU; quanto ai modi del verbo, il condizionale, come s"è detto, occupa uno spazio di primaria importanza paragonabile solo all"infinito presente.

18 *difficilmente saremo compresi.* [È forse un bene che l"estrema

degradazione dell"uomo nei campi di concentramento non venga compresa appieno nel futuro prossimo o lontano: potrebbe essere il segno che una simile degradazione è scomparsa dal mondo delle cose che esistono. Ma è veramente scomparsa? In tutti i paesi?]. In questo frangente il tema dell"indicibilità, sempre desunto dal Dan-te della terza cantica, pare rinvigorito dal discorso di Dante a Cac-ciaguida: «Ho io appreso quel che s"io ridico/ a molti fia sapor di forte agrume» (*Par*. XVII, 116-117). Questo accorgimento stilistico può aver generato l"equivoco di un Levi testimone pacifico, che si è limitato all"annotazione, al riserbo con un"aureola di buoni sentimenti. Nulla di più falso e ingannatore; anche la pacatezza, come v

edremo, viene meno in taluni frangenti.

19 *Ma consideri.* Oltre alla consueta avversativa in inizio frase si

osservi, in questo paragrafo, il brusco passaggio, nelle due prime righe, dalla prima persona plurale («Noi sappiamo...») a quella che 42

---

no, quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; né è pensabile di venirne pri-vati, nel nostro mondo, ché subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre.

Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché acca-20

de facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso ; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudi-zio di utilità. Si comprenderà allora il duplice significato del termine «Campo di annientamento», e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo.

Häftling: ho imparato che io sono uno *Häftling*. Il mio

nome è 174 517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro.

Segre ha definito la terza persona descrittiva, trapunta di appelli al lettore (con prolungamento all"inizio del paragrafo successivo: «Si immagini ora un uomo...»)

20 ... *di perdere se stesso.* «Era quello il più ripugnante esempio di quanto possa avvilirsi e incanaglirsi un uomo e del grado fino a cui può uccidere in se stesso ogni senso morale, senza fatica e sen-za pentimento [...] Egli era un saggio di ciò a cui può arrivare il so-lo lato fisico dell"uomo, non frenato internamente da alcuna nor-ma, da alcuna legalità» (*Memorie*, 97).

L"operazione è stata lievemente dolorosa, e straordi-nariamente rapida: ci hanno messi tutti in fila, e ad uno ad uno, secondo l"ordine alfabetico dei nostri nomi, siamo passati davanti a un abile funzionario munito di una specie di punteruolo dall"ago cortissimo. Pare che questa sia l"iniziazione vera e propria: solo «mostrando il numero» si riceve il pane e la zuppa. Sono occorsi vari giorni, e non pochi schiaffi e pugni, perché ci abituassi-mo a mostrare il numero prontamente, in modo da non intralciare le quotidiane operazioni annonarie di distribuzione; ci son voluti settimane e mesi perché ne ap-prendessimo il suono in lingua tedesca. E per molti giorni, quando l"abitudine dei giorni liberi mi spinge a cercare l"ora sull"orologio a polso, mi appare invece ironicamente il mio nuovo nome, il numero trapunto in segni azzurrognoli sotto l"epidermide.

Solo molto più tardi, e a poco a poco, alcuni di noi hanno poi imparato qualcosa della funerea scienza dei numeri di

Auschwitz, in cui si compendiano le tappe della distruzione dell"ebraismo d"Europa. Ai vecchi del 21

campo, il numero dice tutto : l"epoca di ingresso al campo, il convoglio di cui si faceva parte, e di conseguenza la nazionalità. Ognuno tratterà con rispetto i numeri dal 30.000 all"80.000: non sono più che qualche centinaio, e contrassegnano i pochi superstiti dei ghetti 21 *il numero dice tutto.* Questa lunga riflessione sulla «funerea

scienza dei numeri ad Auschwitz», con altre che si leggeranno nei successivi capitoli sugli italiani («i centosettantaquattromila») ge-n

era a distanza un ricamo, in un racconto di VF, *A fin di bene* (I, 639) ripreso anche nella *Lettera 1987* premessa alla nuova ed. del libro (I, 572) che contiene un curioso scherzo dell"inconscio di Le-vi «archeologo di se stesso»: «Dopo alcune esitazioni la Sip ha assegnato un numero telefonico che è l"esatto anagramma del mio di Torino», tardiva glossa alla lezione del Lager: «Ai vecchi del campo il numero dice tutto».

---

polacchi. Conviene aprire bene gli occhi quando si entra in relazioni commerciali con un 116.000 o 117.000: sono ridotti ormai a una quarantina, ma si tratta dei greci di Salonicco, non bisogna lasciarsi mettere nel sacco.

Quanto ai numeri grossi, essi comportano una nota di essenziale comicità, come avviene per i termini «matricola» o «coscritto» nella vita normale: il grosso numero tipico è un individuo panciuto, docile e scemo, a cui puoi 22

far credere che all"infermeria distribuiscono scar-pe di cuoio per individui dai piedi delicati, e convincer-lo a correrví e a lasciarti la sua gamella di zuppa «in custodia»; gli puoi vendere un cucchiaio per tre razioni di pane; lo puoi mandare dal più feroce dei Kapos, a chiedergli (è successo a me!) se è vero che il suo è il Kartof-felschälkommando, il Kommando Pelatura Patate, e se è 23

possibile esservi arruolati.

D"altronde, l"intero processo di inserimento in questo ordine per noi nuovo avviene in chiave grottesca e sarca-24

stica . Finita l"operazione di tatuaggio, ci hanno chiusi in una baracca dove non c"è nessuno. Le cuccette sono rifatte, ma ci hanno severamente proibito di toccarle e di sedervi sopra: così ci aggiriamo senza scopo per metà della giornata nel breve spazio disponibile, ancora tor-mentati dalla sete furiosa del viaggio. Poi la porta si è 22 *puoi far credere... gli puoi vendere.* Ennesimo spostamento

del punto di vista: entra in scena adesso la seconda persona rivolta a u

n se stesso generalizzato.

23 *Se è vero... se è possibile.*

Vedi sopra, nota 11.

24 *in chiave grottesca e sarcastica.* «Il passaggio alla tragedia per-manente avviene attraverso la soglia del grottesco, che Levi defini-sce subito, con i commentatori danteschi, “antinferno”»

(*Segre*, 67). Il paragrafo che inizia con «D"altronde» dà inizio a una sezio-ne aggiunta nel "58 che si chiude con la

cit. da *Memorie*.

---

aperta , ed è entrato un ragazzo dal vestito a righe, dall"aria abbastanza civile, piccolo, magro e biondo. Questo parla francese, e gli siamo addosso in molti, tempe-standolo di tutte le domande che finora ci siamo rivolti l"un l"altro inutilmente.

Ma non parla volentieri: nessuno qui parla volentieri.

Siamo nuovi, non abbiamo niente e non sappiamo nien-26

te; a che scopo perdere tempo con noi? Ci spiega di malavoglia che tutti gli altri sono fuori a lavorare, e tor-neranno a sera. Lui è uscito stamane dall"infermeria, per oggi è esente dal lavoro. Io gli ho chiesto (con un"ingenuità che solo pochi giorni dopo già doveva parermi favolosa) se ci avrebbero restituito almeno gli spazzolini da denti; lui non ha riso, ma col viso atteggiato a intenso disprezzo mi ha gettato: – Vous n"êtes pas à la maison –.

Ed è questo il ritornello che da tutti ci sentiamo ripete-re: non siete più a casa, questo non è un sanatorio, di qui non si esce che per il Camino (cosa vorrà dire? lo impa-reremo bene più tardi).

E infatti: spinto dalla sete, ho adocchiato, fuori di una finestra, un bel ghiacciolo a portata di mano. Ho aperto la finestra, ho staccato il ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti uno grande e grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha

strappato brutalmente. – Warum? – gli ho chiesto nel mio povero tedesco. – Hier ist kein warum, – (qui non c"è perché), mi ha risposto, ricacciandomi dentro con uno spintone.

La spiegazione è ripugnante ma semplice: in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma 25

Poi la porta si è aperta. Vedi sopra, nota 5. Si noti la simmetria: la sezione si chiuderà con la più simbolica delle porte letterarie di SQU: la soglia della «casa dei morti».

26 *a che scopo perdere tempo con noi?* L"antinferno di SQU, oltre ai connotati grotteschi, preannuncia la domanda cruciale del capo-verso successivo: perché l"assurdo? *Warum?* (e relativa risposta dell"anonimo personaggio:

Hier ist kein warum).

---

perché a tale scopo il campo è stato creato. Se vorremo viverci, bisognerà capirlo presto e bene:

... Qui non ha luogo il Santo Volto,

27

qui si nuota altrimenti che nel Serchio!

Ora dopo ora, questa prima lunghissima giornata di antinferno volge al termine. Mentre il sole tramonta in un 28

vortice di truci nubi sanguigne , ci fanno finalmente uscire dalla baracca. Ci daranno da bere? No, ci metto-no ancora

una volta in fila, ci conducono in un vasto piazzale che occupa il centro del campo, e ci dispongono meticolosamente inquadrati. Poi non accade più nul-la per un altra ora: sembra che si aspetti qualcuno.

Una fanfara incomincia a suonare, accanto alla porta 29

del campo: suona *Rosamunda* , la ben nota canzonetta 27

Serchio Inf. XXI, 48-49.

28 *truci nubi sanguigne.* Anche nella definizione del paesaggio,

degli esterni, vale il modello del realismo dantesco. La figura umana, in SQU, sovrasta il paesaggio, ma le diverse sezioni possiedono comunque un loro orizzonte, per quanto fisso, identico a se stesso nel suo grigiore buio, dentro il quale si muovono i personaggi. Il paesaggio è dato, di norma, dal contrasto nuvole-sole, equivalente meteorologico della dialettica chiaro-scuro. Vedi anche sotto, cap.

«Ka-Be», nota 1. I vari fenomeni atmosferici, come in Dante, hanno sempre un corrispondente simbolico: l"assenza di luce, lo spirare del vento, la neve e il gelo. L"im

magine paesaggistica dominante

è quella di una terra ostile, «vaste aree incolte, sordide e sterili», si leggerà più avanti, immagini-simbolo dell"indifferenza della natura rispetto alle sofferenze umane.

29 *Rosamunda.* SQU è un libro generativo, Levi non ha mai

smesso di ritornare su episodi singoli, personaggi e momenti che con il trascorrere degli anni tendono ad essere assunti come metafore più intense. Sul significato della musica in

Lager, e in particolare di questa canzone, si veda *Conversazioni*, 9-10: «Quando so-no stato deportato ad Auschwitz, lo sbarco in questo universo spaventoso e ignoto del Lager è stato accompagnato da marce, da motivetti musicali suonati dall"orchestra di Auschwitz. Non sapevamo allora che l"orchestra suonava tutte le mattine e tutte le sere, quando partivano e ritornavano le squadre del lavoro. E quindi era 47

---

sentimentale, e questo ci appare talmente strano che ci guardiamo l"un l"altro sogghignando; nasce in noi un"ombra di sollievo, forse tutte queste cerimonie non costituiscono che una colossale buffonata di gusto teutonico. Ma la fanfara, finita *Rosamunda*, continua a suonare altre marce, una dopo l"altra, ed ecco apparire i drappelli dei nostri compagni, che ritornano dal lavoro.

Camminano in colonna per cinque: camminano con un"andatura strana, innaturale, dura, come fantocci rigidi fatti solo di ossa: ma camminano seguendo scrupolo-samente il tempo della fanfara.

Anche loro si dispongono come noi, secondo un ordine minuzioso, nella vasta piazza; quando l"ultimo drap-pello è rientrato, ci contano e ci ricontano per più di un"ora, avvengono lunghi controlli che sembrano tutti fare capo a un tale vestito a righe, il quale ne rende conto a un gruppetto di SS in pieno assetto di guerra.

Finalmente (è ormai buio, ma il campo è fortemente illuminato da fanali e riflettori) si sente gridare «Absper-re!», al che tutte le squadre si disfano in un viavai confuso e turbolento. Adesso non camminano più rigidi e im-pettiti

come prima: ciascuno si trascina con sforzo evidente. Noto che tutti portano in mano o appesa alla cintura una scodella di lamiera grande quasi come un catino.

Anche noi nuovi arrivati ci aggiriamo tra la folla, alla 30

ricerca di una voce, di un viso amico, di una guida .

del tutto incomprensibile come su questo scenario tragico, un tramonto sanguigno, il gelo di un paese per noi sconosciuto, gli ordini urlati in lingue che non sapevamo che lingue fossero, erano ordini urlati in polacco o in tedesco da caserma, fosse accompagnato, fra gli altri, da questo motivo, *Rosamunda*, che a noi era noto; in Italia lo si cantava, era una canzone da balera, lo si ballava; ed era veramente un effetto, quello che si chiama estraniamento, di alienazio-ne: il non capire più, non capire perché l"ingresso, il varcare le porte degli Inferi fosse accompagnato da un ballabile».

30.

una guida Si pone qui, in modo appartato ma convinto, il bi-
48

Primo Levi - Se questo è un uomo

Contro la parete di legno di una baracca stanno seduti a terra due ragazzi: sembrano giovanissimi, sui sedici anni al massimo, tutti e due hanno il viso e le mani sporche di fuliggine. Uno dei due, mentre passiamo, mi chiama, e mi pone in tedesco alcune domande che non capisco; poi mi chiede da dove veniamo. – Italien, – rispondo; vorrei domandargli molte cose, ma il mio frasario tede-sco è limitatissimo.

– Sei ebreo? – gli chiedo.

– Sì, ebreo polacco.

– Da quanto sei in Lager?

– Tre anni, – e leva tre dita. Deve essere entrato bambino, penso con orrore; d"altronde, questo significa che almeno qualcuno qui può vivere.

– Qual è il tuo lavoro?

– Schlosser, – risponde. Non capisco: – Eisen; Feuer,

– (ferro, fuoco) insiste lui, e fa cenno colle mani come di chi batta col martello su di un"incudine. È un fabbro, dunque.

– Ich Chemiker, – dichiaro io; e lui accenna gravemente col capo, – Chemiker gut –. Ma tutto questo ri-31

guarda il futuro lontano : ciò che mi tormenta, in questo momento, è la sete.

sogno di una guida nell"Inferno del Lager, ossia, a essere chiari, il problema dell"assenza di Virgilio. Levi ne avverte la necessità, una necessità quasi fisica: cercherà un sostegno spirituale, «una guida», nelle persone che incontra e che ancora conservano un briciolo di umanità. A modo loro i Virgilio di SQU possono essere «i vecchi del campo ai quali il numero dice tutto», gli anziani come l"ingegner Aldo Levi padre di Emilia, i personaggi positivi che «hanno un po" di cuore» o gli uomini «chiusi e taciturni» come l"interprete Flesch perché hanno cominciato a soffrire prima degli altri. I personaggi positivi, che tendono a occupare il posto che nella Commedia ha Virgilio, di norma (ma con eccezioni) perforano le sezioni e attraversano più capitoli.

31 *riguarda il futuro lontano.* Prima di una lunga serie di indicazioni temporali sul futuro in Lager: come si vedrà meglio in seguito 49

Primo Levi - Se questo è un uomo

– Bere, acqua. Noi niente acqua, – gli dico. Lui mi guarda con un viso serio, quasi severo, e scandisce: –

Non bere acqua, compagno, – e poi altre parole che non capisco

– Warum?

– Geschwollen, – risponde lui telegraficamente: io crollo il capo, non ho capito. – Gonfio, – mi fa capire, enfiando le

gote e abbozzando colle mani una mostruo-sa tumescenza del viso e del ventre. – Warten bis heute abend –. «Aspettare fino oggi sera», traduco io parola per parola.

Poi mi dice: – Ich Schlome. Du? – Gli dico il mio no-32

me, e lui mi chiede: – Dove tua madre? – In Italia –.

33

Schlome si stupisce: – Ebrea in Italia? – Sì, – spiego io il «futuro lontano» (o remoto) non esiste; esiste invece il «futuro prossimo»; vedi qui sotto, nota 42.

32 *Dove tua madre*? Negli incontri di Levi con le figure più rappresentative scatta sempre, immediatamente, la memoria della figura materna. Levi biografo di sé, il Levi dei racconti, dei saggi e, soprattutto di SP, è prodigo d"informazioni sulla figura del Padre, quanto parco d"informazioni nei confronti della Madre. L"Inferno di Auschwitz è invece l"oscura regione delle Madri. Con Pikolo, cap. «Il canto di Ulisse» accadrà lo stesso, nota 8. E così, alla fine d

i SQU, vedi anche cap. «Storia di dieci giorni», nota 23.

33 *Ebrea in Italia?* Fa qui capolino un motivo che diventerà importante nei successivi capitoli e che riguarda il Levi storico: la questione degli ebrei in Italia tornerà ad appassionarlo, la difficoltà di spiegare ai compagni di prigionia il fatto stesso che esistano ebrei in Italia diventerà un filo sottile che lega quest"opera alle successive; ha qui origine la «curiosa funzione di *transfert*» che è stata osservata (*Cases*, 19) in margine a SNOQ, dove si esprime «la meraviglia dell"ebreo occidentale di fronte al fenomeno dell"ebraismo orientale», ma anche, nel finale, la proiezione di tale meraviglia nei partigiani ebrei polacchi (come è

Schlome) che approdano in Italia e scoprono l"esistenza di loro correligionari, i quali «ad onta delle persecuzioni continuano ad essere perfettamente integrati nel tessuto economico, sociale e culturale dell"ambiente cristiano»; s"aggiunga che viene qui anticipato il tema connesso dell"atteggiamento italiano di fronte alle persecuzioni razziali: che in Italia un"anziana donna ebrea potesse sperare di evitare la deportazione vivendo nascosta grazie alla solidarietà generosa di qualcuno agli 50

---

del mio meglio, – nascosta, nessuno conosce, scappare, non parlare, nessuno vedere –. Ha capito; ora si alza, mi si avvicina e mi abbraccia timidamente. L"avventura è finita, e mi sento pieno di una tristezza serena che è quasi 34

gioia . Non ho più rivisto Schlome, ma non ho dimenticato il suo volto grave e mite di fanciullo, che mi ha ac-35

colto sulla soglia della casa dei morti .

occhi di un ebreo polacco sembra una stranezza. Nel finale del capitolo «Iniziazione», contrapponendo al severo costume di Steinlauf, la «più blanda» visione del mondo dell"Italiano, Levi continuerà a riflettere sulla positività del carattere nazionale.

34 *tristezza serena che è quasi gioia.* È un esempio classico di quei

«moduli lineari» che sciolgono e razionalizzano l"ossimoro (*Men-galdo*, 235). È uno stato d"animo ricorrente, un vero *topos*, come la «selvaggia pazienza»; rientra nella straordinaria capacità di descri-vere gli stati più scivolosi della coscienza e le contraddizioni dei sentimenti. Vedi una

versione sfumante nella negatività per es. nel cap. «I fatti dell"estate», nota 9: «la triste gioia della vendetta». Op-pure cap. «Die drei Leute vom Labor», nota 12.

35 *sulla soglia della casa dei morti.* Citazione implicita delle *Memorie di una casa morta* di F. Dostoevskij (1862), libro che Levi ricorda anche in una recensione a Salamov e ai suoi racconti di Koly-ma, ora inserita nelle pagine sparse (I, 1199-1200) e nella stessa *App.* (I, 188). È il classico stratagemma escogitato da Levi per la-sciare una scia delle sue letture senza dichiararlo: citare un libro evocandone sottovoce il titolo e legandolo al profilo di un perso-naggio. Più tardi verrà Vercors, a proposito del personaggio di Al-berto, contro la cui bontà «si spuntano le armi della notte». Men-tre Levi preparava la nuova edizione di SQU, Rizzoli aveva mandato in libreria (gennaio 1950) una nuova traduzione del libro di Dostoevskij (*Memorie di una casa morta*), curata da un nome il-lustre della slavistica italiana, Alfredo Polledro, già titolare a Tori-no, negli anni Venti, di una casa editrice, la Slavia, resasi benemeri-ta per le traduzioni dei libri classici dello scrittore russo (*Delitto e castigo*, *Fratelli Karamazov*, *L'idiota*, anche grazie alla collaborazio-ne del giovanissimo Leone Ginzburg. Della «casa morta»

esisteva-no già precedenti versioni, una delle quali Levi dovette avere per le mani prima del 1947: la vecchia edizione di Treves del 1912, il cui titolo (*Dal sepolcro de' vivi*) è contestato da Polledro, oppure la traduzione di Augusto Pardini (*Dal mondo dei morti*, Sonzogno, Mi-lano 1934) o quella di E. Carafa D"Andria (*Ricordi della casa dei morti*, Utet, Torino 1935 ancora ripresa nei tascabili TEA, Milano 1988).Una postilla richiede un altro aggettivo-chiave che qui fa la 51

Moltissime cose ci restano da imparare, ma molte le abbiamo già imparate. Già abbiamo una certa idea della 36

topografia del Lager ; questo nostro Lager è un qua-drato di circa seicento metri di lato, circondato da due reticolati di filo spinato, il più interno dei quali è percorso da corrente ad alta tensione. È costituito da sessanta baracche in legno, che qui si chiamano Blocks, di cui una decina in costruzione; a queste vanno aggiunti il corpo delle cucine, che è in muratura; una fattoria speri-mentale, gestita da un distaccamento di Häftlinge privilegiati; le baracche delle docce e delle latrine, in numero di una per ogni gruppo di sei od otto Blocks. Di più, alcuni Blocks sono adibiti a scopi particolari. Innanzitutto, un gruppo di otto, all"estremità est del campo, costituisce l"infermeria e l"ambulatorio; v"è poi il Block 24

che è il Krätzeblock, riservato agli scabbiosi; il Block 7, in cui nessun comune Häftling è mai entrato, riservato alla «Prominenz», cioè all"aristocrazia, agli internati che ricoprono le cariche supreme; il Block 47, riservato ai Reichsdeutsche (gli ariani tedeschi, politici o criminali); il Block 49, per soli Kapos; il Block 12, una metà del sua apparizione: «mite». «Quieto e *mite*», nella «casa morta», è il personaggio Sirotkin, cui Levi forse s"ispira nel tratteggiare Schlome: «Più di tutto mi aveva colpito il suo bel viso; egli non aveva più di ventitre anni. Si trovava nella sezione speciale, cioè in quella dei permanenti, per conseguenza era considerato come uno dei mag-giori criminali militari. Quieto e mite, parlava poco, raramente ri-deva. I suoi occhi erano azzurri, i lineamenti regolari, il visino puro e delicato, i capelli di un biondo chiaro» (*Memorie*, 61-62).

36 *topografia del Lager.* Si apre una lunga didascalia topografica

del Lager, in rapporto con la provenienza e le gerarchie dei prigionieri, che termina con la fine della sezione: una parte informativa, come altre se ne leggono in SQU, meticolosa, fino ai limiti della pe-danteria. Il salto fra la prima e la seconda parte della sezione è net-to, la giuntura è molto visibile. A causa della rilevante citazione dal libro di Dostoevskij è forse l"unico caso in tutto il libro in cui si tocca con mano la ricucitura fra la versione "47 e quella di dieci an-ni dopo.

---

quale, ad uso dei Reichsdeutsche e Kapos, funge da Kantine, cioè da distributorio di tabacco, polvere inset-ticida, e occasionalmente altri articoli; il Block 37, che contiene la Fureria centrale e l"Ufficio del lavoro; e infine il Block 29, che ha le finestre sempre chiuse perché è il Frauenblock, il postribolo del campo, servito da ragazze Häftlinge polacche, e riservato ai Reichsdeutsche.

I comuni Blocks di abitazione sono divisi in due locali; in uno (Tagesraum) vive il capo-baracca con i suoi amici: v"è un lungo tavolo, sedie, panche; ovunque una quantità di strani oggetti dai colori vivaci, fotografie, ritagli di riviste, disegni, fiori finti, soprammobili; sulle pareti, grandi scritte, proverbi e poesiole inneggianti al-l"ordine, alla disciplina, all"igiene; in un angolo, una ve-trina con gli attrezzi del Blockfrisör (barbiere autorizzato), i mestoli per distribuire la zuppa e due nerbi di gomma, quello pieno e quello vuoto, per mantenere la disciplina medesima. L"altro locale è il dormitorio; non vi sono che centoquarantotto cuccette a tre piani, disposte fittamente, come celle di alveare, in modo da utiliz-zare senza residui tutta la cubatura del vano, fino al

tetto, e divise da tre corridoi; qui vivono i comuni Häftlinge, in numero di duecento-duecentocinquanta per baracca, due quindi in buona parte delle cuccette, le quali sono di tavole di legno mobili, provviste di un sot-tile sacco a paglia e di due coperte ciascuna. I corridoi di disimpegno sono così stretti che a stento ci si passa in due; la superficie totale di pavimento è così poca che gli abitanti di uno stesso Block non vi possono soggiornare tutti contemporaneamente se almeno la metà non sono coricati nelle cuccette. Di qui il divieto di entrare in un Block a cui non si appartiene.

In mezzo al Lager è la piazza dell"Appello, vastissima, dove ci si raduna al mattino per costituire le squadre di lavoro, e alla sera per venire contati. Di fronte alla piaz-

---

za dell"Appello c"è una aiuola dall"erba accuratamente 37

rasa, dove si montano le forche quando occorre .

Abbiamo ben presto imparato che gli ospiti del Lager sono distinti in tre categorie: i criminali, i politici e gli ebrei. Tutti sono vestiti a righe, sono tutti Häftlinge, ma i criminali portano accanto al numero, cucito sulla giacca, un triangolo verde; i politici un triangolo rosso; gli ebrei, che costituiscono la grande maggioranza, portano la stella ebraica, rossa e gialla. Le SS ci sono sì, ma poche, e fuori del campo, e si vedono relativamente di ra-do: i nostri padroni effettivi sono i triangoli verdi, i quali hanno mano libera su di noi, e inoltre quelli fra le due altre categorie che si prestano ad assecondarli: i quali non sono pochi.

Ed altro ancora abbiamo imparato, più o meno rapidamente, a seconda del carattere di ciascuno; a rispon-38

dere «Jawohl» , a non fare mai domande, a fingere sempre di avere capito. Abbiamo appreso il valore degli alimenti; ora anche noi raschiamo diligentemente il fondo della gamella dopo il rancio, e la teniamo sotto il mento quando mangiamo il pane per non disperderne le 39

briciole. Anche noi adesso sappiamo che non è la stes-37 *le forche quando occorre.* Le didascalie di Levi non sono mai

fini a se stesse; assolvono ad un preciso scopo narrativo: qui si assiste ad un"anticipazione dell"episodio del capitolo «L"ultimo».

38 *Jawohl.* Qui, invece, viene anticipata la sequenza più drammatica dell"episodio di Sómogyi nel cap. «Storia di dieci giorni», n

ota 24.

39 *Anche noi adesso sappiamo.* In questa digressione sull"appren-dimento delle prime regole di sopravvivenza sembra affiorare una reminiscenza del capolavoro di Jack London, *Il richiamo della fore-sta*, libro successivamente citato nel cap. «Ka-Be», nota 6. «Anche noi adesso sappiamo...», scrive Levi implicitamente paragonando se stesso al protagonista di London, il cane Buck, il quale, al termi-ne della sua prima «rude giornata di marcia», «perse la sua delica-tezza di gusto, frutto dell"antica educazione». Scrive London: «Mangiatore ghiotto, si accorse che quelli dei suoi congeneri, che avevano finito prima di lui, gli rubavano il resto della razione, sen-54

sa cosa ricevere il mestolo di zuppa prelevato dalla superficie o dal fondo del mastello, e siamo già in grado di calcolare, in base alla capacità dei vari mastelli, quale sia il posto più conveniente a cui aspirare quando ci si met-te in coda.

Abbiamo imparato che tutto serve; il fil di ferro, per legarsi le scarpe; gli stracci, per ricavarne pezze da piedi; la carta, per imbottirsi (abusivamente) la giacca contro il freddo. Abbiamo imparato che d"altronde tutto può venire rubato, anzi, viene automaticamente rubato non appena l"attenzione si rilassa; e per evitarlo abbiamo dovuto apprendere l"arte di dormire col capo su un fagotto fatto con la giacca, e contenente tutto il nostro avere, dalla gamella alle scarpe.

Conosciamo già in buona parte il regolamento del campo, che è favolosamente complicato. Innumerevoli sono le proibizioni: avvicinarsi a meno di due metri dal filo spinato; dormire con la giacca, o senza mutande, o col cappello in testa; servirsi di particolari lavatoi e latrine che sono «nur für Kapos» o «nur für Reichsdeutsche»; non andare alla doccia nei giorni prescritti, e an-darvi nei giorni non prescritti; uscire di baracca con la giacca sbottonata, o col bavero rialzato; portare sotto gli abiti carta o paglia contro il freddo; lavarsi altrimenti che a torso nudo.

Infiniti e insensati sono i riti da compiersi: ogni giorno al mattino bisogna fare «il letto», perfettamente piano e liscio; spalmarsi gli zoccoli fangosi e repellenti con l"ap-za che egli potesse difenderla contro le loro intraprese, perché mentre scacciava gli uni, gli altri si affrettavano da una parte ad az-zannare il pezzo desiderato. Per rimediare a questo stato di cose, si mise a mangiare così presto come gli altri, e poiché la fame lo spin-geva, non esitò a prendere il bene altrui,

quando l"occasione gli si presentò». Cito da J. London, *Il richiamo della foresta*, tr. it. di G.

Rossi, Sonzogno, Milano 1930, pp.37-38. Al personaggio di Buck M. Belpoliti dedica una ricca voce del suo lemmario *Animali*, nel n.

monografico della rivista «Riga»

---

posito grasso da macchina, raschiare via dagli abiti le macchie di fango (le macchie di vernice, di grasso e di ruggine sono invece ammesse); alla sera, bisogna sottoporsi al controllo dei pidocchi e al controllo della lavatura dei piedi; al sabato farsi radere la barba e i capelli, rammendarsi o farsi rammendare gli stracci; alla domenica, sottoporsi al controllo generale della scabbia, e al controllo dei bottoni della giacca, che devono essere cinque.

Di più, ci sono innumerevoli circostanze, normalmente irrilevanti, che qui diventano problemi. Quando le unghie si allungano, bisogna accorciarle, il che non si può fare altrimenti che coi denti (per le unghie dei piedi basta l"attrito delle scarpe); se si perde un bottone bisogna saperselo riattaccare con un filo di ferro; se si va alla latrina o al lavatoio, bisogna portarsi dietro tutto, sempre e dovunque, e mentre ci si lavano gli occhi, tenere il fagotto degli abiti stretto fra le ginocchia: in qualunque altro modo, esso in quell"attimo verrebbe rubato. Se una scarpa fa male bisogna presentarsi alla sera alla cerimonia del cambio delle scarpe; qui si mette alla prova la perizia dell"individuo, in mezzo alla calca incredibile bisogna saper scegliere con un

colpo d"occhio una (non un paio: una) scarpa che si adatti, perché, fatta la scelta, un secondo cambio non è concesso.

Né si creda che le scarpe, nella vita del Lager, costitui-scano un fattore d"importanza secondaria. La morte incomincia dalle scarpe: esse si sono rivelate, per la maggior parte di noi, veri arnesi di tortura, che dopo poche ore di marcia davano luogo a piaghe dolorose che fatalmente si infettavano. Chi ne è colpito, è costretto a cam-40

minare come se avesse una palla al piede (ecco il per-40 *una palla al piede.* Come i prigionieri del reclusorio di Dostoevskij.

---

ché della strana andatura dell"esercito di larve che ogni sera rientra in parata); arriva ultimo dappertutto, e dappertutto riceve botte; non può scappare se lo inseguono; i suoi piedi si gonfiano, e più si gonfiano, più l"attrito con il legno e la tela delle scarpe diventa insopportabile.

Allora non resta che l"ospedale: ma entrare in ospedale con la diagnosi di «dicke Füsse» (piedi gonfi) è estremamente pericoloso, perché è ben noto a tutti, ed alle SS in 41

ispecie, che di questo male, qui, non si può guarire .

E in tutto questo, non abbiamo ancora accennato al lavoro, il quale è a sua volta un groviglio di leggi, di tabù e di problemi.

Tutti lavoriamo, tranne i malati (farsi riconoscere co-me malato comporta di per sé un imponente bagaglio di

cognizioni e di esperienze). Tutte le mattine usciamo inquadrati dal campo alla Buna; tutte le sere, inquadrati, rientriamo. Per quanto concerne il lavoro, siamo suddivisi in circa duecento Kommandos, ognuno dei quali conta da quindici a centocinquanta uomini ed è comandato da un Kapo. Vi sono Kommandos buoni e cattivi: per la maggior parte sono adibiti a trasporti, e il lavoro vi è assai duro, specialmente d"inverno, se non altro perché si svolge sempre all"aperto. Vi sono anche Kommandos di specialisti (elettricisti, fabbri, muratori, saldatori, 41 *qui non si può guarire.* «I flemmoni costituivano, accanto alla

diarrea, uno dei capitoli più importanti della particolare patologia del Campo di concentramento. Essi erano localizzati prevalente-mente agli arti inferiori, più rara essendo la sede in qualsiasi altro distretto. Di solito si poteva riconoscere il loro punto di partenza in qualche lesione cutanea dei piedi, provocata dalle calzature; ero-sioni dapprima superficiali e di estensione limitata, che si infettavano e si ingrandivano con un"infiltrazione periferica e in profondità o c he provocavano infiltrazioni metastatiche a una certa distanza.

[…] Erano perciò assai facili le ricadute e quindi frequenti gli interventi “in serie” sullo stesso individuo per aprire o drenare le sacche di pus, che si formavano alla periferia delle incisioni precedenti» (*Rapporto*, 1351-1352).

---

meccanici, cementisti, ecc.), ciascuno addetto a una certa officina o reparto della Buna, e dipendenti in modo più diretto da Meister civili, per lo più tedeschi e polacchi;

questo avviene naturalmente solo nelle ore di lavoro: nel resto della giornata, gli specialisti (non sono più di tre o quattrocento in tutto) non hanno trattamento diverso dai lavoratori comuni. All"assegnazione dei singoli ai vari Kommandos sovrintende uno speciale ufficio del Lager, l"Arbeitsdienst, che è in continuo contatto con la direzione civile della Buna. L"Arbeitsdienst deci-de in base a criteri sconosciuti, spesso palesemente in base a protezioni e corruzioni, in modo che, se qualcuno riesce a procurarsi da mangiare, è anche praticamente sicuro di ottenere un buon posto in Buna.

L"orario di lavoro è variabile con la stagione. Tutte le ore di luce sono ore lavorative: perciò si va da un orario minimo invernale (ore 8-12 e 12,30-16) a uno massimo estivo (ore 6,30-12 e 13-18). Per nessuna ragione gli Häftlinge possono trovarsi al lavoro nelle ore di oscurità o quando c"è nebbia fitta, mentre si lavora regolarmente anche se piove o nevica o (caso assai frequente) soffia il vento feroce dei Carpazi; questo in relazione al fatto che il buio o la nebbia potrebbero dare occasione a tentativi di fuga.

Una domenica ogni due è regolare giorno lavorativo; nelle domeniche cosiddette festive, invece di lavorare in Buna si lavora di solito alla manutenzione del Lager, in modo che i giorni di effettivo riposo sono estremamente rari.

Tale sarà la nostra vita. Ogni giorno, secondo il ritmo prestabilito, Ausrücken ed Einrücken, uscire e rientrare; lavorare, dormire e mangiare; ammalarsi, guarire o morire.

... E fino a quando? Ma gli anziani ridono a questa do-58

---

manda: a questa domanda si riconoscono i nuovi arrivati. Ridono e non rispondono: per loro, da mesi, da anni, il problema del futuro remoto è impallidito, ha perso ogni acutezza, di fronte ai ben più urgenti e concreti problemi 42

del futuro prossimo : quanto si mangerà oggi, se nevicherà, se ci sarà da scaricare carbone.

Se fossimo ragionevoli, dovremmo rassegnarci a questa evidenza, che il nostro destino è perfettamente inco-noscibile, che ogni congettura è arbitraria ed esattamen-43

te priva di fondamento reale. Ma ragionevoli gli 42 *futuro remoto… futuro prossimo.* La scansione dei tempi in

SQU non è focalizzata soltanto sul presente indicativo, quanto piuttosto sullle supposizioni generate dalla congiunzione «se», dal modo condizionale, e soprattutto da questa suddivisione del futu-ro

– in prossimo e remoto – che sarà nelle prossime pagine ripresa: qui è interessante rilevare il nodo che lega il finale di capoverso al-l"inizio del seguente; al solito la supposizione «se» («se nevicherà, se ci sarà da scaricare», cui segue il più riflessivo «Se fossimo ragio-nevoli») fa da connettivo, regolando il flusso del tempo in direzio-ne del «futuro prossimo». Si ricordi che L è tripartito secondo questa stessa logica: i racconti infatti sono ordinati in una prima parte intitolata «Passato prossimo», in una seconda intitolata

«

Fu-turo anteriore» e in una terza «Presente indicativo».

43 *ragionevoli.* La moralità sulla «ragionevolezza» ha una vivace

attualizzazione nel saggio di AM, *L’eclissi dei profeti* (II, 854-855), che si può leggere come se fosse una nota a pié di pagina a questo brano di SQU: «Mi sembra che, salvo qualche cambiamento nelle unità di misura, queste osservazioni siano valide anche per il mondo in cui noi europei viviamo, liberi dal bisogno ma non dalla paura. A quanto pare, ci è difficile la gamma intera del possibile; la credulità e l"incredulità totali sono le alternative preferite, e fra queste prevale la seconda. Siamo estremisti: ignoriamo le vie intermedie, siamo disperati o (come oggi) spensierati; ma viviamo male.

Eppure dovremmo respingere questa nostra innata tendenza alla radicalità, perché essa è fonte di male. Sia lo zero, sia l"uno, ci spin-gono all"inazione: se il futuro danno è impossibile, o certo il “che fare?” cessa». È un autocommento classico, dettato dalla necessità di vedere confermate le premesse etiche di SQU. Mentre i personaggi, le figure, nell"autocommento vengono dilatati, le riflessioni morali vengono confrontate con l"attualità e per così dire messe al-la prova della vita quotidiana fuori del Lager. Ne discorre, con 59

---

uomini sono assai raramente, quando è in gioco il loro proprio destino: essi preferiscono in ogni caso le posizioni estreme; perciò, a seconda del loro carattere, fra di noi gli uni si sono convinti immediatamente che tutto è perduto, che qui non si può vivere e che la fine è certa e prossima; gli altri, che, per quanto dura sia la vita che ci attende, la salvezza è probabile e non lontana, e, se avremo fede e forza, rivedremo le nostre case e i nostri cari.

Le due classi, dei pessimisti e degli ottimisti, non sono peraltro così ben distinte: non già perché gli agnostici siano molti, ma perché i più, senza memoria né coerenza, oscillano fra le due posizioni-limite, a seconda dell"interlocutore e del momento44.

45

Eccomi dunque sul fondo. A dare un colpo di spu-gna al passato e al futuro si impara assai presto, se il bi-molta finezza, R.Gordon, *Etica*, in «Riga» cit., pp.317 ss. (paragrafo «Buon senso, senso comune»).

44. *dell'interlocutore e del momento* La diversità di giudizio, «a

seconda dell"interlocutore e del momento», ritorna spesso. Il Levi riflessivo e moralista di SQU parte sempre da coppie di opposti e, di conseguenza, oscilla sempre fra due estremi in cerca di una terza via; prima la dialettica felicità-infelicità, adesso la coppia ottimismo-pessimismo. La logica è quella aristotelica, della *concidentia oppositorum*, ripresa in un noto capitolo del *Gargantua* (Libro I,

cap. X): «Aristotile dice che, supponendo due cose contrarie, nella lor specie, come bene e male, virtù e vizio, freddo e caldo, bianco e nero, piacere e dolore, gioia e lutto, e così di seguito, se voi le ac-coppiate, in modo che il contrario di una specie convenga *ragionevolmente* al contrario di un"altra, ne viene per conseguenza che gli

altri due contrari residui concordano». Cito dalla tr. it. di M. Bonfantini, Einaudi, Torino 1993, p. 37 (il corsivo è mio). Vedi anche sotto, cap. «Iniziazione», nota 5 e cap. «I sommersi e i salvati», no-ta 4, dove ritorna l"elemento delle «gradazioni intermedie».

45. *Eccomi* È stato giustamente notato (*Mengaldo*, 201), come

uno dei fenomeni tipici del libro, l"uso costante dell"avverbio pre-sentativo *ecco*, sia da collegare ad altri enunciati sintetici presenti in SQU.

---

sogno preme. Dopo quindici giorni dall"ingresso, già ho la fame regolamentare, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e siede in tutte le membra dei nostri corpi; già ho imparato a non lasciarmi derubare, e se anzi trovo in giro un cucchiaio, uno spago, un bottone di cui mi possa appropriare senza pericolo di punizione, li intasco e li considero miei di pieno diritto. Già mi sono apparse, sul dorso dei piedi, le piaghe torpide che non guariranno. Spingo vagoni, lavo-46

ro di pala, mi fiacco alla pioggia , tremo al vento; già il mio stesso corpo non è più mio: ho il ventre gonfio e le membra stecchite, il viso tumido al mattino e incavato a sera; qualcuno fra noi ha la pelle gialla, qualche altro grigia: quando non c! vediamo per tre o quattro giorni, stentiamo a riconoscerci l"un l"altro.

Avevamo deciso di trovarci, noi italiani, ogni domenica sera in un angolo del Lager; ma abbiamo subito smesso, perché era troppo triste contarci, e trovarci ogni vol-ta più pochi, e più deformi, e più squallidi. Ed era così faticoso fare quei pochi passi: e poi, a ritrovarsi, accade-47

va di ricordare e di pensare, ed era meglio non farlo .

46

mi fiacco alla pioggia. È citazione dal canto di Ciacco e dei go-losi: «Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco» (*Inf*. VI, 54).

47 *meglio non farlo.* «Francesca dice a Dante che non c"è “nes-sun maggior dolore/ che ricordarsi del tempo felice/ nella mise-ria”», Levi così in SES (II, 1109) rievocando *Inf.* V, 123. Si noti qui il passaggio alla prima persona plurale, che, nella sezione di Schlo-me, non per caso si configura come la persona verbale della collet-tività nazionale («noi italiani»).

61

INIZIAZIONE

Dopo i primi giorni di capricciosi trasferimenti da blocco a blocco e da Kommando a Kommando, a sera tarda, sono stato assegnato al Block 30, e mi viene indi-cata una cuccetta in cui già dorme Diena. Diena si sveglia, e, benché esausto, mi fa posto e mi riceve amiche-volmente.

Io non ho sonno, o per meglio dire il mio sonno è ma-scherato da uno stato di tensione e di ansia da cui non sono ancora riuscito a liberarmi, e perciò parlo e parlo.

Ho troppe cose da chiedere. Ho fame, e quando domani distribuiranno la zuppa, come farò a mangiarla senza cucchiaio? e come si può avere un cucchiaio? e dove mi manderanno a lavorare? Diena ne sa quanto me, naturalmente, e mi risponde con altre domande. Ma da sopra, da sotto, da vicino, da lontano, da tutti gli an-goli 1

della baracca ormai buia, voci assonnate e iraconde mi gridano: – Ruhe, Ruhe!

Capisco che mi si impone il silenzio, ma questa parola è per me nuova, e poiché non ne conosco il senso e le implicazioni, la mia inquietudine cresce. La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere di quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra a volo. Qui nessuno ha tempo, nessuno ha pazienza, nessuno ti dà ascolto; noi ultimi venuti ci raduniamo istintivamente negli an-1 *iraconde.* Memoria dantesca del quinto cerchio. Si ricordi che

questo capitolo è stato interamente scritto per l"ed. einaudiana del 1958: sul piano strutturale, questo capitolo assolve allo stesso compito propedeutico che, in *Memorie*, assolvono i capitoli «Prime im-pressioni».

---

goli, contro i muri, come fanno le pecore, per sentirci le spalle materialmente coperte.

Rinuncio dunque a fare domande, e in breve scivolo in un sonno amaro e teso. Ma non è riposo: mi sento mi-nacciato, insidiato, ad ogni istante sono pronto a con-2

trarmi in uno spasimo di difesa. Sogno , e mi pare di dormire su una strada, su un ponte, per traverso di una porta per cui va e viene molta gente. Ed ecco giunge, ahi 3

quanto presto , la sveglia. L"intera baracca si squassa dalle fondamenta, le luci si accendono, tutti intorno a me si agitano in una repentina attività frenetica: scuoto-no le coperte suscitando nembi di polvere fetida, si ve-stono con fretta febbrile, corrono fuori nel gelo dell"aria esterna vestiti

a mezzo, si precipitano verso le latrine e il lavatoio; molti, bestialmente, orinano correndo per risparmiare tempo, perché entro cinque minuti inizia la distribuzione del pane, del pane-Brot-Broit-chleb-pain-4

lechem-kenyér , del sacro blocchetto grigio che sembra 2 *Sogno.* È il primo dei sogni di SQU; la porta, la soglia «per cui

va e viene molta gente» fa da solito sfondo. I binari del treno antic ipano il sogno del cap. «Le nostre notti».

3

ahi quanto presto. È stata giustamente osservata (*Mengaldo*, 200) la forte presenza, «in seguito del tutto inconsueta in Levi», di frasi esclamative introdotte da *ah, oh*: un esempio di forte espressi-vità, «se non proprio di espressionismo», in voluto contrasto con i t radizionali «referti nudi, essenziali», privi di «ridondanza o aloni».

4 *kenyér.* Deve il suo titolo a questo passo uno studio molto interessante sul plurilinguismo di Levi: G. P. Biasin, *Our Daily Bread-Pane-Brot-Broid-Chleb-Pain-Lechem-Kenyér*, in *P. Levi as Witness* ed. by P. Frassica, Casalini libri, Firenze 1990, in particolare cfr.

pp.1-2 (il saggio è stato poi raccolto nel volume *I sapori della mo-dernità*, il Mulino, Bologna 1991, p. 183). Biasin collega giustamente questo passo a un particolare luogo del *Gargantua*: l"episodio di Panurge, «che entra in scena chiedendo pane in tutte le lingue viventi» (così scrive lo stesso Levi nel saggio di AM, *François Rabelais*, II, 646). Rabelais è il maestro segreto per tutto ciò che concerne il tema della fame, delle feci e delle orine. Se si va a leggere più attentamente la fonte (Libro II, cap. IX, p. 212 della

versione di M. Bonfantini cit.) l"ingresso in scena di Panurge è in 63

---

gigantesco in mano del tuo vicino, e piccolo da piangere in mano tua. È una allucinazione quotidiana, a cui si finisce col fare l"abitudine: ma nei primi tempi è così irresistibile che molti fra noi, dopo lungo discutere a coppie sulla propria palese e costante sfortuna, e sfacciata for-5

tuna altrui , si scambiano infine le razioni, al che l"illu-sione si ripristina invertita lasciando tutti scontenti e frustrati.

Il pane è anche la nostra sola moneta: nei pochi minuti che intercorrono fra la distribuzione e la consumazio-ne, il Block risuona di richiami, di liti e di fughe. Sono i creditori di ieri che pretendono il pagamento, nei brevi istanti in cui il debitore è solvibile. Dopo di che, subentra una relativa quiete, e molti ne approfittano per recarsi nuovamente alle latrine a fumare mezza sigaretta, o al lavatoio per lavarsi veramente.

Il lavatoio è un locale poco invitante. È male illuminato, pieno di correnti d"aria, e il pavimento di mattoni è coperto da uno strato di fanghiglia; l"acqua non è pota-verità un episodio assai più intricato. Panurge si presenta a Pantagruele parlando in molte lingue diverse (tedesco, scozzese, italiano, basco, olandese), alcune fra l"altro di sua specifica invenzione (e questo spiega, nel cap. precedente di SQU, la frase di Levi: «I quattro parlano una lingua che non sembra di questo mondo, certo non è tedesco, io un poco il tedesco lo capisco»). I discorsi di Panurge sono sconclusionati, parlano genericamente di fame, non di pane: non è dunque senza significato che il solo discorso dove si

parla esplicitamente di pane adoperando uno dei lemmi messi in elenco qui da Levi è il discorso di Panurge in ebraico (*lechem*), il decimo. Oltre che per la questione del pluringuismo, e per il tema della fame, Rabelais deve essere stato un modello di struttura («Ci è vicino come modello… per il suo modo di scrivere, così alieno da tipi e regole… seguendo il filo della fantasia così come si snoda per spontanea esigenza…» II, 647: la stessa «spontaneità» che Levi ripeté più volte essere stata all"origine di SQU). Vedi anche sotto, cap. «Una buona giornata», nota 9 e cap. «Il canto di Ulisse», nota 25.

5 *sfacciata fortuna altrui.* Vedi anche sopra, cap. «Sul fondo»,

nota 44.

---

bile, ha un odore disgustoso e spesso manca per molte ore. Le pareti sono decorate da curiosi affreschi didasca-lici: vi si vede ad esempio lo Häftling buono, effigiato nudo fino alla cintola, in atto di insaponarsi diligentemente il cranio ben tosato e roseo, e lo Häftling cattivo, dal naso fortemente semitico e dal colorito verdastro, il quale, tutto infagottato negli abiti vistosamente macchiati, e col berretto in testa, immerge cautamente un dito nell"acqua del lavandino. Sotto al primo sta scritto: «So bist du rein» (così sei pulito), e sotto al secondo: «So gehst du ein» (così vai in rovina); e più in basso, in dubbio francese ma in caratteri gotici: «La propreté, c"est la santé».

Sulla parete opposta campeggia un enorme pidocchio bianco rosso e nero, con la scritta: «Eine Laus, dein Tod»

(un pidocchio è la tua morte), e il distico ispirato: Nach dem Abort, vor dem Essen

Hände waschen, nicht vergessen

(dopo la latrina, prima di mangiare, làvati le mani, non dimenticare).

Per molte settimane, ho considerato questi ammoni-menti all"igiene come puri tratti di spirito teutonico, nello stile del dialogo relativo al cinto erniario con cui eravamo stati accolti al nostro ingresso in Lager. Ma ho poi capito che i loro ignoti autori, forse inconsciamente, non erano lontani da alcune importanti verità. In questo luogo, lavarsi tutti i giorni nell"acqua torbida del lavandino immondo è praticamente inutile ai fini della pulizia e della salute; è invece importantissimo come sintomo di residua vitalità, e necessario come strumento di sopravvivenza morale.

Devo confessarlo: dopo una sola settimana di prigionia, in me l"istinto della pulizia è sparito. Mi aggiro cion-dolando per il lavatoio, ed ecco Steinlauf, il mio amico 65

---

quasi cinquantenne, a torso nudo, che si strofina collo e spalle con scarso esito (non ha sapone) ma con estrema energia. Steinlauf mi vede e mi saluta, e senza ambagi mi domanda severamente perché non mi lavo. Perché do-vrei lavarmi? starei forse meglio di quanto sto?

piacerei di più a qualcuno? vivrei un giorno, un"ora di più? Vi-vrei anzi di meno, perché lavarsi è un lavoro, uno spreco di energia e di calore. Non sa Steinlauf che dopo mezz"ora ai sacchi di carbone ogni differenza fra lui e me sarà scomparsa? Più ci penso, e più mi pare che la-varsi la faccia

nelle nostre condizioni sia una faccenda insulsa, addirittura frivola: un"abitudine meccanica, o peggio, una lugubre ripetizione di un rito estinto. Morremo tutti, stiamo per morire: se mi avanzano dieci minuti fra la sveglia e il lavoro, voglio dedicarli ad altro, a chiudermi in me stesso, a tirare le somme, o magari a guardare il cielo e a pensare che lo vedo forse per l"ultima volta; o anche solo a lasciarmi vivere, a concedermi il lusso di un minuscolo ozio.

6

Ma Steinlauf mi dà sulla voce. Ha terminato di lavarsi, ora si sta asciugando con la giacca di tela che prima teneva arrotolata fra le ginocchia e che poi infilerà, e senza interrompere l"operazione mi somministra una lezione in piena regola.

7

Ho scordato ormai, e me ne duole , le sue parole dirit-te e chiare, le parole del già sergente Steinlauf dell"esercito austro-ungarico, croce di ferro della guerra „14-18.

Me ne duole, perché dovrò tradurre il suo italiano incerto e il suo discorso piano di buon soldato nel mio linguaggio di uomo incredulo. Ma questo ne era il senso, non dimenticato allora né poi: che appunto perché il La-6 *Ma Steinlauf.* La lezione di Steinlauf inizia con il consueto uso

della congiunzione avversativa.

7 *Me ne duole.* Uno dei tanti arcaismi di SQU, per giunta iterato

con l"aggiunta di un nesso causale («Me ne duole, perché...»).

ger è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, 8

per raccontare, per portare testimonianza ; e che per vivere è importante sforzarci di salvare almeno lo scheletro, l"impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l"ultima: la facoltà di negare il nostro consenso. Dobbiamo quindi, certamente, lavarci la faccia senza sapone, nell"acqua sporca, e asciugarci nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perché così prescrive il regolamento, ma 9

per dignità e per proprietà . Dobbiamo camminare di-8 *per portare testimonianza.* Il ricordo come bisogno e come obbligo. L"esortazione a meditare e ricordare della poesia in epigrafe è qui rielaborata: non è solo «un omaggio alle vittime, ma la base per prevenire una possibile ripetizione dell"orrore» (*Segre*, 57).

9 *dignità e per proprietà.* È la dignità dell"umanesimo classico,

dantesco, dove non manca un"eco dostoevskiana: «Ogni uomo, chiunque egli sia e per quanto avvilito, purtuttavia, anche se istintivamente, pretende che si rispetti la sua dignità di uomo» (*Memo-rie*, 141). Sull"importanza del concetto di «dignità» nella letteratu-ra concentrazionaria non si dimentichino le belle pagine di T.Todorov, *Di fronte*

all’estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio, Garzanti, Milano 1992, pp. 61 ss., che lega

SQU a una vasta serie di altre memorie. Rimanendo nell"ambito dell"opera leviana potrà essere curioso notare come una frase praticamente identica a questa verrà usata in SES per definire il carattere positivo di Lorenzo, che ha conservato la propria dignità facendo bene il lavoro al quale era stato costretto in Germania: «Quando lo misero a tirar su muri di protezione contro le bombe, li faceva diritti, solidi, con mattoni bene intrecciati e con tutta la calcina che ci voleva; non per ossequio agli ordini, ma per dignità professionale» (II, 1087). La fonte potrebbe essere il ricordo licea-le dell"umanesimo fiorentino, la *dignitas hominis* di Pico della Mi-randola, che, in un diverso contesto, di ricerca storiografia, nel do-poguerra, verrà restaurato con acribia da Eugenio Garin e dai suoi libri sull"umanesimo italiano. La fonte inconscia potrebbe essere 67

---

ritti, senza strascicare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non comin-ciare a morire.

Queste cose mi disse Steinlauf, uomo di volontà buona: strane cose al mio orecchio dissueto, intese e accetta-te solo in parte, e mitigate in una più facile, duttile e blanda dottrina, quella che da secoli si respira al di qua delle Alpi, e secondo la quale, fra l"altro non c"è maggior vanità che sforzarsi di inghiottire interi i sistemi morali elaborati da altri, sotto altro cielo. No, la saggezza e la virtù di Steinlauf, buone certamente per lui, a me non bastano. Di fronte a questo complicato mondo infero, le mie idee sono confuse;

sarà proprio necessario elaborare un sistema e praticarlo? o non sarà più salutare prende-re 10

coscienza di non avere sistema?

l"episodio biblico narrato in *Giudici* 7, 5 in cui «il condottiero Gedeone sceglie i migliori fra i suoi guerrieri osservando il modo in cui si comportano nel bere al fiume: scarta tutti quelli che lambi-scono l"acqua “come fa il cane” o che s"inginocchiano, ed accetta solo quelli che bevono in piedi, recando la mano alla bocca» (cito dallo stesso Levi, che così ne scrisse in SES, II, 1080-1081; su questo punto sono ritornato in un articolo, *La scelta di Gedeone: appunti su P. Levi e l’ebraismo*, in «Journal of the Institute of Romance Studies», 4, 1996, pp. 187-198, che ha suscitato le giuste osservazioni critiche di S. Calvo, *Una piccola luce. Articoli, intervi-ste, tentativi di riflessione*, Locarno, ed. fuori commercio, 2000, pp. 77-78). Quanto al vocabolo «proprietà» associato al più accredita-to «dignità», ci sembra si possa dire che esso dia significato e spes-sore alla squallida iscrizione letta nella latrina e riportata all"inizio del capitolo: « *La propreté, c’est la santé*».

10 *non avere sistema?* Risposta mediterranea, «latina» al «sistema di pensiero» teutonico, temuto e biasimato nella *Prefazione* (nota 5). Levi è molto più generoso di quanto non si creda nei confronti dell"assai vituperato «mito del bravo italiano». I tempi in cui scriveva SQU non sono paragonabili ai nostri e nemmeno a quelli in cui nacque SES. Italianità e germanesimo in SQU sono dualità fra loro contrapposte, anzi l"una contro l"altra armata: Levi è un appassionato difensore dell"ideologia italiana, del suo «essere ita -

liano», portatore di «una blanda dottrina» capace di annullare i più rigidi sistemi di pensiero. Per lui il «Bravo Italiano», non era un mito: era Lorenzo. Di qui il risentimento, nel vedere tanto di-spresso contro l" *Italyener* nell"episodio di Schmulek, cap. «Ka-Be», nota 22, e in particolare, nello stesso cap. (nota 15) contro gli ebrei italiani, detti con scherno « *zwei linke Hände*» (due mani sinistre).

Le idee di Levi sul «carattere dell"Italiano» sono difficili da distri-care e interpretare globalmente, anche perché mutano con il trascorrere dei decenni. Non si deve cadere nell"anacronismo nel giudicare frasi come questa con il senno del poi. Parlando di Manzoni, che di queste idee è probabile sia stato l"ispiratore, molti anni più tardi Levi parafraserà la «blanda dottrina» di SQU; ma ne verrà fuori una radiografia, assai meno generosa nei confronti delle consuetudini che «si respirano al di qua delle Alpi». Il genio psicologico di Manzoni consiste nell"aver saputo fotografare «quel vi-luppo di pietà, tolleranza e cinismo che è tipicamente italiano» (II, 702). Il cinismo, tra il 1947 e il 1958, manca. Non dissimile l"elogio dei greci di Salonicco, vedi sotto, cap. «Al di qua del bene e del male», nota 5.

KA-BE

I giorni si somigliano tutti, e non è facile contarli. Da non so quanti giorni facciamo la spola, a coppie, dalla ferrovia al magazzino: un centinaio di metri di suolo in disgelo. Avanti sotto il carico, indietro colle braccia pendenti lungo i fianchi, senza parlare.

Intorno, tutto ci è nemico. Sopra di noi, si rincorrono 1

le nuvole maligne , per separarci dal sole; da ogni parte ci stringe lo squallore del ferro in travaglio. I suoi confini non li abbiamo mai visti, ma sentiamo, tutto intorno, la presenza cattiva del filo spinato che ci segrega dal mondo. E sulle impalcature, sui treni in manovra, nelle strade, negli scavi, negli uffici, uomini e uomini, schiavi e padroni, i padroni schiavi essi stessi; la paura muove gli uni e l"odio gli altri, ogni altra forza tace. Tutti ci so-2

no nemici o rivali .

1 *nuvole maligne...* il paesaggio in Levi è dominato dalle nuvole,

prima sanguigne (vedi sopra, cap. «Sul fondo», nota 28) ora «maligne» come «l"aere» di

Inf. V, 86.

2 *Tutto ci è nemico... tutti ci sono nemici.* È la deduzione empiri-ca del sillogismo «ogni straniero è nemico» contenuto nella *Prefa-zione* (nota 4). Si noti però la cucitura fra il finale della sezione e l"i-nizio della successiva, «No, in verità... non sento un nemico né un rivale». È

il primo di una curiosa serie di *enjambements* tra sezioni. Le sezioni di norma segnano una cesura, talora piuttosto netta, fra la forma espressiva diaristica e quella riflessiva. Le eccezioni però non mancano e sono significative per il ragionamento che è sottin-teso. In questo caso è visibile il segnale di un ottimismo duro a mo-rire, ovvero, per adoperare le parole di Vittorio Foa della «speran-za che emerge dall"Inferno». Il giudizio di Foa, implicito nella breve presentazione alla edizione di SQU diffusa in omaggio dall"«Unità» nel 1992, lo si può leggere apertamente

espresso in una bella intervista resa ad Alberto Papuzzi, *Noi, vecchi ragazzi del partito d'Azione*, «La Stampa», 13 luglio 1991; in modo più sfuma-to, ma altrettanto lucido, ritorna ancora in *Il Cavallo e la Torre. Ri-flessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p.331. In SQU ci sono

---

No, in verità, in questo mio compagno di oggi, aggio-gato oggi con me sotto lo stesso carico, non sento un nemico né un rivale.

È Null Achtzehn. Non si chiama altrimenti che così, Zero Diciotto, le ultime tre cifre del suo numero di matricola: come se ognuno si fosse reso conto che solo un uomo è degno di avere un nome, e che Null Achtzehn non è più un uomo. Credo che lui stesso abbia dimenticato il suo nome, certo si comporta come se così fosse.

Quando parla, quando guarda, dà l"impressione di esse-re vuoto interiormente, nulla più che un involucro, co-me certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli sta-gni, 3

attaccate con un filo ai sassi, e il vento le scuote .

del resto molte storie che smentiscono la legge generale («Tutti ci sono nemici»). C"è la storia di Alberto, di Jean il Pikolo, di Lorenzo. «Ma se ci sono tante eccezioni, la legge rimane valida?», si chie-de, non a torto, T. Todorov, *Di fronte all'estremo* cit., p. 37.

3 *e il vento le scuote.* L"involucro è, nel senso di Mauron, la «metafora ossessiva» di Levi: il guscio, la corazza, la nicchia,

il nido disfatto (la stessa casa, presenza importante in SQU: «la tiepida ca-sa»

evocata nella poesia in epigrafe e poi nei ripetuti sogni «di essere a casa», nel saggio *La mia casa* in AM), finanche «la pancia aperta di Maometto in atto di aprirsela da sé, nella nona bolgia e nell"illustrazione di Doré» (II, 1577) meriterebbero un approfon-dimento psicoanalitico, se troppe non fossero le resistenze di Levi a questo genere d"interpretazione dei testi («uno straccio di *es* ce l"ho anch"io», l"ironia contro «l"inquilino della casa di sotto»). Do-po gli acquari – anzi, forse, a questi collegati –, dopo le porte, non sono meno frequenti le metafore ispirate ad un"idea d"involucro, di guscio; più tardi verranno le dighe, da cui è partito D.Scarpa per la sua originale analisi del concetto di *Chiaro-scuro* in «Riga» cit., pp. 238 ss. Molto spesso, come in questo caso, l"involucro è rappresen-tato dalle spoglie di un insetto: l"immagine sta a indicare che la bar-riera protettiva non è servita a nulla, l"esplosione è già avvenuta, le viscere sono già uscite dalla pancia di Maometto e non rimangono da vedere che le spoglie, i gusci abbandonati. L"ipotesi di C.

Ozick per SES di una «detonazione, tanto più vulcanica perché inaspetta-ta» («The New Republic», 21 marzo 1988, tr. it. *Il messaggio d'ad-dio*, in *P. Levi: un'antologia* cit., p. 155) è molto convincente, ma

non applicabile solo all"ultimo libro. La detonazione precede la 71

Primo Levi - Se questo è un uomo

Null Achtzehn è molto giovane, il che costituisce un pericolo grave. Non solo perché i ragazzi sopportano peggio degli

adulti le fatiche e il digiuno, ma soprattutto perché qui, per sopravvivere, occorre un lungo allena-4

mento alla lotta di ciascuno contro tutti , che i giovani raramente posseggono. Null Achtzehn non è neppure scrittura, ogni scrittura di Levi. Sono segnali molto importanti, perché contraddicono l"assunto iniziale della pacatezza, l"assenza di odio, le buone maniere, «il perdonatore» e altri luoghi comuni che talora circolano nelle pagine di lettori anche attenti. La me-tafora del guscio di una conchiglia («la capacità di secernere un gu-scio»), dello stesso grembo vuoto della rana nella poesia in esergo richiedono cautela. L"ipotesi di Scarpa, secondo cui la letteratura, anzi il canone occidentale, i suoi maggiori modelli (Dante, Omero, la Bibbia) sarebbero «la schermatura ignifuga che permette a Levi di maneggiare il calor bianco che lo ha ustionato un tempo, e di tramandare il suo fuoco al lettore in modo che ne resti scottato ma non arso» è ipotesi seducente, ma non convince, per lo meno se ri-ferita agli anni di gestazione di SQU, quando il fuoco non arde più, ma se ne scorgono i segni nei relitti che ha lasciato. È una scelta poetica quella di non parlare dell"esplosione, di non descrivere la detonazione. La letteratura ha un ruolo importante ma diverso in queste scelte. Levi è convinto che il problema dei resti, dei vuoti vermi, degli occhi cavi, del grembo sterile ustioni il lettore quanto è necessario. Anche gli aguzzini hanno un guscio, anzi «una corazza». Scarpa individua la giusta metafora, ma la letteratura non può essere lo schermo, non ha a che vedere con l"esplosione. Se mai la protezione del guscio serve a nascondere la potenza dell"inconscio.

Si pensi al finale di un racconto come *Fine del Marinese*, uscito sul

«Ponte» nel 1949 (I, 1109-1112), che mi sembra sia stato ingiustamente trascurato dalla critica: il protagonista, un partigiano arrestato durante un rastrellamento, cerca di uscire dal suo «nido di febbre» facendo del suo corpo «una corazza» cioè nascondendo una potente bomba con la quale salta in aria insieme ai tedeschi che lo hanno arrestato. È questo lo stato d"animo in cui Levi si tro-va mentre pone ordine ai capitoli di SQU. Il fuoco divampa più che mai nel periodo che va dal 1947 al "58, brucia anche gli involu-cri, li rende sottili, li espone ai colpi di vento come le spoglie d"in-setti in questa che è una delle più alte metafore di tutto il libro (*Se-gre*, 70). Vedi anche sotto, cap. «Le nostre notti», nota 1.

4 *lotta di ciascuno contro tutti.* Traduce l"hobbesiano *bellum om-nium contra omnes*: «Era una vita hobbesiana, una guerra continua di tutti contro tutti», si dice in SES (II, 1096).

---

particolarmente indebolito, ma tutti rifuggono dal lavorare con lui. Tutto gli è a tal segno indifferente che non si cura più di evitare la fatica e le percosse e di cercare il cibo. Eseguisce tutti gli ordini che riceve, ed è prevedibile che, quando lo manderanno alla morte, ci andrà con 5

questa stessa totale indifferenza .

Non possiede la rudimentale astuzia dei cavalli da traino, che smettono di tirare un po" prima di giungere all"esaurimento: ma tira o porta o spinge finché le forze glielo permettono, poi cede di schianto, senza una paro-la di avvertimento, senza sollevare dal suolo gli occhi tri-sti e

opachi. Mi ricorda i cani da slitta dei libri di Lon-don, che faticano fino all"ultimo respiro e muoiono sulla 6

pista .

5 *con questa totale indifferenza.* Si riprende qui una notazione di

Memorie, 92: «La caratteristica di questi uomini è quella di annullare la loro personalità sempre, dappertutto e quasi dinanzi a tutti e, nelle faccende comuni, di rappresentare una parte neppur secondaria, ma di terz"ordine. Suscilov era un giovane miserando, affatto passivo e avvilito, anzi inebetito, sebbene da noi nessuno lo p

icchiasse, ma fosse così per natura».

6. *e muoiono sulla pista* Il riferimento non è a Buck, ma a un altro celebre cane londoniano, Dave (*Il richiamo della foresta* cit., pp.

72 ss.), che con un ultimo sforzo, benché moribondo, «urlando lu-gubremente», riesce tuttavia a «rilevarsi» e torna alla sua slitta. Co-me in altri casi di citazioni letterarie, Levi lavora per capovolgimento tematico e sovrapposizioni eterogenee: Dave è l"esempio dell"abnegazione, ed anche della passione per il lavoro, più che dello sfruttamento: «Ciascuno citava degli esempi di cani feriti o troppo vecchi per tirare e ridotti alla disperazione in questa condizione; tutti aggiungevano che era caritatevole, dal momento che D

ave era sicuramente prossimo a morire, di dargli la gioia di finire i suoi giorni sotto la bardatura». Fu dunque attaccato di nuovo, «ed egli si sforzò, tutto fiero di tirare come prima, ma il dolore in-terno gli strappava grida involontarie. Cadde numerose volte, e, trattenuto dalle tirelle, ricevette la slitta sul corpo, ciò che lo fece zoppicare.

Ma tenne duro fino al campo, dove il conduttore gli fe-ce posto accanto al fuoco. […] Poi le forze lo abbandonarono completamente; e quando i suoi compagni lo videro per l"ultima volta, egli era disteso sulla neve, anelante, e cercava ancora di se-guirli. E l"udirono urlare tristamente, quando gli alberi dell"argine 73

Primo Levi - Se questo è un uomo

Ora, poiché noi tutti cerchiamo invece con ogni mezzo di sottrarci alla fatica, Null Achtzehn è quello che lavora più di tutti. Per questo, e perché è un compagno pericoloso, nessuno vuol lavorare con lui; e siccome d"altronde nessuno vuol lavorare con me, perché sono debole e maldestro, così spesso accade che ci troviamo accoppiati.

Mentre, a mani vuote, ancora una volta torniamo strascicando i piedi dal magazzino, una locomotiva fischia breve e ci taglia la strada. Contenti della interruzione forzata, Null Achtzehn ed io ci fermiamo: curvi e laceri, aspettiamo che i vagoni abbiano finito di sfilarci lentamente davanti.

... Deutsche Reichsbahn. Deutsche Reichsbahn. SNCF.

Due giganteschi vagoni russi, con la falce e il martello mal cancellati. Deutsche Reichsbahn. Poi, Ca-valli 8, Uomini 40, Tara, Portata: un vagone italiano. ....

Salirvi dentro, in un angolo, ben nascosto sotto il carbone, e stare fermo e zitto, al buio, ad ascoltare senza fine il ritmo delle rotaie, più forte della fame e della stanchezza; finché, a un certo momento, il treno si fermereb-be, e sentirei l"aria tiepida e odore di fieno, e potrei uscire fuori, nel sole: allora mi coricherei a terra, a baciare la li sottrasse ai suoi occhi». Le code di autocommento a questa cita-zione sono

molteplici, ma svianti; oltre al tardo articolo *Buck dei lupi* (II, 1317-1320), si ricordi soprattutto la confidenza sussurrata in SP, nel racconto *Cerio* (I, 861), dove Levi parla di se stesso come il frutto di una «involuzione-evoluzione di un famoso cane per be-ne, un cane vittoriano e darwiniano che viene deportato, e diventa ladro per vivere nel suo «Lager» del Klondike, il grande Buck del *Richiamo della foresta*. Rubavo come lui e come le volpi: ad ogni occasione favorevole, ma con astuzia sorniona e senza espormi. Rubavo tutto, salvo il pane dei miei compagni». Dove ritorna infi-ne quanto si è visto sopra, nel cap.

«Sul fondo», nota 39.

---

terra, come si legge nei libri: col viso nell"erba7. E passe-rebbe una donna, e mi chiederebbe «Chi sei?» in italiano, e io le racconterei, in italiano, e lei capirebbe, e mi darebbe da mangiare e da dormire. E non crederebbe alle cose che io dico, e io le farei vedere il numero che ho sul braccio, e allora crederebbe...

... È finito. L"ultimo vagone è passato, e, come al sol-levarsi di un sipario, ci sta davanti agli occhi la catasta dei supporti di ghisa, il Kapo in piedi sulla catasta con una verga in mano, i compagni sparuti, a coppie, che vengono e vanno.

Guai a sognare: il momento di coscienza che accompagna il risveglio è la sofferenza più acuta. Ma non ci capita sovente, e non sono lunghi sogni: noi non siamo che 8

bestie stanche .

Ancora una volta siamo ai piedi della catasta. Mischa e il Galiziano alzano un supporto e ce lo posano con 7 *col viso nell'erba.* In quale opera letteraria Levi abbia scovato

l"immagine del bacio «col viso nell"erba» è arduo dire; anche questa è quasi sicuramente una criptocitazione, allo stato attuale delle nostre conoscenze indecifrabile. Si noti comunque, in questo so-gno ad occhi aperti, come il paesaggio si conformi in modo diverso (l"aria tiepida anticipa il «l"aria mite del maggio in Italia» di un successivo capitolo, il sole, l"odore del fieno, l"erba).

8 *noi non siamo che bestie stanche.* L"episodio del sogno si chiude con un ultimo richiamo alla metafora dei cani stanchi di London. I sogni hanno valori molto complessi in Levi, quasi sempre sono legati al bisogno di raccontare e al terrore di non essere ascol-tati o creduti (cfr. *Segre*, 71-73, ma su questo tema complesso si ve-da adesso la relazione di M. Belpoliti al congresso *«Al di qua del bene e del male». La visione del mondo di P. Levi*, tenutosi a Torino

il 15-16 dicembre 1999, i cui atti, a c. di E. Mattioda, sono in corso di stampa per i tipi di F. Angeli). Il sogno è lo strumento principale attraverso cui Levi insinua dubbi sul rapporto Lager-libertà, come dimostra assai bene il finale di T.

---

malgarbo sulle spalle. Il loro posto è il meno faticoso, perciò essi fanno sfoggio di zelo per conservarlo: chiamano i compagni che indugiano, incitano, esortano, im-pongono al lavoro un ritmo insostenibile. Questo mi riempie di sdegno, pure già so ormai che è nel normale ordine delle cose che i

privilegiati opprimano i non privilegiati: su questa legge umana si regge la struttura sociale del campo.

Questa volta tocca a me camminare davanti. Il supporto è pesante ma molto corto, per cui a ogni passo sento, dietro di me, i piedi di Null Achtzehn che ince-spicano contro i miei, poiché egli non è capace, o non si cura, di seguire il mio passo.

Venti passi, siamo arrivati al binario, c"è un cavo da scavalcare. Il carico è mal messo, qualcosa non va, tende a scivolare dalla spalla. Cinquanta passi, sessanta. La porta del magazzino; ancora altrettanto cammino e lo deporremo. Basta, è impossibile andare oltre, il carico mi grava ormai interamente sul braccio; non posso sopportare più a lungo il dolore e la fatica, grido, cerco di voltarmi: appena in tempo per vedere Null Achtzehn inciampare e buttare tutto.

Se avessi avuto la mia agilità di un tempo, avrei potuto balzare indietro: invece eccomi a terra, con tutti i muscoli contratti, il piede colpito stretto fra le mani, cieco di dolore. Lo spigolo di ghisa mi ha colpito di taglio il dorso del piede sinistro.

Per un minuto, tutto si annulla nella vertigine della sofferenza. Quando mi posso guardare attorno, Null Achtzehn è ancora là in piedi, non si è mosso, colle mani infilate nelle maniche, senza dire una parola, mi guarda senza espressione. Arrivano Mischa e il Galiziano, parlano fra di loro in yiddisch, mi dànno non so che consigli.

Arrivano Templer e David e tutti gli altri: approfittano del diversivo per sospendere il lavoro. Arriva il Kapo, distribuisce pedate, pugni e improperi, i compagni si di-76

sperdono come pula al vento ; Null Achtzehn si porta una mano al naso e se la guarda àtono sporca di sangue.

A me non toccano che due schiaffi al capo, di quelli che non fanno male perché stordiscono.

L"incidente è chiuso. Constato che, bene o male, mi posso reggere in piedi, l"osso non deve essere rotto. Non oso togliere la scarpa per paura di risvegliare il dolore, e anche perché so che poi il piede gonfierà e non potrò più rimetterla.

Il Kapo mi manda a sostituire il Galiziano alla catasta, e questi, guardandomi torvo, va a prendere il suo posto accanto a Null Achtzehn; ma ormai già passano i prigionieri inglesi, sarà presto ora di rientrare al campo.

Durante la marcia faccio del mio meglio per camminare svelto, ma non riesco a tenere il passo; il Kapo desi-gna Null Achtzehn e Finder perché mi sostengano fino al passaggio davanti alle SS, e finalmente (fortunatamen-te stasera non c"è appello) sono in baracca e mi posso buttare sulla cuccetta e respirare.

Forse è il calore, forse la fatica della marcia, ma il dolore si è risvegliato, assieme a una strana sensazione di umidità al piede ferito. Tolgo la scarpa: è piena di sangue, ormai rappreso e impastato con il fango e coi brandelli del cencio che ho trovato un mese fa e che adopero come pezza da piedi, un giorno a destra, un giorno a sinistra.

Stasera, subito dopo la zuppa, andrò in Ka-Be.

Ka-Be è abbreviazione di Krankenbau, l"infermeria10.

Sono otto baracche, simili in tutto alle altre del campo, 9 *come pula al vento.* Versione minore, più scontata, della precedente metafora delle «spoglie d"insetti» (nota 3).

10 *l'infermeria.* Questa parte sul *Krankenbau*, l"infermeria, è da

leggersi parallelamente al cap. «L"infermeria» di *Memorie*, 207 ss.

---

ma separate da un reticolato. Contengono permanente-mente un decimo della popolazione del campo, ma pochi vi soggiornano più di due settimane e nessuno più di due mesi: entro questi termini siamo tenuti a morire o a guarire. Chi ha tendenza alla guarigione, in Ka-Be viene curato; chi ha tendenza ad aggravarsi, dal Ka-Be viene mandato alle camere a gas.

11

Tutto questo perché noi, per nostra fortuna , appar-teniamo alla categoria degli «ebrei economicamente utili».

Al Ka-Be non sono mai stato, neppure all"Ambulatorio, e tutto qui è nuovo per me.

12

Gli ambulatori sono due, Medico e Chirurgico . Davanti alla porta, nella notte e nel vento, stanno due lunghe file di ombre. Alcuni hanno bisogno solo di un ben-daggio o di qualche pillola, altri chiedono visita; qualcuno ha la morte in

viso. I primi delle due file già sono scalzi e pronti a entrare; gli altri, a mano a mano che il loro turno di ingresso si avvicina, si ingegnano, in mezzo alla ressa, di sciogliere i legacci di fortuna e i fili 11

per nostra fortuna. Vedi *Prefazione*, nota 1.

12 *Medico e Chirurgico.* «In seguito fu creato il primo nucleo di

un servizio medico con l"istituzione di un ambulatorio, dove chiunque poteva presentarsi alla visita se si fosse sentito ammalato [...].

La prima e più importante di queste deficienze era l"insufficienza numerica e di capienza dei locali: mancava, ad esempio, una camera d"aspetto per gli ammalati che si presentavano agli ambulatori, di modo che essi erano costretti a sostare all"aperto, in attesa del loro turno, facendosi interminabili «code» in qualunque stagione e con qualsiasi tempo, quando, già affaticati dalla lunga giornata lavorativa, ritornavano in Campo la sera: poiché gli ambulatori fun-zionavano soltanto dopo il ritorno al Campo di tutti i lavoratori e al termine dell"appello serale. Prima di entrare nell"ambulatorio tutti dovevano togliersi le scarpe ed erano perciò obbligati a cam-minare a piedi nudi su pavimenti che, come quello dell"ambulato-rio chirurgico, erano molto sudici per la presenza del materiale di medicazione usato, gettato per terra e in conseguenza imbrattato di sangue e di pus...» (

Rapporto, 1353 ss.).

di ferro delle calzature, e di svolgere, senza lacerarle, le preziose pezze da piedi; non troppo presto, per non sta-re inutilmente nel fango a piedi nudi; non troppo tardi, per non perdere il turno d"ingresso: poiché entrare in Ka-Be con le scarpe è rigorosamente proibito. Chi fa ri-spettare il divieto è un gigantesco Häftling francese, il quale risiede nella guardiola che sta fra le porte dei due ambulatori. È uno dei pochi funzionari francesi del campo: né si pensi che il passare la propria giornata fra le scarpe fangose e sbrindellate costituisca un piccolo privilegio. Basta pensare a quanti entrano in Ka-Be colle scarpe, e ne escono senza averne più bisogno...

Quando arriva la mia volta, riesco miracolosamente a togliermi scarpe e stracci senza perdere gli uni né le altre, senza farmi rubare la gamella né i guanti, e senza perdere l"equilibrio, pur stringendo sempre in mano il berretto, che per nessuna ragione si può tenere in capo quando si entra nelle baracche.

Lascio le scarpe al deposito e ritiro lo scontrino relativo, dopo di che, scalzo e zoppicante, le mani impedite da tutte le povere mie cose che non posso lasciare da nessuna parte, sono ammesso all"interno e mi accodo a una nuova fila che fa capo alla sala delle visite.

In questa fila ci si spoglia progressivamente, e quando si arriva verso la testa, bisogna essere nudi perché un infermiere ci infila il termometro sotto l"ascella; se qualcuno è vestito, perde il turno e ritorna ad accodarsi. Tutti devono ricevere il termometro, anche se hanno soltanto la scabbia o il mal di denti.

In questo modo si è sicuri che chi non è seriamente malato non si sobbarcherà per capriccio a questo complicato rituale.

Arriva finalmente la mia volta: sono ammesso davanti al medico, l"infermiere mi toglie il termometro e mi annuncia: – Nummer 174 517, kein Fieber –. Per me non occorre una visita a fondo: sono immediatamente di-79

---

chiarato Arztvormelder, che cosa voglia dire non so, non è certo questo il posto di domandare spiegazioni. Mi trovo espulso, ricupero le scarpe e ritorno in baracca.

Chajim si felicita con me: ho una buona ferita, non pa-re pericolosa e mi garantisce un discreto periodo di riposo. Passerò la notte in baracca con gli altri, ma domani mattina, invece di andare al lavoro, mi debbo ripresentare ai medici per la visita definitiva: questo vuol dire Arztvormelder. Chajim è pratico di queste cose, e pensa che probabilmente domani verrò ammesso al Ka-Be. Chajim è il mio compagno di letto, ed io ho in lui una fiducia cieca. È un polacco, ebreo pio, studioso della Legge. Ha press"a poco la mia età, è di mestiere orologiaio, e qui in Buna fa il meccanico di precisione; è per-13

ciò fra i pochi che conservino la dignità e la sicurezza di sé che nascono dall"esercitare un"arte per cui si è preparati.

Così è stato. Dopo la sveglia e il pane, mi hanno chiamato fuori con altri tre della mia baracca. Ci hanno portati in un angolo della piazza dell"Appello, dove c"era una lunga fila, tutti gli Arztvormelder di oggi; è venuto un tale e mi ha portato via gamella cucchiaio berretto e guanti. Gli altri hanno riso, non sapevo che dovevo na-sconderli o affidarli a qualcuno, o meglio che tutto ven-derli, e che in Ka-Be non si possono portare? Poi guardano il mio numero e scuotono il

capo: da uno che ha un numero così alto ci si può aspettare qualunque scioc-chezza.

13 *dignità.* Secondo significativo cenno alla *dignitas hominis* dell"umanesimo classico. Dopo Steinlauf, una seconda lezione di co-me i valori umani e, nella fattispecie, religiosi possano costituire un sostegno «di fronte all"estremo». Chajim è un ebreo pio, anticipa, per contrasto Kuhn, assume su di sé i caratteri positivi del personaggio Issàj Fomic" di *Memorie*, 149 e lascia in eredità a Kuhn quelli negativi. Di Chajim, orologiaio di Cracovia, si parla anche in SES (II, 1055). La sua «sicurezza» nasce «dall"esercitare un"arte per cui si è preparati» e preannuncia perciò Faussone di CS.

Poi ci hanno contati, ci hanno fatti spogliare fuori al freddo, ci hanno tolto le scarpe, ci hanno di nuovo contati, ci hanno rasa la barba i capelli e i peli, ci hanno contati ancora, e ci hanno fatto fare una doccia; poi è venuta una SS, ci ha guardati senza interesse, si è sofferma-ta davanti a uno che ha un grosso idrocele, e lo ha fatto mettere da parte. Dopo di che ci hanno contati ancora una volta e ci hanno fatto fare un"altra doccia, benché fossimo ancora bagnati della prima e alcuni tremassero di febbre.

Ora siamo pronti per la visita definitiva. Fuori dalla finestra si vede il cielo bianco, e qualche volta il sole; in questo paese lo si può guardare fisso, attraverso le nuvole, come attraverso un vetro affumicato. A giudicare dalla sua posizione, debbono essere le quattordici passate: addio zuppa ormai, e siamo in piedi da dieci ore e nudi da sei.

Anche questa seconda visita medica è straordinaria-mente rapida: il medico (ha il vestito a righe come noi, ma sopra indossa un camice bianco, ed ha il numero cucito sul camice, ed è molto più grasso di noi) guarda e palpa il mio piede gonfio e sanguinante, al che io grido di dolore, poi dice: – Aufgenommen, Block 23 –. Io re-sto lì a bocca aperta, in attesa di qualche altra indicazio-ne, ma qualcuno mi tira brutalmente indietro, mi getta un mantello sulle spalle nude, mi porge un paio di san-dali e mi caccia all"aperto.

A un centinaio di metri c"è il Block 23; sopra c"è scritto «Schonungsblock»: chissà cosa vorrà dire? Dentro, mi tolgono mantello e sandali, e io mi trovo ancora una volta nudo e ultimo di una fila di scheletri nudi: i ricoverati di oggi.

14

Da molto tempo ho smesso di cercare di capire . Per 14 *ho smesso di cercare di capire.* Anticipa, negandola, la lezione

di Schmulek « *Er will nix verstayen*» (vedi sotto, nota 22) e il motto 81

---

quanto mi riguarda, sono ormai così stanco di reggermi sul piede ferito e non ancora medicato, così affamato e pieno di freddo, che nulla più mi interessa. Questo può benissimo essere l"ultimo dei miei giorni, e questa camera la camera dei gas di cui tutti parlano, che ci potrei fa-re? Tanto vale appoggiarsi al muro e chiudere gli occhi e aspettare.

Il mio vicino non deve essere ebreo. Non è circonciso, e poi (questa è una delle poche cose che ho imparato finora) una

pelle così bionda, un viso e una corporatura così massicci sono caratteristici dei polacchi non ebrei.

È più alto di me di tutta la testa, ma ha una fisionomia abbastanza cordiale, come l"hanno solo coloro che non soffrono la fame.

Ho provato a chiedergli se sa quando ci faranno entrare. Lui si è voltato all"infermiere, che gli somiglia co-me un gemello e sta in un angolo a fumare; hanno parlato e riso insieme senza rispondere, come se io non ci fossi: poi uno di loro mi ha preso il braccio e ha guardato il numero, e allora hanno riso più forte. Tutti sanno che i centosettantaquattromila sono gli ebrei italiani: i ben noti ebrei italiani, arrivati due mesi fa, tutti avvoca-ti, tutti dottori, erano più di cento e già non sono che quaranta, quelli che non sanno lavorare e si lasciano rubare il pane e prendono schiaffi dal mattino alla sera; i tedeschi li chiamano «zwei linke Hände» (due mani sinistre), e perfino gli ebrei polacchi li disprezzano perché 15

non sanno parlare yiddisch .

L"infermiere indica all"altro le mie costole, come se io fossi un cadavere in sala anatomica; accenna alle palpebre e alle guance gonfie e al collo sottile, si curva e predi Clausner «Ne pas chercher à comprendre» (cap. «Esame di chimica», nota 6).

15 *parlare yiddisch.* Vedi qui sotto, nota 22 e sopra cap. «Iniziazione», nota 10.

me coll"indice sulla mia tibia e fa notare all"altro la profonda incavatura che il dito lascia nella carne pallida, come nella cera.

Vorrei non aver mai rivolto la parola al polacco: mi pare di non avere mai, in tutta la mia vita, subito un af-fronto più atroce di questo. L"infermiere intanto pare abbia finito la sua dimostrazione, nella sua lingua che io non capisco e che mi suona terribile; si rivolge a me, e in quasi-tedesco, caritatevolmente, me ne fornisce il com-pendio: – Du Jude kaputt. Du schnell Krematorium fer-tig – (tu ebreo spacciato, tu presto crematorio, finito).

Qualche altra ora è passata prima che tutti i ricoverati venissero presi in forza, ricevessero la camicia e fosse compilata la loro scheda. Io, come al solito, sono stato l"ultimo; un tale, col vestito a rigoni nuovo fiammante, mi ha chiesto dove sono nato, che mestiere facevo «da civile», se avevo figli, quali malattie ho avuto, una quantità di domande, a che cosa possono mai servire, questa è una complicata messinscena per farsi beffe di noi. Sarebbe questo l"ospedale? Ci fanno stare nudi in piedi e ci fanno delle domande.

16

Finalmente anche per me si è aperta la porta , e ho potuto entrare nel dormitorio.

Anche qui, come dappertutto, cuccette a tre piani, in tre file per tutta la baracca, separate da due corridoi strettissimi. Le cuccette sono centocinquanta, i malati circa duecentocinquanta: due quindi in quasi tutte le cuccette. I malati delle cuccette superiori, schiacciati contro il soffitto, non possono quasi stare seduti; si sporgono curiosi a vedere i nuovi arrivati di oggi, è il momento più interessante della

giornata, si trova sem-16 *Finalmente anche per me si è aperta la porta.* Vedi sopra, cap.

«Sul fondo», nota 5.

---

pre qualche conoscente. Io sono stato assegnato alla cuccetta 10; miracolo! è vuota. Mi distendo con delizia, è la prima volta, da che sono in campo, che ho una cuccetta tutta per me. Nonostante la fame, non passano dieci minuti che sono addormentato.

La vita del Ka-Be è vita di limbo. I disagi materiali so-no relativamente pochi, a parte la fame e le sofferenze inerenti alle malattie. Non fa freddo, non si lavora, e, a meno di commettere qualche grave mancanza, non si viene percossi.

La sveglia è alle quattro, anche per i malati; bisogna rifare il letto e lavarsi, ma non c"è molta fretta né molto rigore. Alle cinque e mezzo distribuiscono il pane, e si può tagliarlo comodamente a fette sottili, e mangiare sdraiati con tutta calma; poi ci si può riaddormentare, fi-no alla distribuzione del brodo di mezzogiorno. Fin verso le sedici è Mittagsruhe, riposo pomeridiano; a quest"ora c"è sovente la visita medica e la medicazione, bisogna scendere dalle cuccette, togliersi la camicia e fa-re la fila davanti al medico. Anche il rancio serale viene distribuito nei letti; dopo di che, alle ventuno, tutte le luci si spengono, tranne la lampadina velata della guardia di notte, ed è il silenzio.

... E per la prima volta da che sono in campo, la sveglia mi coglie nel sonno profondo, e il risveglio è un ritorno dal nulla. Alla distribuzione del pane si sente lontano, fuori delle

finestre, nell"aria buia, la banda che incomincia a suonare: sono i compagni sani che escono inquadrati al lavoro.

Dal Ka-Be la musica non si sente bene: arriva assiduo e monotono il martellare della grancassa e dei piatti, ma su questa trama le frasi musicali si disegnano solo a in-84

---

tervalli, col capriccio del vento. Noi ci guardiamo l"un l"altro dai nostri letti, perché tutti sentiamo che questa 17

musica è infernale .

I motivi sono pochi, una dozzina, ogni giorno gli stessi, mattina e sera: marce e canzoni popolari care a ogni tedesco. Esse giacciono incise nelle nostre menti, saranno l"ultima cosa del Lager che dimenticheremo: sono la voce del Lager, l"espressione sensibile della sua follia geometrica, della risoluzione altrui di annullarci prima come uomini per ucciderci poi lentamente.

Quando questa musica suona, noi sappiamo che i compagni, fuori nella nebbia, partono in marcia come 18

automi; le loro anime sono morte e la musica li sospin-19

ge, come il vento le foglie secche , e si sostituisce alla loro volontà. Non c"è più volontà: ogni pulsazione diventa un passo, una contrazione riflessa dei muscoli sfatti. I tedeschi sono riusciti a questo. Sono diecimila, e so-no una sola grigia macchina; sono esattamente determinati; non pensano e non vogliono, camminano.

Alla marcia di uscita e di entrata non mancano mai le SS. Chi potrebbe negare loro il diritto di assistere a questa

coreografia da loro voluta, alla danza degli uomini spenti, squadra dopo squadra, via dalla nebbia verso la nebbia? quale prova più concreta della loro vittoria?

17

musica infernale. Vedi sopra, cap. «Sul fondo», nota 29.

18 *le loro anime sono morte.* A prima vista potrebbe sembrare

una fra le solite citazioni nascoste di un titolo di libro, come sopra

«la soglia della casa dei morti». Non tutte le regole, in SQU, sono però rispettate: *Le anime morte* di Gogol sono estranee al concetto che qui Levi intende richiamare, «la morte dell"anima», come lo stesso Levi chiarisce a margine della sua lettura di *Les armes de la nuit*, cap. «Le nostre notti», nota 7, viene da Vercors e dalla condizione esistenziale del suo protagonista. In SQU diventa un *topos*: vedi per es. sotto, nota 31 («spenti nell"anima»).

19

il vento le foglie secche. È la più nota delle similitudini dantesche: «Come d"autunno si levan le foglie / L"una appresso dell"altra» (*Inf.* III, 112-113) applicata per contrasto agli aguzzini.

Anche quelli del Ka-Be conoscono questo uscire e rientrare dal lavoro, l"ipnosi del ritmo interminabile, che uccide il

pensiero e attutisce il dolore; l"hanno provato e lo riproveranno. Ma bisognava uscire dall"incantamen-to, sentire la musica dal di fuori, come accadeva in Ka-20

Be e come ora la ripensiamo , dopo la liberazione e la rinascita, senza obbedirvi, senza subirla, per capire che cosa era; per capire per quale meditata ragione i tedeschi avevano creato questo rito mostruoso, e perché, og-gi ancora, quando la memoria ci restituisce qualcuna di quelle innocenti canzoni, il sangue ci si ferma nelle vene, e siamo consci che essere ritornati da Auschwitz non è 21

stata piccola ventura .

Ho due vicini di cuccetta. Giacciono tutto il giorno e tutta la notte fianco a fianco, pelle contro pelle, incro-ciati come i Pesci dello zodiaco, in modo che ciascuno ha i piedi dell"altro accanto al capo.

Uno è Walter Bonn, un olandese civile e abbastanza colto. Vede che non ho nulla per tagliare il pane, mi impresta il suo coltello, poi si offre di vendermelo per mezza razione di pane. Io discuto sul prezzo, indi rinuncio, penso che qui in Ka-Be ne troverò sempre qualcuno in prestito, e fuori costano solo un terzo di razione. Non per questo Walter vien meno alla sua cortesia, e a mezzogiorno, mangiata la sua zuppa, forbisce colle labbra il cucchiaio (il che è buona norma prima di imprestarlo, per ripulirlo e per non mandare sprecate le tracce di zuppa che vi aderiscono) e me lo offre spontaneamente.

– Che malattia hai, Walter? – «Körperschwäche», –

20 *come ora la ripensiamo.* Si presti attenzione a questo balzo in

avanti nel tempo, al momento in cui Levi ripensa al Lager dopo es-se

rne uscito.

21

ventura. È un arcaismo dalle molte occorrenze in Dante.

---

deperimento organico. La peggiore malattia: non la si può curare, ed è molto pericoloso entrare in Ka-Be con questa diagnosi. Se non fosse stato dell"edema alle caviglie (e me le mostra) che gli impedisce di uscire al lavoro, si sarebbe ben guardato dal farsi ricoverare.

Su questo genere di pericoli io ho ancora idee assai confuse. Tutti ne parlano indirettamente, per allusioni, e quando io faccio qualche domanda mi guardano e tac-ciono.

È dunque vero quello che si sente dire, di selezioni, di gas, di crematorio?

Crematorio. L"altro, il vicino di Walter, si sveglia di so-prassalto, si rizza a sedere: chi parla di crematorio?

che avviene? non si può lasciare in pace chi dorme? È un ebreo polacco, albino, dal viso scarno e bonario, non più giovane. Si chiama Schmulek, è fabbro. Walter lo ragguaglia brevemente.

Così, «der Italeyner» non crede alle selezioni? Schmulek vorrebbe parlare tedesco ma parla yiddisch; lo capisco a

stento, solo perché lui vuole farsi capire. Fa tacere Walter con un cenno, ci penserà lui a farmi persuaso:

– Mostrami il tuo numero: tu sei il 174 517. Questa numerazione è incominciata diciotto mesi fa, e vale per Auschwitz e per i campi dipendenti. Noi siamo ora diecimila qui a Buna-Monowitz; forse trentamila fra Auschwitz e Birkenau. Wo sind die Andere? dove sono gli altri?

– Forse trasferiti in altri campi...? – propongo io.

Schmulek crolla il capo, si rivolge a Walter:

–

22

Er will nix verstayen, – non vuole capire .

22 *non vuole capire.* Vedi sopra, nota 15 e cap. «Iniziazione», no-ta 10. Sull"arbitrio e l"insensatezza in Lager si ricordi quanto lo stesso Levi dirà della Buna, fabbrica per la quale si lavorò quattro anni e morirono innumerevoli uomini, ma che «non produsse mai un chilogrammo di gomma sintetica». Sull"inutilità del capire, vedi anche sotto, cap.

«Esame di chimica», nota 6. «Capire» e «com-87

23

24

Ma era destino che presto mi inducessi a capire, e Schmulek stesso ne facesse le spese. A sera si è aperta la 25

porta della baracca, una voce ha gridato – Achtung! –

prendere» sono «una dimensione essenziale nella chimica e nella filosofia di Levi» (*Cases*, 15 ss.). Si noti addirittura «la forzatura di una porta» in un passaggio solenne di SP: «Capirò anche questo, capirò tutto, ma non come *loro* vogliono. Troverò una scorciatoia, mi farò un grimaldello, *forzerò le porte*» (I, 758). Ad Auschwitz, scrive ancora Cases, «la funzione della conoscenza cambia, acquista davvero il carattere di sublimazione, di salvazione dall"orrore attraverso la sua ricognizione». «A me spettava capire, capirli», di-ce Levi in SES (II, 1125). Ciò che colpisce in SQU è «la volontà ca-parbia di non arrendersi a un mondo assurdo», «farsene una ragio-ne» – e ciò indica la distanza che lo separa da Kafka, come ha scritto molto bene Cases («mentre Josef K. trova naturali l"arresto e il processo… Levi non cessa di stupirsi della logica inumana e vorrebbe intendere senza mai venirne a capo», 16). Con tutto ciò rimane da dire che nella sua volontà di comprendere, nella sua inclinazione a porsi «sulla soglia» per osservare (o di forzarla per capire), Levi è approdato alla conclusione riduttiva di quegli storici (Bullock, Schramm, Bracher) che «confessano di *non comprendere* l"antisemitismo di Hitler e della Germania dietro di lui» e che anzi quanto è avvenuto « *non si deve* comprendere, perché comprende-re è quasi giustificare», identificarsi con l"oggetto da comprendere (nel senso etimologico di «contenere, abbracciare», come è detto in *App.* I, 197 ripreso anche nell"articolo *Monumento ad Au-schwitz*, I, 1117: «Questi sono i fatti: funesti, immondi, e sostan-zialmente incomprensibili»; ma «incomprensibili» è il polo negati-vo dell"ossimoro «semplici e incomprensibili» attribuito alle storie del Lager).

23 *Ma era destino.* L"avversativo non attenua l" *enjambement* fra

le due sezioni, giocato sul filo del verbo «capire».

24 *m’inducessi. Inf.* XXX, 89 («e" m"indussero a batter li fiori-n

i»); cfr. *Tesio*, 51.

25 *a sera si è aperta la porta.* Solita metafora della porta; le operazioni sono svolte con estrema velocità, come si può constatare osservando gli stessi fatti così come sono narrati in *Rapporto*, 1357: «Tali selezioni si svolgevano con grande rapidità ed erano eseguite dal medico direttore dei servizi sanitari, davanti al quale tutti i ri-coverati sfilavano nudi; ed egli con sguardo superficiale giudicava lo stato generale dei singoli, decidendo immediatamente la loro sorte». Poco sopra si legge: «Coloro che erano affetti da malattie croniche o il cui soggiorno in ospedale si prolungava oltre un certo periodo di tempo, che si aggirava sui due mesi, o che ritornavano 88

---

e ogni rumore si è spento e si è sentito un silenzio di piombo.

Sono entrate due SS (uno dei due ha molti gradi, forse è un ufficiale?), si sentivano i loro passi nella baracca co-me se fosse vuota; hanno parlato col medico capo, questi ha mostrato loro un registro indicando qua e là. L"ufficiale ha preso nota su un libretto. Schmulek mi tocca le ginocchia: – Pass" auf, pass" auf, – fa" attenzione.

L"ufficiale, seguito dal medico, gira in silenzio e con noncuranza fra le cuccette; ha in mano un frustino, frusta un lembo di coperta che pende da una cuccetta alta, il malato si precipita a riassettarla. L"ufficiale passa oltre.

Un altro ha il viso giallo; l"ufficiale gli strappa via le coperte, quello trasalisce, l"ufficiale gli palpa il ventre, dice: – Gut, gut, poi passa oltre.

Ecco, ha posato lo sguardo su Schmulek; tira fuori il libretto, controlla il numero del letto e il numero del tatuaggio. Io vedo tutto bene, dall"alto: ha fatto una cro-cetta accanto al numero di Schmulek. Poi è passato oltre.

Io guardo ora Schmulek, e dietro di lui ho visto gli occhi di Walter, e allora non ho fatto domande.

Il giorno dopo, invece del solito gruppo di guariti, so-no stati messi in uscita due gruppi distinti. I primi sono stati rasi e tosati e hanno fatto la doccia. I secondi sono usciti così, con le barbe lunghe e le medicazioni non rin-novate, senza doccia. Nessuno ha salutato questi ultimi, nessuno li ha incaricati di messaggi per i compagni sani.

Di questi faceva parte Schmulek.

In questo modo discreto e composto, senza apparato e senza collera, per le baracche del Ka-Be si aggira ogni giorno la strage, e tocca questo o quello. Quando Schmulek è partito, mi ha lasciato cucchiaio e coltello; Wal-con troppa frequenza in ospedale per ricadute delle loro malattie, erano avviati a Birkenau e ivi soppressi nelle camere a gas».

---

ter e io abbiamo evitato di guardarci e siamo rimasti a lungo silenziosi. Poi Walter mi ha chiesto come posso conservare così a lungo la mia razione di pane, e mi ha spiegato che lui

di solito taglia la sua per il lungo, in mo-do da avere fette più larghe su cui è più agevole spalma-re la margarina.

Walter mi spiega molte cose: Schonungsblock vuol di-re baracca di riposo, qui ci sono solo malati leggeri, o convalescenti, o non bisognosi di cure. Fra questi, almeno una cinquantina di dissenterici più o meno gravi.

Costoro vengono controllati ogni terzo giorno. Si mettono in fila lungo il corridoio; all"estremità stanno due bacinelle di latta e l"infermiere, con registro, orologio e matita. A due per volta, i malati si presentano, e devono dimostrare, sul posto e subito, che la loro diarrea persiste; a tale scopo viene loro concesso un minuto esatto.

Dopo di che presentano il risultato all"infermiere, il quale osserva e giudica; lavano rapidamente le bacinelle in una apposita tinozza, e subentrano i due successivi.

26

Fra coloro che attendono, alcuni si torcono nello spasimo di trattenere la preziosa testimonianza ancora venti, ancora dieci minuti; altri, privi di risorse in quel momento, tendono vene e muscoli nello sforzo opposto.

L"infermiere assiste impassibile, mordicchiando la matita, uno sguardo all"orologio, uno sguardo ai campioni che gli vengono via via presentati. Nei casi dubbi, parte con la bacinella e va a sottoporla al medico.

...Ho ricevuto una visita: è Piero Sonnino, il romano.

– Hai visto come l"ho buscherato?27 –: Piero ha una en-26 *torcono.* È il verbo-chiave, dantesco, vedi sopra, la poesia in

epigrafe, nota 8.

27 *buscherato.* Espressione dialettale romanesca: chi parla è Piero Sonnino, che abbiamo già incontrato e che diventerà Cesare in T, come rivela lo stesso Levi in *App.* (I, 200). La vicenda di questo personaggio si prolunga anche nell"ultimo capitolo di SQU («Storia di dieci giorni», nota 21) e, soprattutto nel racconto di L, *Il ri-90*

---

torno di Cesare (II, 54-58). È un caso di maxi-commento. Il personaggio, in SQU sottoposto a tassative norme di brevità e concisio-ne, si dilata in uno o più racconti. La questione dell"autocommento è una questione molto più intricata di quanto io stesso supponessi (cfr. il mio articolo Il termitaio, in P.Levi. Un'antologia cit., pp. 76-90). Del «cosiddetto macrotesto del Lager» sono stati costruiti in questi ultimi anni due estesi cataloghi: Segre, 55-56, dove si dice che anche SNOQ «è in certo modo il risarcimento di quanto rievo-cato in SQU: l"autore partecipa, mediante il suo racconto, alle imprese di un gruppo di partigiani ebrei che lottano contro i tede-schi, fra Bielorussia e Ucraina, portando a termine il progetto resistenziale che la cattura impedì a Levi di mettere in atto» e M.Belpoliti, che al fondo della sua «nota al testo» di SQU (I, 1414-1415) mette in elenco anche le prefazioni, le versioni radiofoniche, gli articoli e i saggi dispersi. Che Levi abbia avvertito la necessità di non farci mancare una sorta di Convivio pare confermato da questi ulteriori ragguagli: data la vastità di materiali, che in effetti costituiscono qualcosa di paragonabile a «quello pane che è mestiere a così fatta vivanda» l"ipotesi mi sembra regga all"usura del tempo.

Non è però possibile fare, come io stesso avevo fatto, di ogni erba un fascio e considerare eguali tutte le postille e i paralipomeni. Vi sono personaggi, come Cesare (o Lorenzo),

che Levi non si stanca di descrivere; leggendo le glosse si percepisce il senso di una soddisfazione che si vorrebbe non finisse mai. C"è in secondo luogo l"autocommento che tende a chiarire l"oscuro (per es. le note sulla felicità, sulla ragionevolezza umana) o a dilucidare quanto in SQU è detto in modo troppo rapido o a dare rotondità a «figure» appena stilizzate (Mendi, Müller, Sivadjan, le ragazze del laboratorio); c"è in terzo luogo l"autocommento che rende, come in questo caso, il chiaro sempre più chiaro ed è un procedimento che per il suo tendere all"infinito non è meno curioso. Perché tanta insistenza? C"è, infine, aspetto più inquietante, il Levi commentatore di se stesso che mette a nudo, spietatamente, il mutamento – un mutamento esistenziale suo, o, più sovente, un mutamento dovuto al «contagio» del contesto in cui Levi operò e scrisse nel trentennio circa che va dalla nuova edizione di SQU alla preparazione di SES. Su questi ultimi temi sono ritornato nella comunicazione P. Levi era un centauro? , presentata al convegno «Al di qua del bene e del ma-le»

cit., i cui atti sono in preparazione. È questo, per es. il caso dell"autocommento predisposto al concetto dei soverchiatori (vedi qui sotto, cap. «I sommersi e i salvati», nota 14), che diventerà, tra-valicando di molto il senso della notazione originaria, la «zona grigia»; o il caso della vergogna per «l"ultimo», che diventerà vergogna di tutti i sopravvissuti, un autocommento che scava in interiore homine ma, non di rado, rende oscuro e tenebroso, o addirittura

stravolge, ciò che in SQU era chiaro e nient"affatto inquietante (cap.

«L"ultimo», nota 7).

terite assai leggera, è qui da venti giorni, e ci sta bene, si riposa e ingrassa, se ne infischia delle selezioni e ha deci-so di restare in Ka-Be fino alla fine dell"inverno, a ogni costo.

Il suo metodo consiste nel mettersi in fila dietro a qualche dissenterico autentico, che offra garanzia di successo; quando viene il suo turno gli domanda la sua collaborazione (da rimunerarsi con zuppa o pane), e se quello ci sta, e l"infermiere ha un momento di disatten-zione, scambia le bacinelle in mezzo alla ressa e il colpo

è fatto. Piero sa quello che rischia, ma finora gli è sempre andata bene.

Ma la vita del Ka-Be non è questa. Non sono gli attimi cruciali delle selezioni, non sono gli episodi grotteschi dei controlli della diarrea e dei pidocchi, non sono neppure le malattie.

28

Il Ka-Be è il Lager a meno del disagio fisico. Perciò, chi ancora ha seme di coscienza, vi riprende coscienza; perciò, nelle lunghissime giornate vuote, vi si parla di altro che di fame e di lavoro, e ci accade di considerare che cosa ci hanno fatti diventare, quanto ci è stato tolto, che cosa è questa vita. In questo Ka-Be, parentesi di relativa pace, abbiamo imparato che la nostra personalità è fragile, è molto più in pericolo che non la nostra vita; e i savi antichi, invece di ammonirci «ricordati che devi 29

morire» , meglio avrebbero fatto a ricordarci questo 28

a meno del. Senza, arcaismo.

29 «ricordati che devi morire». Lo scolastico, liceale latinismo

(Memento mori) subisce il consueto capovolgimento: regola tradizionale nel mondo alla rovescia. Anche i proverbi e le massime popolari subiscono lo stesso destino dei titoli di libri. Anticipa «la mala novella» con cui si conclude il presente capitolo. Non è la morte il maggior pericolo, ma la consapevolezza della propria fra-gilità. Altro proverbio capovolto in SQU: «Quando si cambia, si cambia in peggio», all"inizio del cap. «I fatti dell"estate».

---

maggior pericolo che ci minaccia. Se dall"interno dei Lager un messaggio avesse potuto trapelare agli uomini liberi, sarebbe stato questo: fate di non subire nelle vostre 30

case ciò che a noi viene inflitto qui .

Quando si lavora, si soffre e non si ha tempo di pensare: le nostre case sono meno di un ricordo. Ma qui il tempo è per noi: da cuccetta a cuccetta, nonostante il divieto, ci scambiamo visite, e parliamo e parliamo. La baracca di legno, stipata di umanità dolente, è piena di parole, di ricordi e di un altro dolore. «Heimweh» si chiama in tedesco questo dolore; è una bella parola, vuol dire

«dolore della casa».

Sappiamo donde veniamo: i ricordi del mondo di fuori popolano i nostri sonni e le nostre veglie, ci accorgia-mo con stupore che nulla abbiamo dimenticato, ogni memoria evocata ci sorge davanti dolorosamente nitida.

Ma dove andiamo non sappiamo. Potremo forse sopravvivere alle malattie e sfuggire alle scelte, forse anche resistere al lavoro e alla fame che ci consumano: e dopo?

Qui, lontani momentaneamente dalle bestemmie e dai colpi, possiamo rientrare in noi stessi e meditare, e allora diventa chiaro che non ritorneremo. Noi abbiamo viaggiato fin qui nei vagoni piombati; noi abbiamo visto partire verso il niente le nostre donne e i nostri bambini; noi fatti schiavi abbiamo marciato cento volte avanti e indietro alla fatica muta, spenti nell"anima prima che 31

dalla morte anonima . Noi non ritorneremo. Nessuno 30 a noi viene inflitto qui. Nel mondo capovolto è questa la versione del biblico «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te». Contemporaneamente fa ritorno il plurale comunitario (non più il «noi italiani», ma il «noi del Ka-Be»), iterato con ossessività nell"ultimo paragrafo del capitolo («Noi abbiamo... noi fatti schiavi… Noi non ritorneremo»).

31 nell'anima prima che nella morte anonima. Di nuovo il leitmo-tiv della «morte dell"anima», tratto da Vercors (vedi sopra, nota 18); il capitolo si chiude con una specie di intenso, solenne riassun-93

Primo Levi - Se questo è un uomo

deve uscire di qui, che potrebbe portare al mondo, insieme col segno impresso nella carne, la mala novella di quanto, ad Auschwitz, è bastato animo all"uomo di fare dell"uomo32.

to dei precedenti capitoli. Vedi sotto, cap. «Le nostre notti», nota 7.

32 la mala novella... di fare dell’uomo. Diventa esplicito e chiaro

il «non fare agli altri...», che prima (nota 30) era stato parafrasato; l"espressione «mala novella» ritorna anche nella poesia Il canto del corvo (I) di OI (II, 524): «Sono venuto di molto lontano / per portare mala novella». Tutta la morale evangelica è capovolta dalle leg-gi del Lager; si vedrà in «Storia di dieci giorni» enunciata la legge: «Mangia il tuo pane, e, se puoi, quello del tuo vicino».

LE NOSTRE NOTTI

Dopo venti giorni di Ka-Be, essendosi la mia ferita praticamente rimarginata, con mio vivo dispiacere sono stato messo in uscita.

La cerimonia è semplice, ma comporta un doloroso e pericoloso periodo di riassestamento. Chi non dispone di particolari appoggi, all"uscita dal Ka-Be non viene restituito al suo Block e al suo Kommando di prima, ma è arruolato, in base a criteri a me sconosciuti, in una qualsiasi altra baracca e avviato a un qualsiasi altro lavoro.

Di più, dal Ka-Be si esce nudi; si ricevono vestiti e scarpe «nuovi» (intendo dire, non quelli lasciati all"ingresso), intorno a cui bisogna adoperarsi con rapidità e diligenza per adattarli alla propria persona, il che comporta fatica e spese. Occorre procurarsi daccapo cucchiaio e coltello; infine, e questa è la circostanza più grave, ci si trova intrusi in un ambiente sconosciuto, fra compagni mai visti e ostili, con capi di cui non si conosce il carattere e da cui quindi è difficile guardarsi.

La facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere 1

un guscio , di erigersi intorno una tenue barriera di dife-1 La facoltà umana. [La similitudine è tratta dai molluschi, quali

ad esempio le chiocciole, che, come è noto, secernono da particolari ghiandole un liquido che poi indurisce costituendo il guscio, ossia la conchiglia]. Ritorna la metafora del nido, della barriera di difesa pur «tenue», della «nicchia». «Un nido ad Auschwitz?», si è chiesto F. Ferrucci in un suo acuto intervento su La casa di P. Levi in P. Levi as Witness cit., p. 52. Vedi sopra, cap. «Ka-Be», nota 3.

Qui la nicchia si scoperchia, la conchiglia si spezza subito, dopo pochissime righe rifluendo nell"immagine del grembo materno che proietta fuori il neonato: «Ma l"uomo che esce dal Ka-Be, nudo e quasi sempre insufficientemente ristabilito, si sente proiettato nel buio e nel gelo dello spazio siderale», «inerme e vulnerabile come un neonato».

---

sa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente, e meriterebbe uno studio approfondito. Si 2

tratta di un prezioso lavorio di adattamento , in parte passivo e inconscio, e in parte attivo: di piantare un chiodo sopra la cuccetta per appendervi le scarpe di notte; di stipulare taciti patti di non aggressione coi vicini; di intuire e accettare le consuetudini e le leggi del singolo Kommando e del singolo Block. In virtù di questo lavoro, dopo qualche settimana si riesce a raggiungere un certo equilibrio, un certo grado di sicurezza di fronte agli imprevisti; ci si è fatto un nido, il trauma del travasamento è superato.

Ma l"uomo che esce dal Ka-Be, nudo e quasi sempre insufficientemente ristabilito, si sente proiettato nel buio e nel gelo dello spazio siderale. I pantaloni gli ca-scano di dosso, le scarpe gli fanno male, la camicia non ha bottoni. Cerca un contatto umano, e non trova che schiene voltate. È inerme e vulnerabile come un neonato, eppure al mattino dovrà marciare al lavoro.

In queste condizioni mi trovo io quando l"infermiere, dopo i vari riti amministrativi prescritti, mi ha affidato alle cure del Blockältester del Block 45. Ma subito un pensiero mi colma di gioia: ho avuto fortuna, questo è il Block di Alberto!

3

Alberto è il mio migliore amico . Non ha che ventidue 2 un sapiente lavoro di adattamento. Sullo spirito di adattamento

spunti interessanti vengono da Memorie, 19 e 88.

3 il mio migliore amico. Di qui alla fine della sezione si tratta di

una parte nuova, scritta per l"edizione del „58. Risente della descrizione di Akim Akimic", l"autodidatta di Memorie, 43: «Faceva ogni cosa da autodidatta: gettava un"occhiata e poi faceva...». Alberto è con Cesare, il dottor Pannwitz e Lorenzo il personaggio che accompagnerà – si può dire – tutta la carriera di Levi scrittore. Da questo preciso punto di SQU in avanti, lo si ritrova di continuo, in posizione narrativamente più rilevante di ogni altra «figura»: lo si ritrova nel racconto Cerio di SP (I, 860-866) e poi lungamente in SES (II, 1014-1015). È la prima rappresentazione concreta dell"i-96

---

anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e in-corrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guer-4

ra ; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragiona ed è ugual-mente nel giusto. Intende tutto a volo: non sa che poco francese, e capisce quanto gli dicono tedeschi e polacchi. Risponde in italiano e a gesti, si fa capire e subito riesce simpatico. Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. «Sa» chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere.

Eppure (e per questa sua virtù oggi ancora la sua me-5

moria mi è cara e vicina) non è diventato un tristo . Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell"uo-deale leviano di «amicizia» (dopo Alberto, verrà Cesare e Mordo Nahoum in T, Sandro in SP) mirabilmente definito nella poesia di OI, Agli amici (II, 623). Sull"amicizia vi sono buoni spunti in R.

Gordon, Etica cit., pp. 319-321. L"ingresso in scena di Alberto dà vita ad una nuova angolatura del libro e a una nuova persona verbale, il duale: «Alberto ed io», vedi sotto, cap. «Esame di chimica», nota 5.

4 questa vita è guerra. Può essere interessante rilevare, l"anticipa-zione della frase che servirà a Levi per caratterizzare Mordo Nahoum: «Tutto è guerra»; salvo errore, potrebbe trattarsi di un"ulteriore citazione filosofico-scolastica, eco del celeberrimo afo-risma di Eraclito (frammento 53), ancora ai nostri giorni antologiz-zato in

ogni manuale di filosofia di Liceo che si rispetti: « Polemos (la guerra) è padre di tutte le cose, di tutte re...».

5 tristo. Ecco un"ulteriore prova dell"ottimismo solare di SQU,

della speranza che viene fuori dal Lager, di cui ha parlato Vittorio Foa. È detto naturalmente nel senso dantesco, di afflitto, di perse-guitato (Inf. XIII, 145 o anche VII, 106) [Esiste una differenza di significato fra «tristo» e «triste»: «tristo» è l"uomo che le sventure hanno reso non solo triste, ma anche malvagio e odioso agli altri].

6

mo forte e mite , contro cui si spuntano le armi della 7

notte .

6 forte e mite. Il consueto aggettivo leviano «mite» (per la com-prensione del quale è d"obbligo il rinvio a N. Bobbio, Elogio della mitezza Linea d"Ombra, Milano 1988) viene qui inserito all"interno

di una delle tante forme fisse presenti in SQU. Come è stato giustamente rilevato (Mengaldo, 233) l"ossimoro – di preferenza «esplicitato e disteso» – documenterebbe «la tendenza liberatoria» della scrittura e della lingua di Levi: tale tendenza «oppone un moto centrifugo a quello centripeto della secchezza e castità testimoniale». Alla lingua e allo stile spetterebbe così il compito di «contra-stare l"ordine mortuario del dominio e dell"omologazione

con le proprie possibilità di libertà creativa, polistilismo, varietà e fantasia, anomalia». Nella lingua che parliamo l"ossimoro è un Centauro di parole, simbolo dell"ambivalenza per antonomasia. Levi ne fa uso già in SQU: non un uso larghissimo però, come accadrà dopo T. Non essendo problema di piccolo conto, credo si dovrebbe fare un"analisi comparata fra l"ossimoro in SQU, fra l"altro quasi sempre giocato sulle medesime coppie di opposti (la gioia triste, la selvaggia pazienza, le storie semplici e incomprensibili, la personalità forte e mite: «Era scaltro e fisicamente robusto, e insieme mite e amichevole») e nei libri posteriori. Con gli ossimori, nella cultura di un paese come l"Italia, che ha fatto dell"ossimoro una ragion di vita quando non un sistema politico («le convergenze parallele»), bisogna sempre procedere con molta calma: in SQU l"ossimoro risulta sempre esplicitato oppure chiarito da moduli lineari che lo rendono tripartito («Pieno di una tristezza serena che è quasi gioia»). La prima impressione è che l"ossimoro non rappresenti il disorientamento psicologico, né tanto meno l"incertezza conoscitiva, tipici atteggiamenti posteriori che culmineranno nella teoria della «zona grigia», ovvero nella definizione di un luogo mentale –

citiamo letteralmente da SES – «dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi» (II, 1017). Il groviglio di contrari si fa intricatissimo dopo T: in SQU la polarità ottimismo-pessimismo si risolve di preferenza a favore della volontà di capire, della curiositas, della «persuasione che la vita ha uno scopo», radicata in ogni fibra di uomo, «una proprietà del-la sostanza umana». Lo studio dell"animo umano – stando alla definizione data da Levi nella premessa – non prevede ibridi o conta-minazioni se non nella spregevole categoria dei «Prominenti» che sono un po" gli ignavi di SQU. In SQU l"ossimoro ha una valenza per nulla assimilabile al senso di disorientamento di una trentina di anni dopo: anfibio,

ibridismo, spaccatura paranoica non sono vocaboli di SQU. «Italiano, ma ebreo. Chimico, ma scrittore. Depor-98

---

tato, ma non tanto (o non sempre) disposto al lamento e alla que-rula» sono parole che sembrano scritte da un"altra persona. La divaricazione dei «due mezzi cervelli» (il chimico e il letterato, l"ebreo e l"italiano) non è concepibile in queste pagine. Più probabilmente l"ossimoro è lo strumento principale per rendere il concetto di «incomprensibilità», per mostrare pluridimensionale una realtà che in Lager è per forza unidimensionale, buia e grigia; oppure un"accorgimento della sua arte di «scrivere fra le righe», un modo per trasformare il bianco e nero di Auschwitz nel technico-lor della vita libera; in altre parole, al pari delle cripto-citazioni, dei nomi alterati, delle contraddizioni e delle stesse iterazioni di cui SQU è trapunto, l"ossimoro è uno degli strumenti che rendono evidente la natura di un libro che per metà è ancora concepito al di qua del filo spinato e per metà ne è fuori, in breve l"arte di cui ha parlato Leo Strauss in Scrittura e persecuzione cit., pp. 20-34; in al-tri casi l"ossimoro vale a determinare la rotondità rabelaisiana dell"esistenza umana, l"eterogeneità di comportamenti, anche l"incon-gruità, non mai la commistione programmatica fra pietà e brutalità nell"oppresso e nel suo senso della vergogna di essere un superstite, mali che affliggono l"ultimo Levi. Fino a T, Levi è insensibile ai richiami di ogni Doppelgänger, ben saldo com"è nella sua illumini-stica convinzione – ingenua finché si vuole – che i centauri esistano nei libri di mitologia e le «zone grigie» siano vuoti deserti in un mondo per lui vistosamente segnato dalla frontiera uomini/non-uomini.

7 le armi della notte. Con il consueto accorgimento della citazione nascosta, ovvero del personaggio-segnalibro, Levi evoca qui, presentandoci Alberto, uno dei racconti maggiori dello scrittore belga Vercors (Jean Bruller), Les armes de la nuit che, dopo il racconto-fratello Le silence de la mer, tradotto da N. Ginzburg, Einaudi pubblica nei Coralli nel 1948 (l"ed. originale, Les Editions de Minuit, Paris 1946 è quella che Levi dovette avere per le mani; alla riedizione più recente, con nota introduttiva di G. Bosco, usci-ta sempre da Einaudi nel 1994, si rinvia per ulteriori informazioni bio-bibliografiche). Le armi della notte è il racconto della resisten-za impossibile redatto a partire da una testimonianza reale. A que-sta espressione «contro cui si spuntano le armi della notte» Levi era a tal punto legato da giudicarla «ipocrita e stonata» in bocca al suo ambiguo interlocutore tedesco di Vanadio in SP (I, 929). In SES, Levi darà di questo racconto un giudizio spietato («incredi-bilmente infetto di estetismo e di libidine letteraria»), in fondo in-grato: Vercors è un ingrediente non trascurabile della «libidine let-teraria»

che travolse lo stesso Levi ai tempi di SQU; nella medesima circostanza (II, 1036) si precisa altresì l"importanza della nozione di

«morte dell"anima», tratto comune a due altri passaggi di SQU

(vedi sopra, cap. «Ka-Be», note 18 e 31). Il protagonista 99

Non sono però riuscito a ottenere di dormire in cuccetta con lui, e neppure Alberto ci è riuscito, quantunque nel Block 45 egli goda ormai di una certa popola-del racconto, Pierre

Cange, è un superstite dei Lager che non rie-sce a uscire da una sorta di isolamento che pare autoimporsi nonostante gli sforzi dell"amica Nicole. Essersi piegato agli ordini delle SS, non aver trovato la forza di opporsi è il tormento che lo asse-dia: «Come Amleto», dice, «avevo udito da uno spettro il racconto del più nero crimine che si possa concepire: l"assassinio di un"anima (l'assassinat d'un âme). Tutto si può perdonare – forse anche un"omicidio. Ma un"anima» (pp. 186-1877, con allusione al murder most foul di Amleto I, 5); «l"enjeu était notre âme», p. 95; «J"y ai

perdu ma qualité d"homme», p.161 (Plus ou moins homme s"intitola un altro racconto breve di Vercors, Albin Michel, Paris 1950). Il giudizio su Vercors muta, come si è detto, negli anni: nel 1955 è però ancora fortemente positivo nell"articolo Deportati, anniversa-rio (I, 1114-1115), anzi la sua rilettura si dice serva a frenare ogni

contagio fra vittima e assassino e quindi lo choc subito da Pierre Cange non va confuso con il sovvertimento prodotto una ventina d"anni dopo dai «soverchiatori» manzoniani in SES (II, 1023):

«Cose dolorose e dure, che, a chi ha letto Les armes de la nuit, non suoneranno nuove. È vanità chiamare gloriosa la morte delle innumerevoli vittime dei campi di sterminio. Non era gloriosa: era una morte inerme e nuda, ignominiosa e immonda. Né è onorevole la schiavitù; ci fu chi seppe subirla indenne, eccezione da considerarsi con riverente stupore; ma essa è una condizione essenzialmente ignobile, fonte di quasi irresistibile degradazione e di naufragio morale. È bene che queste cose siano dette, perché sono vere. Ma sia chiaro che questo non significa accomunare vittime e assassini»

(il corsivo è mio e cfr. sotto, cap. «I sommersi e i salvati», nota 14).

Quanto a SQU, vi sono elementi che rendono probabile una qualche influenza per un libro che fu, con La specie umana di Antelme, Il flagello della svastica di Russell, i due libri di Rousset, Si fa presto a dire fame di Caleffi, La selva dei morti di Wiechert (I, 1160) fra le prime letture di Levi sull"argomento. Per es. Pierre,

«enroulé dans sa coquille de silence» (p. 141) ricorda la capacità di

«secernere un guscio», la sua teoria di resistenza attraverso la cultura ha molti punti di contatto con il cap. «Il canto di Ulisse»:

«Si può resistere sotto i colpi, le randellate, gli sputi... basta saper sfuggire nell"in-terno di sé. Ciascuno ha il suo metodo: uno si recita Virgilio. L"al-tro prega. Io... mi ero fatto il mio breviario: una invocazione, una litania di uomini che ammiro: Bruto, Louis Blanc, Robespierre...» p. 165.

---

rità. È peccato, perché avere un compagno di letto di cui fidarsi, o con cui almeno ci si possa intendere, è un inestimabile vantaggio; e inoltre, adesso è inverno, e le notti sono lunghe, e dal momento che siamo costretti a scambiare sudore, odore e calore con qualcuno, sotto la stessa coperta e in settanta centimetri di larghezza, è assai desiderabile che si tratti di un amico.

D"inverno le notti sono lunghe, e ci è concesso per il sonno un intervallo di tempo considerevole.

Si spegne a poco a poco il tumulto del Block; da più di un"ora è terminata la distribuzione del rancio serale, e soltanto qualche ostinato persiste a grattare il fondo ormai lucido della gamella, rigirandola minuziosamente sotto la lampada, con la fronte corrugata per l"attenzione. L"ingegner Kardos gira per le cuccette a medicare i piedi feriti ed i calli suppurati, questa è la sua industria; non c"è chi non rinunzi volentieri ad una fetta di pane, pur che gli venga alleviato il tormento delle piaghe torpide, che sanguinano ad ogni passo per tutta la giornata, ed in questo modo, onestamente, l"ingegner Kardos ha risolto il problema di vivere.

Dalla porticina posteriore, di nascosto e guardandosi attorno con cautela, è entrato il cantastorie. Si è seduto sulla cuccetta di Wachsmann, e subito gli si è raccolta attorno una piccola folla attenta e silenziosa. Lui canta una interminabile rapsodia yiddisch, sempre la stessa, in quartine rimate, di una melanconia rassegnata e pene-trante (o forse tale la ricordo perché allora ed in quel luogo l"ho udita?); dalle poche parole che capisco, dev"essere una canzone da lui stesso composta, dove ha racchiuso tutta la vita del Lager, nei più minuti particolari. Qualcuno è generoso, e rimunera il cantastorie con un pizzico di tabacco o una gugliata di filo; altri ascoltano assorti, ma non dànno nulla.

Risuona ancora improvviso il richiamo per l"ultima funzione della giornata: – Wer hat kaputt die Schuhe? –

(chi ha le scarpe rotte?) e subito si scatena il fragore dei quaranta o cinquanta pretendenti al cambio, i quali si precipitano verso il Tagesraum con furia disperata, ben sapendo che soltanto i dieci primi arrivati, nella migliore delle ipotesi, saranno soddisfatti.

Poi è la quiete. La luce si spegne una prima volta, per pochi secondi, per avvisare i sarti di riporre il preziosis-simo ago e il filo; poi suona lontano la campana, e allora si insedia la guardia di notte e tutte le luci si spengono definitivamente. Non ci resta che spogliarci e coricarci.

Non so chi sia il mio vicino; non sono neppure sicuro che sia sempre la stessa persona, perché non l"ho mai visto in viso se non per qualche attimo nel tumulto della sveglia, in modo che molto meglio del suo viso conosco il suo dorso e i suoi piedi. Non lavora nel mio Kommando e viene in cuccetta solo al momento del silenzio; si avvoltola nella coperta, mi spinge da parte con un colpo delle anche ossute, mi volge il dorso e comincia subito a russare. Schiena contro schiena, io mi adopero per con-quistarmi una superficie ragionevole di paglericcio; esercito colle reni una pressione progressiva contro le sue reni, poi mi rigiro e provo a spingere colle ginocchia, gli prendo le caviglie e cerco di sistemarle un po"

più in là in modo da non avere i suoi piedi accanto al vi-so: ma tutto è inutile, è molto più pesante di me e sembra pietrificato dal sonno.

Allora io mi adatto a giacere così, costretto all"immo-bilità, per metà sulla sponda di legno. Tuttavia sono così stanco e stordito che in breve scivolo anch"io nel sonno e 8

mi pare di dormire sui binari del treno .

il treno sta per arrivare. Nel sogno ritorna il particolare dei bi-102

Primo Levi - Se questo è un uomo

Il treno sta per arrivare: si sente ansare la locomotiva, la quale è il mio vicino. Non sono ancora tanto addormentato da non accorgermi della duplice natura della locomotiva. Si tratta precisamente di quella locomotiva che rimorchiava oggi in Buna i vagoni che ci hanno fatto scaricare: la riconosco dal fatto che anche ora, come quando è passata vicina a noi, si sente il calore che irra-dia dal suo fianco nero. Soffia, è sempre più vicina, è sempre sul punto di essermi addosso, e invece non arriva mai. Il mio sonno è molto sottile, è un velo, se voglio lo lacero. Lo farò, voglio lacerarlo, così potrò togliermi dai binari. Ecco, ho voluto, e ora sono sveglio: ma non proprio sveglio, soltanto un po" di più, al gradino superiore della scala fra l"incoscienza e la coscienza. Ho gli occhi chiusi, e non li voglio aprire per non lasciar fuggire il sonno, ma posso percepire i rumori: questo fischio lontano sono sicuro che è vero, non viene dalla locomotiva sognata, è risuonato oggettivamente: è il fischio della Decauville, viene dal cantiere che lavora anche di notte. Una lunga nota ferma, poi un"altra più bassa di un semitono, poi di nuovo la prima, ma breve e tronca.

Questo fischio è una cosa importante, e in qualche mo-do essenziale: così sovente l"abbiamo udito, associato al-la sofferenza del lavoro e del campo, che ne è divenuto il simbolo, e ne evoca direttamente la rappresentazione, come accade per certe musiche e certi odori.

Qui c"è mia sorella, e qualche mio amico non precisa-to, e molta altra gente. Tutti mi stanno ascoltando, e io sto raccontando proprio questo: il fischio su tre note, il letto duro, il mio vicino che io vorrei spostare, ma ho paura di svegliarlo perché è più forte di me. Racconto anche diffusamente della nostra fame, e del controllo dei pidocchi, e del Kapo che mi ha percosso sul naso e nari del treno, già presente sopra, anzi questo sogno sembra la pro-secuzione del primo: cap. «Ka-Be», nota 7.

---

poi mi ha mandato a lavarmi perché sanguinavo. È un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. Anzi, essi sono del tutto indifferenti: parlano confusamente d"altro fra di loro, come se io non ci fossi. Mia sorella mi guarda, si alza e se ne va senza far parola.

Allora nasce in me una pena desolata, come certi do-9

lori appena ricordati della prima infanzia : è dolore allo stato puro, non temperato dal senso della realtà e dalla intrusione di circostanze estranee, simile a quelli per cui i bambini piangono; ed è meglio per me risalire ancora una volta in superficie, ma questa volta apro deliberatamente gli occhi, per avere di fronte a me stesso una garanzia di essere effettivamente sveglio.

Il sogno mi sta davanti, ancora caldo, e io, benché sveglio, sono tuttora pieno della sua angoscia: e allora mi ricordo che questo non è un sogno qualunque, ma che da quando

sono qui l"ho già sognato, non una ma molte volte, con poche variazioni di ambiente e di particolari.

Ora sono in piena lucidità, e mi rammento anche di averlo già raccontato ad Alberto, e che lui mi ha confi-dato, con mia meraviglia, che questo è anche il suo sogno, e il sogno di molti altri, forse di tutti. Perché questo avviene? perché il dolore di tutti i giorni si traduce nei nostri sogni così costantemente, nella scena sempre ri-10

petuta della narrazione fatta e non ascoltata?

9 i bambini piangono. Una più precisa messa a fuoco di questo

stato d"animo pare di scorgere in sede di autocommento, nello stato d"animo di Maria, Titanio, in SP (I, 882-883). È il Levi freudiano senza conoscere Freud: quasi le stesse parole sui dolori infantili ritornano a proposito della memoria «nella nostra vita anteriore», cap. «I fatti dell"estate», nota 4.

10 sempre rinnovata. Ecco la definizione migliore di sogno data

dallo stesso Levi; in SQU il sogno è sempre legato al risveglio: «una 104

Primo Levi - Se questo è un uomo

... Mentre così medito, cerco di profittare dell"intervallo di veglia per scuotermi di dosso i brandelli di angoscia del sopore precedente, in modo da non compro-mettere la qualità del sonno successivo. Mi rannicchio a sedere nel buio, mi guardo intorno e tendo l"orecchio.

Si sentono i dormienti respirare e russare, qualcuno geme e parla. Molti schioccano le labbra e dimenano le 11

mascelle. Sognano di mangiare : anche questo è un sogno collettivo. È un sogno spietato, chi ha creato il mito di Tantalo doveva conoscerlo. Non si vedono soltanto i cibi, ma si sentono in mano, distinti e concreti, se ne percepisce l"odore ricco e violento; qualcuno ce li avvicina fino a toccare le labbra, poi una qualche circostanza, ogni volta diversa, fa sì che l"atto non vada a compimento. Allora il sogno si disfa e si scinde nei suoi elementi, ma si ricompone subito dopo, e ricomincia simile e mu-tato: e questo senza tregua, per ognuno di noi, per ogni notte e per tutta la durata del sonno.

Devono essere passate le ventitre perché già è intenso l"andirivieni al secchio, accanto alla guardia di notte. È

un tormento osceno e una vergogna indelebile: ogni due, ogni tre ore ci dobbiamo alzare, per smaltire la grossa dose di acqua che di giorno siamo costretti ad as-sorbire sotto forma di zuppa, per soddisfare la fame: quella stessa acqua che alla sera ci gonfia le caviglie e le occhiaie, impartendo a tutte le fisionomie una deforme rassomiglianza, e la cui eliminazione impone ai reni un lavoro sfibrante.

scena sempre ripetuta della narrazione fatta e non ascoltata». È da notare l"assonanza con l"«esodo ogni secolo rinnovato» dell"episodio dei Gattegno nel primo capitolo.

11 sognano di mangiare Qui, come in altri luoghi dedicati al tema

della fame in Lager, par di notare qualche reminiscenza delle pagi-ne londoniane dedicate allo stesso tema in uno dei suoi racconti più famosi, L’amor

e della vita.

Non si tratta solo della processione al secchio: è legge che l"ultimo utente del secchio medesimo vada a vuotar-lo alla latrina; è legge altresì, che di notte non si esca dal-la baracca se non in tenuta notturna (camicia e mutan-de), e consegnando il proprio numero alla guardia. Ne segue, prevedibilmente, che la guardia notturna cer-cherà di esonerare dal servizio i suoi amici, i connazio-nali e i prominenti; si aggiunga ancora che i vecchi del campo hanno talmente affinato i loro sensi che, pur re-stando nelle loro cuccette, sono miracolosamente in gra-do di distinguere, soltanto in base al suono delle pareti del secchio, se il livello è o no al limite pericoloso, per cui riescono quasi sempre a sfuggire alla svuotatura. Perciò i candidati al servizio del secchio sono, in ogni baracca, un numero assai limitato, mentre i litri com-plessivi da eliminare sono almeno duecento, e il secchio deve quindi essere vuotato una ventina di volte.

In conclusione, è assai grave il rischio che incombe su di noi, inesperti e non privilegiati, ogni notte, quando la necessità ci spinge al secchio. Improvvisamente la guardia di notte balza dal suo angolo e ci agguanta, si scarabocchia il nostro numero, ci consegna un paio di suole di legno e il secchio, e ci caccia fuori in mezzo alla neve, tremanti e insonnoliti. A noi tocca trascinarci fino alla latrina, col secchio che ci urta i polpacci nudi, disgusto-samente caldo; è pieno oltre ogni limite ragionevole, e inevitabilmente, con le scosse, qualcosa ci trabocca sui piedi, talché, per quanto questa funzione sia ripugnante, è pur sempre preferibile esservi

comandati noi stessi piuttosto che il nostro vicino di cuccetta.

12

Così si trascinano le nostre notti . Il sogno di Tantalo e il sogno del racconto si inseriscono in un tessuto di im-12 le nostre notti. Secondo un procedimento piuttosto consueto

l"

incipit di una sezione dà il titolo al capitolo.

---

magini più indistinte: la sofferenza del giorno, composta di fame, percosse, freddo, fatica, paura e promiscuità, si volge di notte in incubi informi di inaudita violenza, quali nella vita libera occorrono solo nelle notti di febbre. Ci si sveglia a ogni istante, gelidi di terrore, con un sussulto di tutte le membra, sotto l"impressione di un ordine gridato da una voce piena di collera, in una lingua incompresa. La processione del secchio e i tonfi dei calcagni nudi sul legno del pavimento si mutano in un"altra simbolica processione: siamo noi, grigi e identi-13

ci, piccoli come formiche e grandi fino alle stelle, serrati uno contro l"altro, innumerevoli per tutta la pianura fino all"orizzonte; talora fusi in un"unica sostanza, un impasto angoscioso in cui ci sentiamo invischiati e soffo-14

cati; talora in marcia a cerchio , senza principio e senza fine, con vertigine accecante e una marea di nausea che ci sale dai precordi alla gola; finché la fame, o il freddo, o la

pienezza della vescica non convogliano i sogni entro gli schemi consueti. Cerchiamo invano, quando l"incubo stesso o il disagio ci svegliano, di districarne gli elementi, e di ricacciarli separatamente fuori dal campo dell"attenzione attuale, in modo da difendere il sonno dalla lo-ro intrusione: non appena gli occhi si richiudono, ancora una volta percepiamo il nostro cervello mettersi in moto al di fuori del nostro volere; picchia e ronza, in-capace di riposo, fabbrica fantasmi e segni terribili, e senza posa li disegna e li agita in nebbia grigia sullo schermo dei sogni.

13 piccoli come formiche. Purg. XXVI, 34-35. Lo stesso verso di

Dante: «Così per entro loro schiera bruna s"ammusa l"una con l"al-t ra formica» è ripreso nella poesia di OI, Schiera bruna (II, 557).

14 in marcia a cerchio. Riprende, approfondendola, la definizione dei Lager come «follia geometrica». Cfr. P. Valabrega, Il segreto del cerchio: la percezione del tempo nell'opera di P. Levi, in «La ras-segna mensile di Israel», 2-3, 1989, pp. 281-287.

Ma per tutta la durata della notte, attraverso tutte le alternanze di sonno, di veglia e di incubo, vigila l"attesa e il terrore del momento della sveglia: mediante la misteriosa facoltà che molti conoscono, noi siamo in grado, pur senza orologi, di prevederne lo scoccare con grande approssimazione. All"ora della sveglia, che varia da stagione a stagione ma cade sempre assai prima dell"alba, suona a lungo la campanella del campo, e allora in ogni baracca la

guardia di notte smonta: accende le luci, si al-za, si stira, e pronunzia la condanna di ogni giorno: –

Aufstehen, – o più spesso, in polacco: – Wstawa¨.

Pochissimi attendono dormendo lo Wstawa¨: è un momento di pena troppo acuta perché il sonno più duro non si sciolga al suo approssimarsi. La guardia notturna lo sa, ed è per questo che non lo pronunzia con tono di comando, ma con voce piana e sommessa, come di chi sa che l"annunzio troverà tutte le orecchie tese, e sarà udito e obbedito.

La parola straniera cade come una pietra sul fondo di tutti gli animi. «Alzarsi»: l"illusoria barriera delle coperte calde, l"esile corazza del sonno15, la pur tormentosa evasione notturna, cadono a pezzi intorno a noi, e ci ri-16

troviamo desti senza remissione , esposti all"offesa, atrocemente nudi e vulnerabili. Incomincia un giorno come ogni giorno, lungo a tal segno da non potersene ragionevolmente concepire la fine, tanto freddo, tanta fame, tanta fatica ce ne separano: per cui è meglio con-centrare l"attenzione e il desiderio sul blocchetto di pa-ne grigio, che è piccolo, ma fra un"ora sarà certamente nostro, e per cinque minuti, finché non l"avremo divora-to, costituirà tutto quanto la legge del luogo ci consente di possedere.

15 l’esile corazza del sonno.

Vedi sopra, cap. «Ka-Be», nota 3.

16 remissione. È parola-chiave in SQU, vedi sotto, cap. «I sommersi e salvati», nota 6 e cap. «Storia di dieci giorni», nota 24.

Primo Levi - Se questo è un uomo

17

Allo Wstawa¨ si rimette in moto la bufera . L"intera baracca entra senza transizione in attività frenetica: ognuno si arrampica su e giù, rifà la cuccetta e cerca contemporaneamente di vestirsi, in modo da non lasciare nessuno dei suoi oggetti incustodito; l"atmosfera si riempie di polvere fino a diventare opaca; i più svelti fendono a gomitate la calca per recarsi al lavatoio e alla latrina prima che vi si costituisca la coda. Immediatamente entrano in scena gli scopini, e cacciano tutti fuori, picchiando e urlando.

Quando io ho rifatto la cuccia e mi sono vestito, scendo sul pavimento e mi infilo le scarpe. Allora mi si ria-prono le piaghe dei piedi, e incomincia una nuova giornata.

17

bufera. Inf. V, 31.

IL LAVORO

Prima di Resnyk, con me dormiva un polacco di cui tutti ignoravano il nome; era mite e silenzioso, aveva due vecchie piaghe alle tibie e di notte emanava un odore squallido di malattia; era anche debole di vescica, e perciò si svegliava e mi svegliava otto o dieci volte per notte.

Una sera mi ha lasciato i guanti in consegna ed è entrato in ospedale. Io ho sperato per mezz"ora che il furiere dimenticasse che ero rimasto solo occupante della mia

cuccetta, ma, quando già era suonato il silenzio, la cuccetta ha tremato e un tipo lungo e rosso, con il nu-1

mero dei francesi di Drancy , si è arrampicato accanto a me.

Avere un compagno di letto di statura alta è una scia-gura, vuol dire perdere ore di sonno; e a me toccano proprio sempre compagni alti, perché io sono piccolo e due alti insieme non possono dormire. Ma invece si è visto subito che Resnyk, malgrado ciò, non era un cattivo 2

compagno . Parlava poco e cortesemente, era pulito, non russava, non si alzava che due o tre volte per notte e sempre con molta delicatezza. Al mattino si è offerto di fare lui il letto (questa è una operazione complicata e penosa, e inoltre comporta una notevole responsabilità perché quelli che rifanno male il letto, gli «schlechte 1 Drancy. [Un tremendo quadro del campo di Drancy si trova

nel romanzo L'ultimo dei giusti, del francese André Schwarz-Bart].

2 non era un cattivo compagno. Un"importante testimonianza su

questo episodio è stata resa a Myriam Anissimov dallo stesso Mau-rice Resnyk, Dans le même Block à Auschwitz, nel numero monografico su P. Levi dei «Nouveaux Cahiers», XXVII, 114, autunno 1993, pp. 47-49.

Bettenbauer», vengono diligentemente puniti), e lo ha fatto rapidamente e bene; in modo che ho provato un certo

fugace piacere nel vedere, più tardi in piazza dell"Appello, che è stato aggregato al mio Kommando.

Nella marcia verso il lavoro, vacillanti nei grossi zoccoli sulla neve gelata, abbiamo scambiato qualche parola, e ho saputo che Resnyk è polacco; ha vissuto vent"an-ni a Parigi, ma parla un francese incredibile. Ha trent"anni, ma, come a tutti noi, gliene potresti dare da diciassette a cinquanta. Mi ha raccontato la sua storia, e oggi l"ho dimenticata, ma era certo una storia dolorosa, 3

crudele e commovente ; ché tali sono tutte le nostre storie, centinaia di migliaia di storie, tutte diverse e tutte piene di una tragica sorprendente necessità. Ce le rac-contiamo a vicenda a sera, e sono avvenute in Norvegia, in Italia, in Algeria, in Ucraina, e sono semplici e incomprensibili come le storie della Bibbia. Ma non sono an-ch"esse storie di

4

una nuova Bibbia?

3 dolorosa, crudele e commovente. Un esempio molto eloquente

di una terna di aggettivi a climax (Mengaldo, 182-183).

4 nuova Bibbia? [La Bibbia, e in specie l"Antico Testamento,

contiene numerose narrazioni di prigionia, deportazione e stermi-nio del popolo ebreo. In questa pagina, e altrove nel libro, l"autore ravvisa una tragica continuità fra le persecuzioni passate e quella presente, la più sanguinosa di tutte]. Ritorna il tentativo di identifi-cazione con la Scrittura, la voce dell"autore ambisce a diventare «voce di Dio», protesa com"è a scrivere, meglio a riscrivere, le sto-rie di una nuova Bibbia. Si noti l"ossimoro «semplici e incompren-

sibili»: sono le vicende di Genesi e di Esodo, che Levi prende a mo-dello innanzitutto per l"ideale stilistico della brevitas. In RR (II, 1435), antologizzando la storia di Esaù e Giacobbe narrata da Thomas Mann, ci dice che il romanzo-saga Le storie di Giacobbe ha l"unico difetto di dilatare in un ciclo lo svolgimento di soli venticin-que versetti di Genesi (25-50). Mann avrebbe torto per ciò che concerne la misura del narrare, non per un insegnamento di meto-do: i personaggi biblici « vivono la loro vicenda ed insieme la rivivo-no», che è come dire: ogni narratore ha diritto di far rivivere le sto-rie della Bibbia, se i suoi personaggi «ravvisano nel presente un passato mitico»: ogni cosa che avviene – dunque, sembra di capire, anche Auschwitz – è «una replica, una conferma, è già accaduto in-111

Primo Levi - Se questo è un uomo

Quando siamo arrivati al cantiere, ci hanno condotti alla Eisenröhreplatz, che è la spianata dove si scaricano i tubi di ferro, e poi hanno cominciato ad avvenire le solite cose. Il Kapo ha rifatto l"appello, ha preso brevemente atto del nuovo acquisto, si è accordato col Meister civile sul lavoro di oggi. Poi ci ha affidati al Vorarbeiter e se ne è andato a dormire nella capanna degli attrezzi, vicino alla stufa; questo non è un Kapo che dia noia, perché non è ebreo e non ha paura di perdere il posto. Il Vorarbeiter ha distribuito le leve di ferro a noi e le binde ai suoi amici; è avvenuta la solita piccola lotta per con-quistare le leve più leggere, e oggi a me è andata male, la mia è quella storta, che pesa forse quindici chili; so che, se anche la dovessi adoperare a vuoto, dopo mezz"ora sarò morto di fatica.

Poi ce ne siamo andati, ciascuno con la sua leva, zop-picando nella neve in disgelo. A ogni passo, un po" di neve e di fango aderiscono alle nostre suole di legno, finché si

cammina instabili su due pesanti ammassi informi di cui non ci si riesce a liberare; a un tratto uno si stacca, e allora è come se una gamba fosse un palmo più corta dell"altra.

Oggi bisogna scaricare dal vagone un enorme cilindro di ghisa: credo che sia un tubo di sintesi, peserà parecchie tonnellate. Per noi è meglio così, perché notoriamente si fatica di meno coi grandi carichi che coi piccoli; infatti il lavoro è più suddiviso e ci vengono concessi attrezzi adeguati; però siamo in pericolo, non bisogna finite volte». L"idea che l"esperienza vissuta nel Lager legittimi il re-plicarsi delle storie, anzi favorisca l"osservazione di un passato mi-tico nel presente, prima di RR, era già passata attraverso l"altrettan-to ambiziosa dichiarazione di SP, racconto Idrogeno:

«Come Mosé, da quella nuvola attendevo la mia legge, l"ordine in me, attorno a me e nel mondo» (I, 758). Vedi anche sotto, una declinazione dello stesso concetto, nell"episodio di Henri, cap. «I sommersi e i salva-ti», nota 33.

---

mai distrarsi, basta una svista di un attimo e si può essere travolti.

Mister Nogalla in persona, il capomastro polacco, rigido serio e taciturno, ha sorvegliato l"operazione di sca-rico. Ora il cilindro giace al suolo e Meister Nogalla di-ce: – Bohlen holen.

A noi si svuota il cuore. Vuol dire «portare traversine»

per costruire nel fango molle la via su cui il cilindro verrà sospinto colle leve fin dentro la fabbrica. Ma le traversine sono incastrate nel terreno, e pesano ottanta chili; sono all"incirca al limite delle nostre forze. I più robusti di noi possono, lavorando in coppia, portare traversine per qualche ora; per me è una tortura, il carico mi storpia l"osso della spalla, dopo il primo viaggio sono sordo e quasi cieco per lo sforzo, e commetterei qualunque bassezza per sottrarmi al secondo.

Proverò a mettermi in coppia con Resnyk, che pare un buon lavoratore, e inoltre, essendo di alta statura, verrà a sopportare la maggior parte del peso. So che è nell"ordine delle cose che Resnyk mi rifiuti con disprezzo, e si metta in coppia con un altro individuo robusto; e allora io chiederò di andare alla latrina, e ci starò il più a lungo possibile, e poi cercherò di nascondermi con la certezza di essere immediatamente rintracciato, deriso e percosso; ma tutto è meglio di questo lavoro.

Invece no: Resnyk accetta, non solo, ma solleva da so-lo la traversina e me l"appoggia sulla spalla destra con precauzione; poi alza l"altra estremità, vi pone sotto la spalla sinistra e partiamo.

5

La traversina è incrostata di neve e di fango , a ogni passo mi batte contro l"orecchio e la neve mi scivola nel collo. Dopo una cinquantina di passi sono al limite di 5 fango. È la parola-chiave dantesca (tre volte in questo solo paragrafo), già risuonata nella poesia in epigrafe (nota 3) ora sfondo a questo intero capitolo.

quanto si suole chiamare la normale sopportazione: le ginocchia si piegano, la spalla duole come stretta in una morsa, l"equilibrio è in pericolo. A ogni passo sento le scarpe succhiate dal fango avido, da questo fango polacco onnipresente il cui orrore monotono riempie le no-stre giornate.

Mi mordo profondamente le labbra: a noi è noto che il procurarsi un piccolo dolore estraneo serve come sti-molante per mobilitare le estreme riserve di energia. Anche i Kapos lo sanno: alcuni ci percuotono per pura bestialità e violenza, ma ve ne sono altri che ci percuotono quando siamo sotto il carico, quasi amorevolmente, ac-compagnando le percosse con esortazioni e incoraggia-menti, come fanno i carrettieri coi cavalli volenterosi.

Arrivati al cilindro, scarichiamo a terra la traversina, e 6

io resto impalato, cogli occhi vuoti , la bocca aperta e le braccia penzoloni, immerso nella estasi effimera e nega-7

tiva della cessazione del dolore . In un crepuscolo di 8

esaurimento , attendo lo spintone che mi costringerà a riprendere il lavoro, e cerco di profittare di ogni secondo dell"attesa per ricuperare qualche energia.

Ma lo spintone non viene; Resnyk mi tocca il gomito, il più lentamente possibile ritorniamo alle traversine. Là si aggirano gli altri, a coppie, cercando tutti di indugiare quanto più possono prima di sottoporsi al carico.

– Allons, petit, attrape –. Questa traversina è asciutta e un po" più leggera, ma alla fine del secondo viaggio mi presento al Vorarbeiter e chiedo di andare alla latrina.

6 cogli occhi vuoti. Si ricordi il «vuoti gli occhi» della poesia in

epigrafe, nota 4.

7 cessazione del dolore. Piacere figlio d"affanno, leopardismo, te-ma ripreso in SES, all"inizio del cap. «La vergogna» (II, 1045 ss.).

8 crepuscolo di esaurimento. Come la precedente «estasi effimera» ha un sapore vagamente dannunziano; come «le amicizie femminili esangui» di sopra (cap. «Il viaggio, nota 3), l"espressione sarà passata attraverso il filtro del «crepuscolare» Gozzano o di Baudelaire (« les extases», « Le crépuscule du soir»). Vedi sotto, cap. «Storia di dieci giorni», nota 25.

Noi abbiamo il vantaggio che la nostra latrina è piuttosto lontana; questo ci autorizza, una volta al giorno, a una assenza un po" più lunga che di norma, e inoltre, poiché è proibito recarvisi da soli, ne è seguito che Wachsmann, il più debole e maldestro del Kommando, è stato investito della carica di Scheissbegleiter, «accom-pagnatore alle latrine»; Wachsmann, per virtù di tale nomina, è responsabile di un nostro ipotetico (risibile ipotesi!) tentativo di fuga, e, più realisticamente, di ogni nostro ritardo.

Poiché la mia domanda è stata accettata, me ne parto nel fango, nella neve grigia e tra i rottami metallici, scor-tato dal piccolo Wachsmann. Con questo non riesco a intendermi, perché non abbiamo alcuna lingua in comune; ma i suoi compagni mi hanno detto che è rabbino, è anzi un Melamed,

un dotto della Thorà, e inoltre, al suo paese, in Galizia, aveva fama di guaritore e di taumatur-9

go . Né sono lontano dal crederlo, pensando come, così esile e fragile e mite, riesca da due anni a lavorare senza ammalarsi e senza morire, acceso invece di una stupefacente vitalità di sguardo e di parola, per cui passa lun-ghe sere a discutere di questioni talmudiche, incom-prensibilmente, in yiddisch e in ebraico, con Mendi che è rabbino modernista.

La latrina è un"oasi di pace. È una latrina provvisoria, che i tedeschi non hanno ancora provveduto delle consuete tramezze in legno che separano i vari scomparti-9. di guaritore e di taumaturgo Si noti la contrapposizione fra due

classiche

declinazioni

dell"ebraismo

centro-europeo,

Wachsmann e Mendi: il primo, espressione del vitalismo un po"

miracolistico, sin-geriano («taumaturgo»), il secondo, riformatore, modernizzante, sionista, glottologo (Mendi verrà più adeguatamente descritto ol-tre, nel capitolo «Esame di chimica», nota 8). Come dimostra il prolungamento di App. (I, 190) le simpatie di Levi andavano natu-ralmente al secondo, nel quale pare di scorgere la scintilla da cui verrà fuori il protagonista di SNOQ.

menti: «Nur für Engländer», «Nur für Polen», «Nur für Ukrainische Frauen» e così via, e, un po" in disparte,

«Nur für Häftlinge». All"interno, spalla a spalla, siedono quattro Häftlinge famelici; un vecchio barbuto operaio russo con la fascia azzurra OST sul braccio sinistro; un ragazzo polacco, con una grande P bianca sulla schiena e sul petto; un prigioniero militare inglese, dal viso splendidamente rasato e roseo, con la divisa kaki nitida, stirata e pulita, a parte il grosso marchio KG (Kriegsge-fangener) sul dorso. Un quinto Häftling sta sulla porta, e ad ogni civile che entra sfilandosi la cintola, chiede paziente e monotono: – Etes-vous français?

Quando ritorno al lavoro, si vedono passare gli autocarri del rancio, il che vuol dire che sono le dieci, e questa è già un"ora rispettabile, tale che la pausa di mezzo-10

giorno già si profila nella nebbia del futuro remoto e noi possiamo cominciare ad attingere energia dall"attesa.

Faccio con Resnyk ancora due o tre viaggi, cercando con ogni cura, anche spingendoci a cataste lontane, di trovare traversine più leggere, ma ormai tutte le migliori sono già state trasportate, e non restano che le altre, atroci, dagli spigoli vivi, pesanti di fango e ghiaccio, con inchiodate le piastre metalliche per adattarvi le rotaie.

Quando viene Franz a chiamare Wachsmann perché vada con lui a ritirare il rancio, vuol dire che sono le undici, e il mattino è quasi passato, e al pomeriggio nessuno pensa. Poi c"è il ritorno della corvée, alle undici e mezzo, e l"interrogatorio stereotipo, quanta zuppa oggi, e di che qualità, e se ci è toccata dal principio o dal fon-do del mastello; io mi sforzo di non farle, queste doman-de, ma

non posso impedirmi di tendere avidamente l"orecchio alle risposte, e il naso al fumo che viene col vento dalla cucina.

10

futuro remoto. Vedi sopra, cap. «Sul fondo», nota 42.

116

E finalmente, come una meteora celeste, sovrumana e 11

impersonale come un segno divino , la sirena di mezzogiorno esplode a esaudire le nostre stanchezze e le nostre fami anonime e concordi. E di nuovo accadono le cose solite: tutti accorriamo alla baracca, e ci mettiamo in fila colle gamelle tese, e tutti abbiamo una fretta ani-malesca di perfonderci i visceri con l"intruglio caldo, ma nessuno vuol essere il primo, perché al primo tocca la razione più liquida. Come al solito, il Kapo ci irride e ci insulta per la nostra voracità, e si guarda bene dal rime-scolare la marmitta, perché il fondo spetta notoriamente a lui. Poi viene la beatitudine (positiva questa, e viscera-12

le) della distensione e del calore nel ventre e nella capanna intorno alla stufa rombante. I fumatori, con gesti avari e pii, si arrotolano una magra sigaretta, e gli abiti di tutti, madidi di fango e di neve, fumano densi alla vampa della stufa, con odore di canile e di gregge.

13

Una tacita convenzione vuole che nessuno parli : in un minuto tutti dormono, serrati gomito a gomito, ca-scando improvvisi in avanti e riprendendosi con un irri-gidirsi del

dorso. Di dietro alle palpebre appena chiuse, erompono i sogni con violenza, e anche questi sono i soliti sogni. Di essere a casa nostra, in un meraviglioso bagno caldo. Di essere a casa nostra seduti a tavola. Di essere a casa e raccontare questo nostro lavorare senza 11 come un segno divino. Un"altra metafora astronomica, come

prima «il cielo siderale»; in chiave di teodicea, «un segno divino», coerentemente con quanto si è osservato prima a proposito della

«

voce di Dio» e delle storie di una «nuova Bibbia».

12 beatitudine (positiva questa, e viscerale). [La beatitudine del

ventre pieno è detta «positiva» per contrasto con l"altra beatitudi-ne

«effimera e negativa» che è stata descritta [...] e che consiste u

nicamente nella cessazione del dolore e della fatica].

13 nessuno parli. «In generale era ben raro che qualcuno narras-se la propria vita, e poi anche la curiosità non era di moda, in certo qual modo non era negli usi, non era ammessa. Lì nessuno poteva far stupire nessuno» (Memorie, 21).

speranza, questo nostro aver fame sempre, questo no-stro dormire di schiavi.

Poi, in seno ai vapori delle digestioni torpide, un nucleo doloroso si condensa, e ci punge, e cresce fino a varcare le soglie della coscienza, e ci toglie la gioia del sonno. «Es wird bald ein Uhr sein»: è quasi la una. Co-14

me un cancro rapido e vorace , fa morire il nostro sonno e ci stringe di angoscia preventiva: tendiamo l"orecchio al vento che fischia fuori e al leggero fruscio della neve contro il vetro, «es wird schnell ein Uhr sein».

Mentre ognuno si aggrappa al sonno perché non ci ab-bandoni, tutti i sensi sono tesi nel raccapriccio del segnale che sta per venire, che è fuori della porta, che è qui...

Eccolo. Un tonfo al vetro, Meister Nogalla ha lanciato contro la finestrella una palla di neve, ed ora sta rigido in piedi fuori, e tiene l"orologio col quadrante rivolto verso di noi. Il Kapo si alza in piedi, si stira, e dice, som-messo come chi non dubita di essere obbedito: – Alles heraus, –

tutti fuori.

Oh poter piangere! Oh poter affrontare il vento come un tempo facevamo, da pari a pari, e non come qui, co-15

me vermi vuoti di anima!

Siamo fuori, e ciascuno riprende la sua leva. Resnyk 14 Come un cancro rapido e vorace. Eco di «Des visages rongés

par les chancres du coeur» di Baudelaire (Correspondances)?

15 come vermi vuoti di anima. Il leitmotiv dell"«anima morta» al-l"interno della consolidata metafora zoologica. Si noti la potenza espressiva di questa doppia esclamazione: «Oh poter piangere! Oh poter affrontare il vento...». Il vento è in SQU un elemento di libertà: l"«affrontare il vento come un tempo facevamo» di questo paragrafo si contrappone simmetricamente all"andatura «curva in avanti per resistere meglio al vento» del cap. «L"ultimo», nota 2.

---

insacca la testa fra le spalle, si calca il berretto sugli orecchi, e leva il viso al cielo basso e grigio da cui turbina la neve inesorabile: – Si j"avey une chien, je ne le chasse 16

pas dehors .

16 Si j'avey une chien.

[La frase è in francese assai scorretto, e va-le: «Se avessi un cane, non lo caccerei fuori». È stato detto poco prima che Resnyk parla male il francese].

La persuasione che la vita ha uno scopo è radicata in ogni fibra di uomo, è una proprietà della sostanza umana. Gli uomini liberi dànno a questo scopo molti nomi, e sulla sua natura molto pensano e discutono: ma per noi la 1

questione è più semplice .

2

3

Oggi e qui , il nostro scopo è di arrivare a primavera .

1 questione più semplice. «Senza un qualche scopo e senza l"aspi-razione a raggiungerlo nessun uomo può vivere. Quando ha per-duto lo scopo e la speranza, l"uomo, dall"angoscia, si trasforma non di rado in un mostro...» (Memorie, 309). Questo motivo, tratto da Dostoevskij, liberamente reinterpretato, è fra i prediletti da Levi; interminabile l"autocommento: il ricamo si prolunga, con interes-santissime variazioni, per decenni. Innanzitutto verrà ripreso nel passaggio dall"edizione Antonicelli a quella Einaudi, nella sezione cronachistica con cui inizia SQU, vedi sopra, cap. «Il viaggio», no-ta 4: «Primo ufficio dell"uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei» e sotto, cap. «I sommersi e i salvati», nota 26: «Ignari di scopo». Si veda poi, nel racconto Verso ovvidente di VF, la convinzione di Walter: «La vita non ha uno scopo; il dolore prevale sulla gioia; siamo tutti condannati a morte, a cui il giorno dell"esecuzione non è stato rivelato; siamo condannati ad assistere alla fine dei nostri più cari; le contropartite ci sono, ma sono scarse. Sappiamo tutto questo, eppure qualcosa ci protegge e ci sorregge e ci allontana dal naufragio. Che cosa è questa protezione? Forse solo l"abitudine: l"abitudine a vivere che si contrae nascendo» (I, 581). Su questo passo in particolare si sofferma R.Gordon, Etica cit., pp.317-319. Infine, in SES, nel capitolo su Améry: «Gli scopi di vi-ta sono difesa ottima contro la morte: non solo in Lager» (II, 1108); ma cfr.

anche Conversazioni, 198 dove lo sconfinamento au-tobiografico rende drammaticamente visibile la crisi dell"ultimo periodo.

2

Oggi e qui. Tra le anomalie, le possibili contraddizioni di SQU

vi è l"incerto uso dell"avverbio «oggi», spesso unito, per effetto di latinismo (hic et nunc) all"avverbio «qui». L"ambiguità deriva dall"uso contiguo di due «oggi»: l"oggi del presente storico di chi parla dentro il Lager e l"oggi di chi scrive, dopo esserne uscito. Vedi meglio sotto, cap. «I sommersi e i salvati», note 11 e 25 e, soprattutto, cap. «Esame di chimica», nota 7. Come nei sogni, una deter-120

Di altro, ora, non ci curiamo. Dietro a questa meta non c"è, ora, altra meta Al mattino, quando, in fila in piazza dell"Appello, aspettiamo senza fine l"ora di partire per il lavoro, e ogni soffio di vento penetra sotto le vesti e corre in brividi violenti per i nostri corpi indifesi, e tutto è grigio intorno, e noi siamo grigi; al mattino, quando è ancor buio, tutti scrutiamo il cielo a oriente a spiare i primi indizi della stagione mite, e il levare del sole viene ogni giorno commentato: oggi un po" prima di ieri; oggi un po" più caldo di ieri; fra due mesi, fra un mese, il freddo ci darà tregua, e avremo un nemico di meno.

Oggi per la prima volta il sole è sorto vivo e nitido fuori del l"orizzonte di fango. È un sole polacco freddo bianco e lontano, e non riscalda che l"epidermide, ma quando si è sciolto dalle ultime brume un mormorio è corso sulla nostra moltitudine senza colore, e quando io pure ho sentito il tepore attraverso i panni, ho compreso come si possa adorare il sole.

– Das Schlimmste ist vorüber, – dice Ziegler tendendo al sole le spalle aguzze: il peggio è passato. Accanto a noi è un

gruppo di greci, di questi ammirevoli e terribili minazione temporale così sfuggente contribuisce ad alimentare il dubbio che sognbo e realtà si confondano e dal Lager non si esca mai, la libertà riconquistata essendo solo «breve tregua». Vi sono altri luoghi dove la temporalità è sfumata: «La persecuzione», ha scritto L.Strauss, «dà luogo a una particolare letteratura indirizzata non già al lettore qualunque, bensì esclusivamente al lettore fidato e intelligente» (Scrittura e persecuzione cit., p.30).

3 arrivare a primavera. Questo capitolo è da leggersi parallelamente al cap. «Stagione estiva» di Memorie, 273: «Ma ecco il principio di aprile, ecco che già s"avvicina. A poco a poco cominciano i lavori estivi. Il sole è ogni giorno più caldo e più luminoso, l"aria odora di primavera e fa un"azione irritante sull"organismo. Le belle giornate che sopravvengono agitano anche l"uomo in catene, fanno germogliare in lui non so che desideri, aspirazioni, angoscie. Pare che la nostalgia della libertà la si senta ancora più forte sotto i vivi-di raggi del sole che in una brutta giornata d"inverno o d"autunno...».

---

ebrei Saloniki tenaci, ladri, saggi, feroci e solidali , così determinati a vivere e così spietati avversari nella lotta per la vita; di quei greci che hanno prevalso nelle cucine e in cantiere, e che perfino i tedeschi rispettano e i polacchi temono. Sono al loro terzo anno di campo, e nessuno sa meglio di loro che cosa è il campo; ora stanno stretti in

cerchio, spalla a spalla, e cantano una delle loro interminabili cantilene.

Felicio il greco mi conosce: – L"année prochaine à la maison! – mi grida; ed aggiunge: – ... à la maison par la 5

Cheminée! – Felicio è stato a Birkenau. E continuano a cantare, e battono i piedi in cadenza e si ubriacano di canzoni.

Quando siamo finalmente usciti dalla grande porta del campo, il sole era discretamente alto e il cielo sere-no. Si vedevano a mezzogiorno le montagne; a ponente, familiare e incongruo, il campanile di Auschwitz (qui, un 6

campanile!) e tutto intorno i palloni frenati dello sbarramento. I fumi della Buna ristagnavano nell"aria fredda, e si vedeva anche una fila di colline basse, verdi di foreste: e a noi si è stretto il cuore, perché tutti sappiamo che là è Birkenau, che là sono finite le nostre 4. tenaci, ladri, saggi, feroci e solidali L"aggettivazione mista, di

segno positivo e negativo rende la rotondità della vita, così come la intendevano i greci, il cui ottimismo subito comprensibile all"Italia-no, contagia anche il Tedesco e lo induce a pensare che «il peggio sia passato». Gli ebrei di Salonicco, qui come in tutto SQU, sono il più valido antidoto a Darwin e alla lotta per la sopravvivenza. Levi non si arrende mai alla regola spietata dell" homo homini lupus; tro-va sempre delle vie di uscita, culturali, filosofiche (la sopravvivenza della felicità sia pure imperfetta, il non sovrapporsi di più dolori, il gioco del caso), o i l semplice, londoniano «amore per la vita».

5 L’année prochaine à la maison!... par la Cheminée! [La frase è un"amara parodia dell"augurio che da millenni gli ebrei si sca

mbia-no a Pasqua: «L"anno prossimo a Gerusalemme»].

6 (qui un campanile!). [Beninteso, è il campanile della città di

Auschwitz, visibile in lontananza dal campo].

---

donne, e presto anche noi vi finiremo: ma non siamo abituati a vederlo.

Per la prima volta ci siamo accorti che, ai due lati della strada, anche qui i prati sono verdi: perché, se non c"è sole, un prato è come se non fosse verde.

La Buna no: la Buna è disperatamente ed essenzialmente opaca e grigia. Questo sterminato intrico di ferro, di cemento, di fango e di fumo è la negazione della bel-7

lezza . Le sue strade e i suoi edifici si chiamano come noi, con numeri o lettere, o con nomi disumani e Sini-stri. Dentro al suo recinto non cresce un filo d"erba, e la terra è impregnata dei succhi velenosi del carbone e del petrolio, e nulla è vivo se non macchine e schiavi: e più quelle di questi.

La Buna è grande come una città; vi lavorano, oltre ai dirigenti e ai tecnici tedeschi, quarantamila stranieri, e vi si parlano quindici o venti linguaggi. Tutti gli stranieri abitano in vari Lager, che alla Buna fanno corona: il Lager dei prigionieri di guerra inglesi, il Lager delle donne ucraine, il Lager dei francesi volontari, e altri che noi non conosciamo. Il nostro Lager (Judenlager, Vernichtungslager, Kazett)

fornisce da solo diecimila lavoratori, che vengono da tutte le nazioni d"Europa; e noi siamo gli 8

schiavi degli schiavi , a cui tutti possono comandare, e il nostro nome è il numero che portiamo tatuato sul braccio e cucito sul petto.

La Torre del Carburo, che sorge in mezzo alla Buna e la cui sommità è raramente visibile in mezzo alla nebbia, 7 la negazione della bellezza. I pensieri nel Lager sono spesso

ispirati dalle condizioni climatiche, come osserva Segre, 71: «Nel grigiore dominante, un raggio di sole, un preannuncio di primave-ra p

ossono equivalere a una speranza».

8 noi siamo gli schiavi degli schiavi. Il passaggio alla prima perso-na p

lurale sottolinea la citazione nascosta da Es. 1, 8-14 sugli schiavi costretti a costruire le piramidi in Egitto e dà il senso della col-lettività biblica.

---

siamo noi che l"abbiamo costruita. I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny, 9

bricks, téglak , e l"odio li ha cementati; l"odio e la di-scordia, come la Torre di Babele, e così noi la chiamia-mo Babelturm, Bobelturm; e odiamo in essa il sogno de-gente di grandezza dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio e degli uomini, di noi uomini.

E oggi ancora, così come nella favola antica, noi tutti sentiamo che i tedeschi stessi sentono, che una maledizione, non trascendente e divina, ma immanente e storica, pende sulla insolente compagine, fondata sulla confusione dei linguaggi ed eretta a sfida del cielo come una 10

bestemmia di pietra .

9 téglak. Ritorna l"elenco rabelaisiano: prima il pane, adesso, secondo il cliché tratto dall"epifania di Panurge, il mattone. Vedi sopra, cap. «Iniziazione», nota 4, ma il motivo è ripreso nell"ultimo scorcio del cap. «Il canto di Ulisse», dove la zuppa di cavoli e rape sarà nominata dagli affamati in tedesco, francese e polacco. Sull"u-so «materico» delle lingue cfr. Segre 73-74, che insiste molto sulla

«continua creolizzazione di due lingue mescolate per farsi capire, sugli incastri fra una lingua e l"altra con tutte le varietà realizzate (tedesco deformato da ungheresi, francese deformato da polacchi e greci)». L"elenco disordinato di oggetti in molte lingue è sempre il segnale della presenza di Rabelais, qui «normalizzata» dalle citazioni testamentarie [Anche in questa pagina si rivive una «nuova Bibbia», e dalla continuità con l"antica l"autore e i suoi compagni t raggono un momentaneo ma solenne conforto].

10 come una bestemmia di pietra. Qui, per estensione, la favola

antica è il racconto veterotestamentario di Gen. 11, 1-9, adornato da altre memorie di bibliche pietrificazioni (la moglie di Lot). Il consueto processo di secolarizzazione, già riscontrato negli ultimi versi della poesia in epigrafe, connota la «maledizione immanente e storica» del successivo paragrafo. L"«altro modo di dire io», la

sovrapposizione con la voce di Dio è percepibile, sebbene in maniera meno evidente: la voce di chi racconta è l"unica legittimata a trasmettere a futura memoria la maledizione, sia pure nella veste immanente e storica della poesia Shemà. La Torre del Carburo rappresenta il «sogno demente di grandezza» dei tedeschi, ma è l"autore a denunciare, con il tono solenne della Bibbia, «il loro disprezzo di Dio e degli uomini».

Come diremo, dalla fabbrica di Buna, attorno a cui per quattro anni i tedeschi si adoperarono, e in cui noi soffrimmo e morimmo innumerevoli, non uscì mai un chilogrammo di gomma sintetica.

Ma oggi le eterne pozzanghere, su cui trema un velo iridato di petrolio, riflettono il cielo sereno. Tubi, travi, caldaie, ancora freddi del gelo della notte, sono grondanti di rugiada. La terra smossa degli scavi, i mucchi di carbone, i blocchi di cemento, esalano in lieve nebbia l"umidità dell"inverno.

Oggi è una buona giornata. Ci guardiamo intorno, co-me ciechi che riacquistino la vista, e ci guardiamo l"un l"altro. Non ci eravamo mai visti al sole: qualcuno sorri-de. Se non fosse della fame!

Poiché tale è la natura umana, che le pene e i dolori si-multaneamente sofferti non si sommano per intero nella nostra sensibilità, ma si nascondono, i minori dietro i 11

maggiori, secondo una legge prospettica definita . Que-11 tale è la natura umana... secondo una legge prospettica defini-ta.

Viene ripreso, e millimetricamente radiografato, il ragionamen-to sulla

«felicità imperfetta» (vedi sopra, cap. «Il viaggio», nota 21), con una sottile variazione intorno al piacere (felicità) e al dolo-re (infelicità), modulata anche qui, sembrerebbe su temi tratti dal sensismo e rifluiti nella leopardiana «teoria del piacere» dello Zi-baldone: «È manifesto perché tutti i beni paiano bellissimi e sommi da lontano, e l"ignoto sia più bello del noto […] L"anima s"immagi-na quello che non vede, che quell"albero, quella siepe, quella torre gli nasconde…» (165-172). Il filtro, questa volta, è fornito dalla na-tura stessa, incapace di sommare insieme i dolori e le pene, ma in-cline a disporre gerarchicamente «i minori dentro i maggiori», dunque ancora un guscio. Esempio della capacità di «descrivere gli stati più sfuggenti e scivolosi della coscienza, le contraddizioni del sentimento, i passaggi fra realtà e sogno» (Segre, 71) è uno dei do-cumenti più alti della capacità introspettiva di Levi.

Come dice Gordon (Etica cit., p.315), qui come altrove, vi è in azione una pro-spettiva centrifuga: si esce dal Lager, si confronta il «dentro»

con il «fuori» («nella vita libera»). Un ultimo rintocco sul tema della

«fe-licità positiva» verrà all"inizio del cap. «Kraus» (vedi sotto, nota 2).

---

sto è provvidenziale, e ci permette di vivere in campo.

Ed è anche questa la ragione per cui così spesso, nella vita libera, si sente dire che l"uomo è incontentabile: mentre, piuttosto che di una incapacità umana per uno stato di benessere assoluto, si tratta di una sempre insufficiente conoscenza della natura complessa dello stato di infelicità, per cui alle sue cause, che sono molteplici e gerarchicamente disposte, si dà un solo nome, quello della causa maggiore; fino a che questa abbia eventualmente a venir meno, e allora ci si stupisce dolorosamente al vedere che dietro ve n"è un"altra; e in realtà, una serie di altre.

Perciò, non appena il freddo, che per tutto l"inverno ci era parso l"unico nemico, è cessato, noi ci siamo ac-corti di avere fame: e, ripetendo lo stesso errore, così og-gi diciamo: «Se non fosse della fame! ...»

Ma come si potrebbe pensare di non aver fame? il Lager è la fame: noi stessi siamo la fame, fame vivente.

Al di là della strada lavora una draga. La benna, sospesa ai cavi, spalanca le mascelle dentate, si libra un attimo come esitante nella scelta, poi si avventa alla terra argillosa e morbida, e azzanna vorace, mentre dalla cabi-na di comando sale uno sbuffo soddisfatto di fumo bianco e denso. Poi si rialza, fa un mezzo giro, vomita a 12

tergo il boccone di cui è grave , e ricomincia.

Appoggiati alle nostre pale, noi stiamo a guardare af-fascinati. A ogni morso della benna, le bocche si soc-chiudono, i pomi d"Adamo danzano in su e poi in giù, miseramente visibili sotto la pelle floscia. Non riusciamo 13

a svincolarci dallo spettacolo del pasto della draga .

12 il boccone di cui è grave. «Grave» è detto in senso dantesco,

come il gigante Briaréo è «grave alla terra» (Purg. XII, 30).

13 pasto della draga. Questa metafora della benna, punto culmi-nante delle riflessioni di Levi sulla fame in Lager, è di non semplice interpretazione. La gola spaventosa della draga assomiglia alla smi-surata bocca di Pantagruele visitata da Alcofribas, Libro II, cap. 32

Sigi ha diciassette anni, ed ha più fame di tutti quantunque riceva ogni sera un po" di zuppa da un suo pro-tettore, verosimilmente non disinteressato. Aveva cominciato col parlare della sua casa di Vienna e di sua madre, ma poi è scivolato nel tema della cucina e ora racconta senza fine di non so che pranzo nuziale, e ricorda. con genuino rimpianto, di non aver finito il terzo piatto di zuppa di fagioli. E tutti lo fanno tacere, e non passano dieci minuti, che Béla ci descrive la sua campagna ungherese, e i campi di granoturco, e una ricetta per fare la polenta dolce, con la meliga tostata, e il lardo, e le spezie, e... e viene maledetto, insultato, e comincia un terzo a raccontare...

Come è debole la nostra carne! Io mi rendo conto appieno di quanto siano vane queste fantasie di fame, ma non mi posso sottrarre alla legge comune, e mi danza davanti agli occhi la pasta asciutta che avevamo appena cucinata, Vanda, Luciana, Franco ed io, in Italia al campo di smistamento, quando ci è giunta a un tratto la notizia che all"indomani saremmo partiti per venire qui; e stavamo mangiandola (era così buona, gialla, solida) e abbiamo smesso, noi sciocchi, noi insensati: se avessimo saputo! E se ci dovesse succedere un"altra volta... Assurdo; se una

cosa è certa al mondo, è bene questa: che non ci succederà un"altra volta.

ripresa in RR (II, 1363 e 1431-1434; ma la visita di Alcofribas è con toni altrettanto comici cit. anche in una lettera, molto importante, a Giulio Bollati, pubblicata da Belpoliti, II, 1577); si nota altresì un aspetto vagamente cinematografico, quasi disneyano più che dan-tesco (sebbene sia chiaro il rinvio al «fiero pasto» di Ugolino). L"a-nima degli oggetti: fiori che ridono, alberi che parlano, macchine che comunicano sensazioni. È un motivo, fra l"altro ricorrente in molta letteratura ebraico-piemontese. Si ricordi, en passant, per una certa vaga somiglianza A.Zargani, Per violino solo, il Mulino, Bologna 1995, p.14: «Risero tutti, il papà, la mamma; quando sbocciarono, si sganasciarono persino le "bocche di leone". E lo fanno tuttora quando le incontro nei prati».

Pischer, l"ultimo arrivato, cava di tasca un involto, confezionato con la minuzia degli ungheresi, e dentro c"è mezza razione di pane: la metà del pane di stamatti-na. È

ben noto che solo i Grossi Numeri conservano in tasca il loro pane; nessuno di noi anziani è in grado di serbare il pane per un"ora. Varie teorie circolano per giustificare questa nostra incapacità: il pane mangiato a poco per volta non si assimila del tutto; la tensione ner-vosa necessaria per conservare il pane, avendo fame, senza intaccarlo, è nociva e debilitante in alto grado; il pane che diviene raffermo perde rapidamente il suo va-lore alimentare, per cui, quanto

prima viene ingerito, tanto più risulta nutriente; Alberto dice che la fame e il pane in 14

tasca sono addendi di segno contrario , che si elidono automaticamente a vicenda e non possono coe-sistere nello stesso individuo; i più, infine, affermano giustamente che lo stomaco è la cassaforte più sicura contro i furti e le estorsioni. – Moi, on m"a jamais volé mon pain! – ringhia David battendosi lo stomaco conca-vo: ma non può distrarre gli occhi da Fischer che mastica lento e metodico, dal «fortunato» che possiede ancora mezza razione alle dieci del mattino: – ... sacré 15

veinard, va!

Ma non soltanto a causa del sole oggi è giorno di gioia: a mezzogiorno una sorpresa ci attende. Oltre al rancio normale del mattino, troviamo nella baracca una meravigliosa marmitta da cinquanta litri, di quelle della Cucina di Fabbrica, quasi piena. Templer ci guarda trionfante: questa «organizzazione» è opera sua.

14 addendi di segno contrario. La metafora algebrica rielabora il

concetto non nuovo degli estremi che s"incontrano, della coincid

entia oppositorum.

15 sacré veinard, va. [Le due frasi di David sono in francese fami-liare, anzi gergale, e valgono press"a poco: «A me, nessuno ha mai rubato il pane!», e «... che razza d"un fortunato»].

Primo Levi - Se questo è un uomo

Templer è l"organizzatore ufficiale del nostro Kommando: ha per la zuppa dei Civili una sensibilità squisi-ta, come le api per i fiori. Il nostro Kapo, che non è un cattivo Kapo, gli lascia mano libera, e con ragione: Templer parte seguendo piste impercettibili, come un segu-gio, e ritorna con la preziosa notizia che gli operai polacchi del Metanolo, a due chilometri di qui, hanno avanzato quaranta litri di zuppa perché sapeva di ranci-do, o che un vagone di rape sta incustodito sul binario morto della Cucina di Fabbrica

Oggi i litri sono cinquanta, e noi siamo quindici, Kapo e Verarbeiter compresi. Sono tre litri a testa; uno lo avremo a mezzogiorno, oltre al rancio normale, e per gli altri due, andremo a turno nel pomeriggio alla baracca, e ci saranno eccezionalmente concessi cinque minuti di sospensione del lavoro per fare il pieno.

Che si potrebbe desiderare di più? Anche il lavoro ci pare leggero, con la prospettiva dei due litri densi e caldi che ci attendono nella baracca. Periodicamente viene il Kapo fra noi, e chiama: – Wer hat noch zu fressen?

Questo non già per derisione o per scherno, ma per-ché realmente questo nostro mangiare in piedi, furiosa-mente, scottandoci la bocca e la gola, senza il tempo di respirare, è «fressen», il mangiare delle bestie, e non certo «essen», il mangiare degli uomini, seduti davanti a un tavolo, religiosamente. «Fressen» è il vocabolo proprio, quello comunemente usato fra noi.

Meister Nogalla assiste, e chiude un occhio sul nostro assentarci dal lavoro. Anche Meister Nogalla ha l"aria di aver fame, e se non fosse delle convenienze sociali, forse non rifiuterebbe un litro della nostra broda calda.

Viene il turno di Templer, a cui, con plebiscitario consenso, sono stati destinati cinque litri, prelevati dal fondo della marmitta. Ché Templer, oltre a essere un buon organizzatore, è un eccezionale mangiatore di zuppa, e, cosa unica, è in grado di svuotare l"intestino, volontaria-129

---

mente e preventivamente, in vista di un pasto volumino-so: il che contribuisce alla sua capacità gastrica stupefa-16

cente .

Di questo suo dono egli va giustamente fiero, e tutti, anche Meister Nogalla, ne sono a conoscenza. Accompagnato dalla gratitudine di tutti, il benefattore Templer si chiude pochi istanti nella latrina, esce radioso e pronto, e si avvia, fra la generale benevolenza, a godere il frutto della sua opera:

– Nu, Templer, hast du Platz genug für die Suppe ge-macht?

Al tramonto, suona la sirena del Feierabend, della fine del lavoro; e poiché siamo tutti, almeno per qualche ora, sazi, così non sorgono litigi, ci sentiamo buoni, il Kapo non si induce a picchiarci, e siamo capaci di pensare alle nostre madri e alle nostre mogli, il che di solito non accade. Per qualche ora, possiamo essere infelici alla ma-17

niera degli uomini liberi .

16 capacità gastrica stupefacente. Dato il contesto verrebbe in

mente ancora Rabelais, le grandi abbuffate di Pantagruele; rimane però il dubbio che agisca qui il ricordo di una pagina

dei Viaggi di Gulliver di J. Swift, antologizzata anche in RR (II, 1411) dove si

parla delle «gran corpacciate» degli yahou e del modo in cui «la natura fece loro scoprire e che ad essi procaccia una copiosa evac uazione».

17 essere infelici alla maniera degli uomini liberi. Ultimo

«rintoc-co», che ci ricorda il motivo dominante, in questa sezione: l"infeli-cità imperfetta, leopardiana, della vita libera per un attimo si so-vrappone all"infelicità cronica dei prigionieri, le frontiere, le barriere cadono, come nei sogni, sfumano i contrasti. Si osservi, anche in questo passaggio, come sia importante «pensare alle madri».

130

AL DI QUA DEL BENE E DEL MALE

Avevamo una incorreggibile tendenza a vedere in ogni 1

avvenimento un simbolo e un segno . Da ormai settanta giorni si faceva attendere il Wäschetauschen, che è la cerimonia del cambio della biancheria, e già circolava insi-stente la voce che mancava biancheria di ricambio perché, a causa dell"avanzare del fronte, era preclusa ai tedeschi la possibilità di fare affluire ad Auschwitz nuovi trasporti, e «perciò» la liberazione era prossima; e parallelamente, la interpretazione opposta, che il ritardo nel cambio era segno sicuro di una prossima integrale li-quidazione del campo. Invece il cambio venne, e, come al solito, la direzione del Lager pose ogni cura perché avvenisse improvvisamente, e ad un tempo in tutte le baracche.

Bisogna sapere infatti che in Lager la stoffa manca, ed è preziosa; e che l"unico modo che noi abbiamo di procurarci uno straccio per nettarci il naso, o una pezza da piedi, è appunto quello di tagliare un lembo di camicia al momento del cambio. Se la camicia ha le maniche lunghe, si tagliano le maniche; se no, ci si accontenta di un rettangolo dal fondo, o si scuce una delle numerose rap-pezzature. In ogni caso, occorre un certo tempo per procurarsi ago e filo, e per eseguire l"operazione con qualche arte, in modo che il guasto non sia troppo evidente all"atto della consegna. La biancheria sporca e lacera passa alla rinfusa alla Sartoria del campo, dove vie-1 un simbolo e un segno. Il capitolo si apre con una ennesima definizione tratta dal glossario dantesco; abbiamo già incontrato: antinferno, limbo, cerchio; verrà in seguito (vedi sotto, nota 6) la definizione di contrappasso.

---

ne sommariamente rappezzata, indi alla disinfezione a vapore (non al lavaggio!) e viene poi ridistribuita; da ciò, per salvaguardare la biancheria usata dalle accenna-te mutilazioni, la necessità di fare avvenire i cambi nel modo più improvviso.

Ma, sempre come al solito, non si è potuto evitare che qualche sguardo sagace penetrasse sotto il telone del carro che usciva dalla disinfezione, in modo che in pochi minuti il campo ha saputo dell"imminenza di un Wä-

schetauschen, e per giunta, che questa volta si trattava di camicie nuove, provenienti da un trasporto di ungheresi arrivato tre giorni fa.

La notizia ha avuto immediata risonanza. Tutti i de-tentori abusivi di seconde camicie, rubate od organizza-2

te , o magari onestamente comperate con pane per ripa-rarsi dal freddo o per investire capitale in un momento di prosperità, si sono precipitati alla Borsa, sperando di arrivare in tempo a riscambiare con generi di consumo la loro camicia di riserva prima che l"ondata delle cami-cie nuove, o la certezza del loro arrivo, svalutassero irre-parabilmente il prezzo dell"articolo.

3

La Borsa è attivissima sempre . Benché ogni scambio (anzi, ogni forma di possesso) sia esplicitamente proibito, e benché frequenti rastrellamenti di Kapos o 2 organizzate. [Procurate illegalmente: il vocabolo assunse questo curioso significato durante la seconda guerra mondiale, non so-lo nei Lager ma anche in molti paesi d"Europa, forse con allusione ironica alla nota «organizzazione» tedesca che spesso si risolveva i n pura forma o truffa ai danni dei paesi occupati].

3 La Borsa è attivissima sempre. Si confronti questa lunga digres-sione

sull"economia nel Lager, sui «mercanti di professione», sul contrabbando interno con l"analoga digressione in Memorie, 29 ss.: «Chi non aveva un"arte trafficava in altra maniera.

C"erano dei me-todi abbastanza originali. Taluni, per esempio, non facevano che gli accaparratori, e a volte si vendevano tali cose che a nessuno, fuori del reclusorio, sarebbe potuto venire in mente non solo di comprarle e di venderle, ma nemmeno di considerarle come cose. Ma il reclusorio era poverissimo e oltremodo industrioso».

Blockälteste travolgano a intervalli in un"unica fuga mercanti, clienti e curiosi, tuttavia, nell"angolo nord-est del Lager (significativamente, l"angolo più lontano dalle baracche delle SS), non appena le squadre sono rientra-te dal lavoro, siede in permanenza un assembramento tumultuoso, all"aperto d"estate, dentro un lavatoio d"inverno.

Qui si aggirano a decine, colle labbra socchiuse e gli occhi rilucenti, i disperati della fame, che un istinto fal-lace spinge colà dove le mercanzie esibite rendono più acre il rodimento dello stomaco e più assidua la saliva-zione. Sono muniti, nel migliore dei casi, della misera mezza razione di pane che, con sforzo doloroso, hanno risparmiato fin dal mattino, nella speranza insensata che si presenti l"occasione di un baratto vantaggioso con qualche ingenuo, ignaro delle quotazioni del momento.

4

Alcuni di questi, con selvaggia pazienza , acquistano colla mezza razione un litro di zuppa, che, appartatisi, sottopongono alla metodica estrazione dei pochi pezzi di patata giacenti sul fondo; ciò fatto, la riscambiano con pane, e il pane con un nuovo litro da denaturare, e questo fino a esaurimento dei nervi, o fino a che qualche danneggiato, coltili sul fatto, non infligga loro una severa lezione, esponendoli alla derisione pubblica. Alla stessa specie appartengono coloro che vengono in Borsa a vendere la loro unica camicia; essi ben sanno quello che accadrà, alla prossima occasione, quando il Kapo constaterà che sono

nudi sotto la giacca. Il Kapo chiederà loro che cosa hanno fatto della camicia; è una pura 4 con selvaggia pazienza. È l"ossimoro da Levi prediletto; vedi

anche sotto, cap. «I sommersi e i salvati», note 7 e 15. Levi è un acceso sostenitore delle forme fisse: il giovane «quieto e mite», la

«selvaggia pazienza» dei prigionieri, la loro «triste gioia». Come in Omero Odisseo è sempre polumetis, in SQU tipi e figure sono fis-sati una volta per sempre; c"è convenienza per chi scrive e chi legge si sente rassicurato: l"ambiguità che genera l"ossimoro si attenua quando si può constatarne la ripetitività.

---

domanda retorica, una formalità utile soltanto per entrare in argomento. Loro risponderanno che la camicia è stata rubata nel lavatoio; anche questa risposta è di prammatica, e non pretende di essere creduta; infatti anche le pietre del Lager sanno che, novantanove volte su cento, chi non ha camicia se la è venduta per fame, e che del resto della propria camicia si è responsabili, perché essa appartiene al Lager. Allora il Kapo li percuoterà, verrà loro assegnata un"altra camicia, e presto o tardi ricominceranno.

Ciascuno nel suo angolo consueto, stazionano in Borsa i mercanti di professione; primi fra questi i greci, immobili e silenziosi come sfingi, accovacciati a terra dietro alle gamelle di zuppa densa, frutto del loro lavoro, delle loro combinazioni e della loro solidarietà nazionale. I greci sono ormai ridotti a pochissimi, ma hanno portato un contributo di prim"ordine alla fisionomia del campo, ed al gergo

internazionale che vi circola. Tutti sanno che «caravana» è la gamella, e che «la comedera es buena» vuol dire che la zuppa è buona; il vocabolo che esprime l"idea generica di furto è «klepsi-klepsi», di evidente origine greca. Questi pochi superstiti della co-lonia ebraica di Salonicco, dal duplice linguaggio, spagnolo ed ellenico, e dalle molteplici attività, sono i depo-sitari di una concreta, terrena, consapevole saggezza in cui confluiscono le tradizioni di tutte le civiltà mediter-5

ranee . Che questa saggezza si risolva in campo con la pratica sistematica e scientifica del furto e dell"assalto al-5 di tutte le civiltà mediterranee. Dopo l"episodio dei Gattegno è

il secondo omaggio all"ebraismo sefardita; l"elogio degli ebrei di Salonicco si fa qui più disteso e lo si associa al precedente elogio della mediterraneità che affratella greci e latini (vedi sopra, cap.

«Iniziazione», nota 10); più netta si fa la divaricazione con il mondo jiddish, come conferma il successivo riconoscimento di una maggiore dignità (la stessa «dignità» contrapposta alla severa disciplina di Steinlauf) dei greci, pur nell"universo capovolto del Lager.

---

le cariche, e con il monopolio della Borsa dei baratti, non deve far dimenticare che la loro ripugnanza dalla brutalità gratuita, la loro stupefacente coscienza del sussistere di una almeno potenziale dignità umana, facevano dei greci in Lager il nucleo nazionale più coerente, e, sotto questi aspetti, più civile.

Puoi trovare in Borsa gli specializzati in furti alla cucina, con le giacche sollevate da misteriosi rigonfi. Mentre per la zuppa esiste un prezzo pressoché stabile (mezza razione di pane per un litro), la quotazione delle rape, carote, patate è estremamente capricciosa, e dipende fortemente, fra altri fattori, anche dalla diligenza e dalla corruttibilità dei guardiani di turno ai magazzini.

Si vende il Mahorca: il Mahorca è un tabacco di scarto, in forma di schegge legnose, il quale è ufficialmente in vendita alla Kantine, in pacchetti da cinquanta gram-mi, contro versamento dei «buoni-premio» che la Buna dovrebbe distribuire ai migliori lavoratori. Tale distribuzione avviene irregolarmente, con grande parsimonia e palese iniquità, in modo che la massima parte dei buoni finiscono, direttamente o per abuso di autorità, nelle mani dei Kapos e dei prominenti; tuttavia i buoni-premio della Buna circolano sul mercato del Lager in funzione di moneta, e il loro valore è variabile in stretta obbedienza alle leggi dell"economia classica.

Ci sono stati periodi in cui per il buono-premio si è pagata una razione di pane, poi una e un quarto, anche una e un terzo; un giorno è stato quotato una razione e mezza, ma poi è venuto meno il rifornimento di Mahorca alla Kantine, e allora, mancando la copertura, la moneta è precipitata di colpo a un quarto di razione. È successo un altro periodo di rialzo dovuto a una singolare ragione: il cambio della guardia al Frauenblock, con arrivo di un contingente di robuste ragazze polacche. Infatti, poiché il buono-premio è valido (per i criminali e i politici: non per gli ebrei, i quali d"altronde non soffro-no della limitazione) per un ingresso al Frauenblock, gli 135

---

interessati ne hanno fatta attiva e rapida incetta: donde la rivalutazione, che per altro non ebbe lunga durata.

Fra i comuni Häftlinge, non sono molti quelli che ri-cercano il Mahorca per fumarlo personalmente; per lo più, esso esce dal campo, e finisce ai lavoratori civili della Buna. È questo uno schema di «kombinacja» assai diffuso: lo Häftling, economizzata in qualche modo una razione di pane, la investe in Mahorca; si mette cautamente in contatto con un «amatore» civile, che acquista il Mahorca effettuando il pagamento a contanti, con una dose di pane superiore a quella inizialmente stanziata. Lo Häftling si mangia il margine di guadagno, e rimette in ciclo la razione che avanza. Speculazioni di questo genere stabiliscono un legame fra l"economia interna del Lager e la vita economica del mondo esterno: quando è venuta accidentalmente a mancare la distribuzione del tabacco alla popolazione civile di Cracovia, il fatto, su-perando la barriera di filo spinato che ci segrega dal consorzio umano, ha avuto immediata ripercussione in campo, provocando un netto rialzo della quotazione del Mahorca, e quindi del buono-premio.

Il caso sopra delineato non è che il più schematico: un altro già più complesso è il seguente. Lo Häftling acquista mediante Mahorca o pane, o magari ottiene in dono, da un civile, un qualunque abominevole, lacero, sporco cencio di camicia, il quale sia però tuttora provvisto di tre fori adatti a passarvi bene o male le braccia e 1l capo.

Purché non porti che segni di usura, e non di mutilazioni artificiosamente fatte, un tale oggetto, all"atto del Wä-

schetauschen, è valido come camicia, e dà diritto al cambio; tutt"al più colui che lo esibisce potrà ricevere un"adeguata dose di colpi per aver posto così poca cura nel conservare gli indumenti di ordinanza.

Perciò, all"interno del Lager, non v"è grande differenza di valore fra una camicia degna di tal nome e uno straccio pieno di toppe; lo Häftling di cui sopra non 136

---

avrà difficoltà a trovare un compagno in possesso di una camicia in stato commerciabile, e che non possa valoriz-zarla perché, per ragioni di ubicazione di lavoro, o di linguaggio, o di intrinseca incapacità, non è in relazione con lavoratori civili. Quest"ultimo si accontenterà di un modesto quantitativo di pane per accettare il cambio; infatti il prossimo Wäschetauschen ristabilirà in certo modo il livellamento, ripartendo biancheria buona o cattiva in maniera perfettamente casuale. Ma il primo Häftling potrà contrabbandare in Buna la camicia buo-na, e venderla al civile di prima (o ad un altro qualun-que) per quattro, sei, fino a dieci razioni di pane. Que-sto così elevato margine di guadagno rispecchia la gravità del rischio di uscire dal campo con più di una ca-micia indosso, o di rientrarvi senza camicia.

Molte sono le variazioni su questo tema. C"è chi non esita a farsi estrarre le coperture d"oro dei denti per venderle in Buna contro pane o tabacco; ma è più comune il caso che tale traffico abbia luogo per interposta perso-na.

Un «grosso numero», vale a dire un nuovo arrivato, giunto da poco ma già a sufficienza abbrutito dalla fame e dalla tensione estrema della vita in campo, viene notato da un «piccolo numero» per qualche sua ricca protesi dentaria; il «piccolo» offre al «grosso» tre o quattro razioni di pane in contanti per sottoporsi all"estrazione. Se il grosso accetta, il piccolo paga, si porta l"oro in Buna, e, se è in contatto con un civile di fiducia, dal quale non ci siano da temere

delazioni o raggiri, può realizzare senz"altro un guadagno di dieci fino a venti e più razioni, che gli vengono corrisposte gradualmente, una o due al giorno. Notiamo a tale proposito che, contrariamente a quanto avviene in Buna, quattro razioni di pane costituiscono l"importo massimo degli affari che si concludo-no entro il campo, perché quivi sarebbe praticamente impossibile sia stipulare contratti a credito, sia preserva-

---

re dalla cupidigia altrui e dalla fame propria una quantità superiore di pane.

Il traffico coi civili è un elemento caratteristico dell"Arbeitslager, e, come si è visto, ne determina la vita economica. È d"altronde un reato, esplicitamente con-templato dal regolamento del campo e assimilato ai reati

«politici»; viene perciò punito con particolare severità.

Lo Häftling convinto di «Handel mit Zivilisten», se non dispone di appoggi influenti, finisce a Gleiwitz III, a Ja-nina, a Heidebreck alle miniere di carbone; il che significa la morte per esaurimento nel giro di poche settimane. Inoltre, lo stesso lavoratore civile suo complice può venire denunziato alla competente autorità tedesca, e condannato a trascorrere in Vernichtungslager, nelle stesse nostre condizioni, un periodo variabile, a quanto mi consta, dai quindici giorni agli otto mesi. Gli operai a 6

cui viene applicato questo genere di contrappasso , vengono come noi spogliati all"ingresso, ma i loro effetti personali vengono conservati in un apposito magazzino.

Non vengono tatuati e conservano i loro capelli, il che li rende facilmente riconoscibili, ma per tutta la durata della punizione sono sottoposti allo stesso nostro lavoro e alla nostra disciplina: escluse beninteso le selezioni.

Lavorano in Kommandos particolari, e non hanno contatti di alcun genere con i comuni Häftlinge. Infatti per loro il Lager costituisce una punizione, ed essi, se non morranno di fatica o di malattia, hanno molte probabilità di ritornare fra gli uomini; se potessero comunicare con noi, ciò costituirebbe una breccia nel muro che ci rende morti al mondo, ed uno spiraglio sul mistero che regna fra gli uomini liberi intorno alla nostra condizione. Per noi invece il Lager non è una punizione; per noi non è previsto un termine, e il Lager altro non è che 6

genere di contrappasso. Vedi sopra, nota 1 e cfr. Inf. XXVIII, 142.

---

il genere di esistenza a noi assegnato, senza limiti di tempo, in seno all"organismo sociale germanico.

Una sezione del nostro stesso campo è destinata appunto ai lavoratori civili, di tutte le nazionalità, che devono soggiornarvi per un tempo più o meno lungo in espiazione dei loro rapporti illeciti con Häftlinge. Tale sezione è separata dal resto del campo mediante un filo spinato, e si chiama E-Lager, ed E-Häftlinge se ne chiamano gli ospiti. «E» è l"iniziale di «Erziehung», che significa «educazione».

Tutte le combinazioni finora delineate sono fondate sul contrabbando di materiale appartenente al Lager. Per

questo le SS sono così rigorose nel reprimerlo: l"oro stesso dei nostri denti è di loro proprietà, poiché, strappato dalle mascelle dei vivi o dei morti, tutto finisce presto o tardi nelle loro mani. È dunque naturale che esse si adoperino affinché l"oro non esca dal campo.

Ma contro il furto in sé, la direzione del campo non ha alcuna prevenzione. Lo dimostra l"atteggiamento di ampia connivenza, manifestato dalle SS nei riguardi del contrabbando inverso.

Qui le cose generalmente sono più semplici. Si tratta di rubare o ricettare qualcuno degli svariati attrezzi, utensili, materiali, prodotti ecc., coi quali veniamo quo-tidianamente in contatto in Buna per ragioni di lavoro; introdurlo in campo la sera, trovare il cliente, ed effet-tuare il baratto contro pane o zuppa. Questo traffico è intensissimo: per certi articoli, che pure sono necessari alla vita normale del Lager, questa, del furto in Buna, è l"unica e regolare via di approvvigionamento. Tipici i ca-si delle scope, della vernice, del filo elettrico, del grasso da scarpe. Valga come esempio il traffico di quest"ultima merce.

Come abbiamo altrove accennato, il regolamento del campo prescrive che ogni mattina le scarpe vengano un-te e lucidate, e ogni Blockältester è responsabile di fron-139

---

te alle SS dell"ottemperanza alla disposizione da parte di tutti gli uomini della sua baracca. Si potrebbe quindi pensare che ogni baracca goda di una periodica assegnazione di grasso da scarpe, ma così non è: il meccanismo è un altro. Occorre premettere che ogni baracca riceve, a sera, un"assegnazione di zuppa che è

alquanto più alta della somma delle razioni regolamentari; il di più viene ripartito secondo l"arbitrio del Blockältester, il quale ne ricava, in primo luogo, gli omaggi per i suoi amici e protetti, in secondo, i compensi dovuti agli scopini, alle guardie notturne, ai controllori dei pidocchi e a tutti gli altri funzionari-prominenti della baracca. Quello che ancora avanza (e ogni accorto Blockältester fa sì che sempre ne avanzi) serve precisamente per gli acquisti.

Il resto si intende: quegli Häftlinge a cui capita in Bu-na l"occasione di riempirsi la gamella di grasso od olio da macchina (o anche altro: qualunque sostanza nera-stra e untuosa si considera rispondente allo scopo), giunti alla sera in campo, fanno sistematicamente il giro delle baracche, finché trovano il Blockältester che è sprovvisto dell"articolo o intende farne scorta. Del resto ogni baracca ha per lo più il suo fornitore abituale, col quale è stato pattuito un compenso fisso giornaliero, a condizione che egli fornisca il grasso ogni volta che la riserva stia per esaurirsi.

Tutte le sere, accanto alle porte dei Tagesräume, stazionano pazientemente i capannelli dei fornitori: fermi in piedi per ore e ore sotto la pioggia o la neve, parlano concitatamente sottovoce di questioni relative alle variazioni dei prezzi e del valore del buonopremio. Ogni tanto qualcuno si stacca dal gruppo, fa una breve visita in Borsa, e torna con le ultime notizie.

Oltre a quelli già nominati, innumerevoli sono gli articoli reperibili in Buna che possono essere utili al Block, o graditi al Blockältester, o suscitare l"interesse o la curiosità dei prominenti. Lampadine, spazzole, sapone co-140

---

mune e per barba, lime, pinze, sacchi, chiodi; si smercia l"alcool metilico, buono per farne beveraggi, e la benzina, buona per i rudimentali acciarini, prodigi dell"industria segreta degli artigiani del Lager.

In questa complessa rete di furti e controfurti, alimen-tati dalla sorda ostilità fra i comandi SS e le autorità civili della Buna, una funzione di prim"ordine è esplicata dal Ka-Be. Il Ka-Be è il luogo di minor resistenza, la val-vola da cui più facilmente si possono evadere i regola-menti ed eludere la sorveglianza dei capi. Tutti sanno che sono gli infermieri stessi quelli che rilanciano sul mercato, a basso prezzo, gli indumenti e le scarpe dei morti, e dei selezionati che partono nudi per Birkenau; sono gli infermieri e i medici che esportano in Buna i sulfamidici di assegnazione, vendendoli ai civili contro generi alimentari.

7

Gli infermieri poi traggono ingente guadagno dal traffico dei cucchiai. Il Lager non fornisce cucchiaio ai nuovi arrivati, benché la zuppa semiliquida non possa venir consumata altrimenti. I cucchiai vengono fabbri-cati in Buna, di nascosto e nei ritagli di tempo, dagli Häftlinge che lavorano come specializzati in Kommandos di fabbri e lattonieri: si tratta di rozzi e massicci arnesi, ricavati da lamiere lavorate a martello, spesso col manico affilato, in modo che serva in pari tempo da col-7 Gli infermieri. «Gli assistenti e gli infermieri vengono invece

scelti senza alcun criterio di precedenti professionali: essi erano per lo più individui dotati di notevole prestanza fisica, che ottene-vano la carica – naturalmente assai ambita – grazie alle loro amici-zie e relazioni con medici già in funzione o con personale dirigente del Campo. Ne seguiva che, mentre i medici dimostravano in gene-re una discreta

competenza e un certo grado di civiltà, il personale ausiliario si distingueva per la sua ignoranza, o disprezzo, di ogni norma igienica, terapeutica e umanitaria: esso giungeva al punto di commerciare parte della zuppa e del pane destinati agli ammalati in cambio di sigarette, di oggetti di vestiario e d"altro» (Rapporto, 1356-1357).

---

tello per affettare il pane. I fabbricanti stessi li vendono direttamente ai nuovi arrivati: un cucchiaio semplice va-le mezza razione, un cucchiaio-coltello tre quarti di razione di pane. Ora, è legge che in Ka-Be si possa entrare col cucchiaio, non però uscirne. Ai guariti, all"atto del rilascio e prima della vestizione, il cucchiaio viene se-questrato dagli infermieri, e da loro rimesso in vendita sulla Borsa. Aggiungendo ai cucchiai dei guariti quelli dei morti e dei selezionati, gli infermieri vengono a percepire ogni giorno il ricavato della vendita di una cinquantina di cucchiai. Per contro, i degenti rilasciati sono costretti a rientrare al lavoro collo svantaggio iniziale di mezza razione di pane da stanziarsi per l"acquisto di un nuovo cucchiaio.

Infine, il Ka-Be è il principale cliente e ricettatore dei furti consumati in Buna: della zuppa destinata al Ka-Be, ben venti litri ogni giorno sono preventivati come fondo-furti per l"acquisto dagli specialisti degli articoli più svariati. C"è chi ruba tubo sottile di gomma, che viene utilizzato in Ka-Be per gli enteroclismi e le sonde gastri-che; chi viene a offrire matite e inchiostri colorati, ri-chiesti per la complicata contabilità della fureria del Ka-Be; e termometri, e vetreria, e reagenti chimici, che escono dai magazzini della Buna

nelle tasche degli Häftlinge e trovano impiego nell"infermeria come materiale sanitario.

E non vorrei peccare di immodestia aggiungendo che è stata nostra, di Alberto e mia, l"idea di rubare i rotoli di carta millimetrata dei termografi del Reparto Essicca-zione, e di offrirli al Medico Capo del Ka-Be, suggeren-dogli di impiegarli sotto forma di moduli per i diagram-mi polso-temperatura.

In conclusione: il furto in Buna, punito dalla Direzione civile, è autorizzato e incoraggiato dalle SS; il furto in campo, represso severamente dalle SS, è considerato dai civili una normale operazione di scambio; il furto fra 142

Häftlinge viene generalmente punito, ma la punizione colpisce con uguale gravità il ladro e il derubato.

8

Vorremmo ora invitare il lettore a riflettere , che cosa potessero significare in Lager le nostre parole «bene» e

«male», «giusto» e «ingiusto»; giudichi ognuno, in base al quadro che abbiamo delineato e agli esempi sopra esposti, quanto del nostro comune mondo morale po-9

tesse sussistere al di qua del filo spinato .

8 Vorremmo ora invitare il lettore a riflettere. Esortazione al lettore, sul genere delle molte indicate da Segre, 68-69. Gli appelli diretti al lettore stabiliscono, o intendono stabilire un contatto diret-to così come i frequenti casi di «mimesi dei movimenti mentali» che abbiamo già riscontrato in

precedenza: «Tutti ci sono nemici o r ivali// No, in verità in questo mio compagno di oggi...».

9 al di qua del filo spinato. Il senso del titolo di questo capitolo

viene da quest"ultima frase; è sforzo inutile cercarvi dei segni della filosofia di Nietzsche, vi è solo una semplice assonanza: al momento della stesura di SQU la fama dei libri di Nietzsche era assai cir-coscritta. Questa cripto-citazione forse perché genericamente rife-rita ad una modalità dell"esistenza – e non ad uno specifico personaggio – non va confusa con le cripto-citazioni già incontrate a proposito della «casa dei morti» o delle «armi della notte» o del-la

«anima morta».

Questa, di cui abbiamo detto e diremo, è la vita ambi-gua del Lager. In questo modo duro, premuti sul fondo, hanno vissuto molti uomini dei nostri giorni, ma ciascuno per un tempo relativamente breve; per cui ci si potrà forse domandare se proprio metta conto, e se sia bene, che di questa eccezionale condizione umana rimanga una 1

qualche memoria .

A questa domanda ci sentiamo di rispondere afferma-tivamente. Noi siamo infatti persuasi che nessuna umana esperienza sia vuota di senso e indegna di analisi, e che anzi valori fondamentali, anche se non sempre positivi, si possano trarre da questo particolare mondo di cui narriamo.

Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale.

1 se sia bene... rimanga memoria. La tradizionale, doppia proposizione interrogativa indiretta, introdotta dalla congiunzione «se»

(vedi sopra, nella poesia in epigrafe, nota 2) pone una questione importante: che cosa del Lager si deve ricordare e che cosa non si deve ricordare; l"indicibilità, se portata all"eccesso, rischia di tra-sformarsi in oblio? È necessario rendere la traversia un"opportunità e contemplare il Lager «come una gigantesca esperienza biologica e sociale» ovvero è necessario che il testimone si muti in sociologo o più propriamente in etologo; si veda l"approfondimento in App. (I, 191), dove si analizza con l"occhio dello studioso del comportamento animale «l"odio fanatico contro gli ebrei». Non risulta tuttavia che prima del 1946 Levi avesse fatto letture di etolo-gia tali da lasciare qualche traccia visibile in SQU. Diverso il caso dell"autocommento successivo, nei molti articoli e saggi in cui, di-rei a partire dagli anni Settanta, Levi si serve di Konrad Lorenz per ripensare la «gigantesca esperienza biologica e sociale» di un Lager che, nel 1947, è osservato attraverso le sole lenti della letteratura (Dante, Dostoevskij, Baudelaire, London).

Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e co-2

stumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è

quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell"animale-uomo di fronte alla lotta per la vita.

Noi non crediamo alla più ovvia e facile deduzione: che l"uomo sia fondamentalmente brutale, egoista e stolto come si comporta quando ogni sovrastruttura civile sia tolta, e che lo «Häftling» non sia dunque che l"uomo 3

senza inibizioni . Noi pensiamo piuttosto che, quanto a 2 quivi. Cfr. Cases, 5 ss. L"arcaismo «quivi», come l"altro gemello, «indi», viene naturalmente da Dante, Inf. I, 127.

3 che l'uomo senza inibizioni. Viene qui spiegato, con molta

chiarezza, ciò che di solito genera equivoci: Levi non è un piatto discepolo del darwinismo; l"umanesimo che è in lui ben presente, contrasta energicamente il positivismo di fine Ottocento, di cui pu-re è permeata la sua cultura. L"equazione uomo=Häftling non è accettabile; si potrebbe dire che l"equazione vale soltanto in quei casi in cui gli uomini, per altro non tutti, ritornano «fondamentalmente brutali, egoisti e stolti» cioè durante quegli intermezzi che Croce chiamava «parentesi» e Levi chiamerà «tregue». Il riferimento a Croce non è casuale; Levi pone il filosofo napoletano in SP tra le sue «fonti di certezza», accanto alla Bibbia e alle leggi della fisica (I, 783). L"uomo, alla cui ricerca Levi si pone entrando nel Lager, è senza dubbio l"uomo pensante dell"etica idealistica studiata a scuola, fortemente condivisa dal primo editore di Levi, Franco Antonicelli, che vi avrà certo pensato scegliendo quel titolo così conso-nante con il vittoriniano Uomini e no (libro che Levi ricorda di aver letto ai tempi di SQU in Più realtà che letteratura, I, 1194); la categoria Uomo, e il suo contrario non-Uomo, certo assumono una valenza universalistica e a-

storica, ma di fatto riproducono gli insegnamenti dei professori del liceo frequentato a Torino: «All"umanità importa l"uomo e non l"uomo tedesco e se nell"uomo persiste o di nuovo si forma l"animale, l"umanità dovrà lavorare a dissolverlo e a risolverlo in sé». È una delle tante prese di posizioni di Croce dopo il 1933 contro l"ascesa del nazionalsocialismo, poi rese più ferme dalla condanna di Heidegger: «Il moto della storia viene co-sì concepito come asserzione di etnicismi e di razzismi, come cele-145

---

questo, null"altro si può concludere, se non che di fronte al bisogno e al disagio fisico assillanti, molte consuetudini e molti istinti sociali sono ridotti al silenzio.

Ci pare invece degno di attenzione questo fatto: viene in luce che esistono fra gli uomini due categorie particolarmente ben distinte: i salvati e i sommersi. Altre cop-4

pie di contrari (i buoni e i cattivi, i savi e gli stolti, i vili e i coraggiosi, i disgraziati e i fortunati) sono assai meno nette, sembrano meno congenite, e soprattutto ammet-tono gradazioni intermedie più numerose e complesse.

Questa divisione è molto meno evidente nella vita comune; in questa non accade spesso che un uomo si per-da, perché normalmente l"uomo non è solo, e, nel suo salire e nel suo discendere, è legato al destino dei suoi vicini; per cui è eccezionale che qualcuno cresca senza limiti in potenza, o discenda con continuità di sconfitta in sconfitta fino alla rovina. Inoltre ognuno possiede di solito riserve tali, spirituali, fisiche e anche pecuniarie, che l"evento di un naufragio, di una insufficienza davanti alla vita, assume una

anche minore probabilità. Si aggiunga ancora che una sensibile azione di smorzamento è esercitata dalla legge, e dal senso morale, che è legge interna; viene infatti considerato tanto più civile un paese, quanto più savie ed efficienti vi sono quelle leggi che brazione delle gesta di lupi e volpi, leoni e sciacalli, assente l"unico vero attore, l"umanità» in «La Critica», XXXI (1933), p. 69 e Pagine sparse, Ricciardi, Napoli 1943, vol. III, pp. 174-176; ma vi sono

altri punti di contatto non trascurabili: la resistenza nei confronti della psicoanalisi affonda le sue radici nel clima idealistico respirato da Levi durante il suo passaggio al Liceo Classico negli anni Trenta: l"ostilità nei confronti della dottrina dell"inconscio ricorda da vicino l"opposizione di molti altri studiosi italiani di formazione idealista. Levi la pensava su Freud come Francesco Flora. Allo stesso tempo il «suo» Dante umanista («Il canto di Ulisse») è il Dante «ibrido» di Croce, con i piedi saldi nel Medioevo e la mente anticipatrice dell"Umanesimo.

4 Altre coppie di contrari. Ennesima variazione sul tema della

possibile coincidenza degli opposti.

---

impediscono al misero di essere troppo misero, e al po-5

tente di essere troppo potente .

Ma in Lager avviene altrimenti: qui la lotta per so-6

pravvivere è senza remissione , perché ognuno è disperatamente ferocemente solo. Se un qualunque Null Achtzehn vacilla, non troverà chi gli porga una mano; bensì qualcuno che lo abbatterà a lato, perché nessuno ha interesse a che un «mussulmano» di più si trascini ogni giorno al lavoro; e se qualcuno, con un miracolo di 7

selvaggia pazienza e astuzia, troverà una nuova combinazione per defilarsi dal lavoro più duro, una nuova arte che gli frutti qualche grammo di pane, cercherà di tener-ne segreto il modo, e di questo sarà stimato e rispettato, e ne trarrà un suo esclusivo personale giovamento; diventerà più forte, e perciò sarà temuto, e chi è temuto è, ipso facto, un candidato a sopravvivere.

5 Al potente di essere troppo potente. Nitida definizione della democrazia classica, per così dire ateniese. È il quesito politico «per eccellenza»: come conciliare un ordine che non sia oppressione con una libertà che non sia licenza. Elogio della temperanza, della democrazia come «terza via», cui non vanno disgiunti altri analo-ghi elogi dei principi liberaldemocratici dispersi nel libro e ripresi in sede di autocommento. Come è stato detto (Cases, 27) «raramente i principi liberali sono stati enunciati con tanta chiarezza»; Levi è nemico di ogni forma di massimalismo utopistico, si veda anche in SES: «L"ascesa dei privilegiati, non solo in Lager ma in tutte le convivenze umane, è un fenomeno angosciante ma imman-cabile: essi sono assenti solo nelle utopie. È compito dell"uomo giusto fare guerra ad ogni privilegio non meritato, ma non si deve d

imenticare che questa è una guerra senza fine» (II, 1021).

6 remissione. Ritorna la parola-chiave di SQU, vedi sopra, cap.

«Le nostre notti», nota 16 e sotto cap. «L"ultimo», nota 5 e «il sogno di remissione» di Sómogyi, cap. «Storia di dieci giorni», nota 24. Nel successivo «ognuno è disperatamente ferocemente solo», pare di avvertire una prova della presenza di Quasimodo, che Fortini ha giustamente messo in luce per le poesie (F.Fortini, L'opera in versi cit., p. 164).

7 selvaggia pazienza. Vedi anche sopra, cap. «Al di qua del bene

e del male», nota 4 e qui sotto, nota 15.

Nella storia e nella vita pare talvolta di discernere una legge feroce, che suona «a chi ha, sarà dato; a chi non ha, a quello sarà tolto». Nel Lager, dove l"uomo è solo e la lotta per la vita si riduce al suo meccanismo primor-diale, la legge iniqua è apertamente in vigore, è riconosciuta da tutti. Con gli adatti, con gli individui forti e astuti, i capi stessi mantengono volentieri contatti, talora quasi camerateschi, perché sperano di poterne trarre forse più tardi qualche utilità. Ma ai mussulmani, agli uomini in dissolvimento, non vale la pena di rivolgere la parola, poiché già si sa che si lamenterebbero, e raccon-terebbero quello che mangiavano a casa loro. Tanto me-no vale la pena di farsene degli amici, perché non hanno in campo conoscenze illustri, non mangiano niente ex-trarazione, non lavorano in Kommandos vantaggiosi e non conoscono nessun modo segreto di organizzare. E

infine, si sa che sono qui di passaggio, e fra qualche settimana non ne rimarrà che un pugno di cenere in qualche campo non lontano, e su un registro un numero di matricola

spuntato. Benché inglobati e trascinati senza requie dalla folla innumerevole dei loro consimili, essi soffrono e si trascinano in una opaca intima solitudine, e in solitudine muoiono o scompaiono, senza lasciar trac-8

cia nella memoria di nessuno .

8 nella memoria di nessuno. In Memorie, 77 ss. è descritta una

categoria umana molto simile ai Muselmänner: «Nella nostra camerata, come pure in tutte le altre del reclusorio, c"erano sempre dei poveri, dei cenciosi, che avevano perduto e bevuto tutto, o poveri semplicemente così, per natura. Io dico “per natura” e insisto in modo particolare su questa espressione. Effettivamente, dappertutto nel popolo nostro, in qualsiasi congiuntura, in qualsiasi condizione, sempre ci sono e ci saranno certe strane persone, pacifiche e non di rado tutt"altro che indolenti, predestinate dalla sorte a rimanere eternamente povere. Costoro sono sempre dei tapini, sono sempre malmessi, hanno sempre un certo aspetto di gente abbattuta e oppressa da non so che cosa e si trovano in perpetuo alla mercé di qualcuno».

Il risultato di questo spietato processo di selezione naturale si sarebbe potuto leggere nelle statistiche del mo-vimento dei Lager. Ad Auschwitz, nell"anno 1944, dei vecchi prigionieri ebrei (degli altri non diremo qui, ché altre erano le loro condizioni), «kleine Nummer», piccoli numeri inferiori al centocinquantamila, poche centinaia sopravvivevano; nessuno di questi era un comune Häftling, vegetante nei comuni Kommandos e pago della normale razione.

Restavano solo i medici, i sarti, i cia-battini, i musicisti, i cuochi, i giovani attraenti omoses-suali, gli amici o compaesani di qualche autorità del campo; inoltre individui particolarmente spietati, vigo-rosi e inumani, insediatisi (in seguito a investitura da parte del comando delle SS, che in tale scelta dimostravano di possedere una satanica conoscenza umana) nelle cariche di Kapo, di Blockältester, o altre; e infine coloro che, pur senza rivestire particolari funzioni, per la loro astuzia ed energia fossero sempre riusciti a organizzare con successo, ottenendo così, oltre al vantaggio materiale e alla reputazione, anche indulgenza e stima da parte dei potenti del campo. Chi non sa diventare un Organi-sator, Kombinator, Prominent (truce eloquenza dei termini!) finisce in breve mussulmano. Una terza via esiste nella vita, dove è anzi la norma; non esiste in campo di concentramento.

Soccombere è la cosa più semplice: basta eseguire tutti gli ordini che si ricevono, non mangiare che la razione, attenersi alla disciplina del lavoro e del campo. L"esperienza ha dimostrato che solo eccezionalmente si può in questo modo durare più di tre mesi. Tutti i mussulmani che vanno in gas hanno la stessa storia, o, per meglio di-re, non hanno storia; hanno seguito il pendio fino al fondo, naturalmente, come i ruscelli che vanno al mare. Entrati in campo, per loro essenziale incapacità, o per sventura, o per un qualsiasi banale incidente, sono stati sopraffatti prima di aver potuto adeguarsi; sono battuti 149

---

sul tempo, non cominciano a imparare il tedesco e a discernere qualcosa nell"infernale groviglio di leggi e di di-vieti, che quando il loro corpo è già in sfacelo, e nulla li

potrebbe più salvare dalla selezione o dalla morte per deperimento. La loro vita è breve ma il loro numero è 9

sterminato; sono oro, i Muselmänner, i sommersi , il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, del non-uomini che mar-ciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla di-10

vina , già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi; si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla.

Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto 11

il male del nostro tempo , sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero.

Se i sommersi non hanno storia, e una sola e ampia è 12

la via della perdizione, le vie della salvazione sono invece molte, aspre ed impensate.

9

i sommersi. Inf. XX, 3.

10 la scintilla divina. «La divine etincelle» (C.Baudelaire, Les aveugles). Vedi sotto, cap. «Storia di dieci giorni», nota 25.

11 il male del nostro tempo. Di tutto il libro è questo il luogo in

cui si rende più difficile intendere se Levi parli del tempo del Lager o del tempo in cui sta scrivendo, a liberazione avvenuta; donde un"ennesima testimonianza di ambiguità fra dentro e fuori, forza centripeta e forza centrifuga. Vedi anche sopra, cap. «Una buona g

iornata», nota 2.

12 salvazione. È parola-chiave in Levi (vedi anche sotto, nota

17), rinvia naturalmente a Dante (Inf. IV, 63). Si ricordino i due diversi gradi di salvazione (la salvazione del capire, la salvazione del riso) nel grafo posto in esergo a RR (II, 1369) e il titolo stesso di SES. [Il termine, che compare anche nel titolo di questo capitolo, ha un valore aspramente ironico. In Lager non si salva il virtuoso, ma l"uomo che «si organizza», che opprime o soppianta il suo prossimo, che soffoca in sé ogni moto di carità o solidarietà]. Cfr.

anche Cases, 15.

La via maestra, come abbiamo accennato, è la Prominenz. «Prominenten» si chiamano i funzionari del campo, a partire dal direttore-Häftling (Lagerältester) ai Kapos, ai cuochi, agli infermieri, alle guardie notturne, fino agli scopini delle baracche e agli Scheissminister e Bade-meister (sovraintendenti alle latrine e alle docce). Più specialmente interessano qui i prominenti ebrei, poiché, mentre gli altri venivano investiti degli incarichi automaticamente, al loro ingresso in campo, in virtù della loro supremazia naturale,

gli ebrei dovevano intrigare e lottare duramente per ottenerli.

I prominenti ebrei costituiscono un triste e notevole fenomeno umano. In loro convergono le sofferenze presenti, passate e ataviche, e la tradizione e l"educazione di ostilità verso lo straniero, per farne mostri di asocialità e di insensibilità.

Essi sono il tipico prodotto della struttura del Lager 13

tedesco: si offra ad alcuni individui in stato di schiavitù una posizione privilegiata, un certo agio e una buona probabilità di sopravvivere, esigendone in cambio il tradimento della naturale solidarietà coi loro compagni, e certamente vi sarà chi accetterà. Costui sarà sottratto alla legge comune, e diverrà intangibile; sarà perciò tan-to più odioso e odiato, quanto maggior potere gli sarà stato concesso. Quando gli venga affidato il comando di un manipolo di sventurati, con diritto di vita o di morte su di essi, sarà crudele e tirannico, perché capirà che se non lo fosse abbastanza, un altro, giudicato più idoneo, subentrerebbe al suo posto. Inoltre avverrà che la sua capacità di odio, rimasta inappagata nella direzione degli oppressori, si riverserà, irragionevolmente, sugli oppressi: ed egli si troverà soddisfatto quando avrà scarica-to sui suoi sottoposti l"offesa ricevuta dall"alto.

13 si offra. Ritorna la forma impersonale che assume l"aspetto di

appello al lettore.

Ci rendiamo conto che tutto questo è lontano dal quadro che ci si usa fare, degli oppressi che si uniscono, se 14

non nel resistere, almeno nel sopportare . Non esclu-14 degli oppressi... nel sopportare. È il momento di Manzoni; co-me è stato notato (Tesio, 96), leggendo questo brano, il pensiero va subito all"episodio dei capponi di Renzo ricordato da Levi nell"ar-ticolo di AM, Il pugno di Renzo (II, 702); in verità le cose sono molto più complesse, anzi, a ben vedere l"autocommento non aiuta per niente a mettersi sulla giusta strada. Il brano è di un"importan-za straordinaria per l"evoluzione che subirà, di qui fino a SES. Si può anzi dire che questa sia la cellula originaria da cui nascerà la «zona grigia». Cfr.

Conversazioni, 180 che svela l"esistenza in SQU, di una scintilla da cui scaturirà il capitolo più drammatico di SES (ma nell"intervista non si dice a quale luogo occorre fare riferimen-to). G.P.Biasin, nel saggio Contagio (in «Riga» cit., pp.261-263) è andato vicino al nocciolo della questione, anzi ha ricostruito cor-rettamente tutto il percorso, ma soltanto a partire da un luogo pre-ciso di T (I, 206-207): «Poiché, ed è questo il tremendo privilegio della nostra generazione e del mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell"offesa, che dilaga come un contagio. È stolto pensare che la giustizia umana lo estin-gua. Essa è una inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l"anima dei sommersi, li spegne e li rende abbietti».

L"avvio del ragiona-mento in SQU è certamente in questo giudizio sui

«prominenti ebrei», sulla loro capacità di riversare sugli oppressi l"odio inappa-gato nei confronti degli oppressori. Il tema potrebbe avere radice anche in Vercors (si veda sopra, cap. «Le nostre notti», nota 7); si-curo è che il luogo

manzoniano in questione non sono i capponi di Renzo, ma l"aggressione con il coltello di Renzo a Don Abbondio, ciò che fa pronunciare allo scrittore lombardo la celebre frase sui «soverchiatori»

che contagiano i perseguitati (cito dall"edizione dei Promessi sposi, a cura di L.Russo, La Nuova Italia, Firenze 1942, p.44: «I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commet-tono, ma del pervertimento ancora a cui portano l"animo degli of-fesi»). In SQU, vi è dunque la cellula primigenia dell"intero ragio-namento di SES (II, 1023), ma, nella sostanza, quale abisso separa le dimensioni del contagio, così come si configura nel "47 quando riguardava solo ed esclusivamente «i prominenti ebrei», e così co-me si configurerà nel 1987 quando la «zona grigia» dilaterà oltre misura i confini accogliendo al suo interno un numero impressio-nante di individui, se non tutto intero il genere umano! Fra il 1947 e il 1958 la distinzione fra «oppressori» e

«oppressi». (che viene

---

diamo che ciò possa avvenire quando l"oppressione non superi un certo limite, o forse quando l"oppressore, per inesperienza o per magnanimità, lo tolleri o lo favorisca.

Ma constatiamo che ai nostri giorni, in tutti i paesi in cui un popolo straniero ha posto piede da invasore, si è stabilita una analoga situazione di rivalità e di odio fra gli assoggettati; e ciò, come molti altri fatti umani, si è potuto cogliere in Lager con particolare cruda evidenza.

Sui prominenti non ebrei c"è meno da dire, benché fossero di gran lunga i più numerosi (nessuno Häftling

«ariano» era privo di una carica, sia pure modesta). Che siano stati stolidi e bestiali è naturale, a chi pensi che per lo più erano criminali comuni, scelti dalle carceri tedesche in vista appunto del loro impiego come sovrinten-denti nei campi per ebrei; e riteniamo che fosse questa una scelta ben accurata, perché ci rifiutiamo di credere che gli squallidi esemplari umani che noi vedemmo al-l"opera rappresentino un campione medio, non che dei tedeschi in genere, anche soltanto dei detenuti tedeschi in specie. È più difficile spiegarsi come in Auschwitz i prominenti politici tedeschi, polacchi e russi, rivaleg-giassero in brutalità con i rei comuni. Ma è noto che in Germania la qualifica di reato politico si applicava anche ad atti quali il traffico clandestino, i rapporti illeciti con ebree, i furti a danno di funzionari del Partito. I politici «veri» vivevano e morivano in altri campi, dal no-me ormai tristemente famoso, in condizioni notoriamente durissime, ma sotto molti aspetti diverse da quelle qui descritte.

dai Promessi sposi, anche se, lessicalmente, «gli oppressi che si uniscono nel sopportare» fa venire in mente Marzo 1821) è rigorosamente ristretta al fenomeno del collaborazionismo, alla rivalità «fra gli assoggettati». Per questo tipo di autocommento involutivo cfr.

cap. «Ka-Be», nota 27; un altro esempio viene a proposito di un concetto che divora l"ultimo Levi, quello di «vergogna», nel cap.

«L"ultimo», nota 7.

Primo Levi - Se questo è un uomo

Ma oltre ai funzionari propriamente detti, vi è una vasta categoria di prigionieri che, non favoriti inizialmente dal destino, lottano con le sole loro forze per sopravvivere. Bisogna risalire la corrente; dare battaglia ogni giorno e ogni ora alla fatica, alla fame, al freddo, e alla inerzia che ne deriva; resistere ai nemici e non aver pietà per i rivali; aguzzare l"ingegno, indurare la pazienza15, tendere la volontà. O anche, strozzare ogni dignità e spegnere ogni lume di coscienza, scendere in campo da bruti contro gli altri bruti, lasciarsi guidare dalle inso-spettate forze sotterranee che sorreggono le stirpi e gli individui nei tempi crudeli. Moltissime sono state le vie da noi escogitate e attuate per non morire: tante quanti sono i caratteri umani. Tutte comportano una lotta este-nuante di ciascuno contro tutti, e molte una somma non piccola di aberrazioni e di compromessi. Il sopravvivere senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale, a meno di potenti e diretti interventi della fortuna, non è stato concesso che a pochissimi individui superiori, del-16

la stoffa dei martiri e dei santi .

In quanti modi si possa dunque raggiungere la salva-17

zione , noi cercheremo di dimostrare raccontando le storie di Schepschel, Alfred L., Elias e Henri.

Schepschel vive in Lager da quattro anni. Si è visti morire intorno decine di migliaia di suoi simili, a partire 15 indurare la pazienza. È virtù leviana per eccellenza, la virtù

che rende «selvaggia» la pazienza. Vedi sopra, nota 7 e cap. «Al di q

ua del bene e del male», nota 4.

16 dei martiri e dei santi. Si ricordi Cromo in SP (I, 570): «Scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno co-me tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia e guardano al futuro anziché al passato»; ma anche, come ci rammenta Tesio, 97 la poesia di OI, Cantare (II, 526, v

v.11-12).

17

la salvazione. Vedi sopra, nota 12.

---

dal pogrom che lo ha cacciato dal suo villaggio in Galizia. Aveva moglie e cinque figli, e un prospero negozio di sellaio, ma da molto tempo si è disabituato dal pensare a sé altrimenti che come a un sacco che deve essere periodicamente riempito. Schepschel non è molto robusto, né molto coraggioso, né molto malvagio; non è neppure particolarmente astuto, e non ha mai trovato una sistemazione che gli conceda un po" di respiro, ma è ridotto agli espedienti spiccioli e saltuari, alle «kombi-nacje», come qui si chiamano.

Ogni tanto ruba in Buna una scopa e la rivende al Blockältester; quando riesce a mettere da parte un po" di capitale-pane, prende in affitto i ferri dal ciabattino del Block, che è suo compaesano, e lavora qualche ora in proprio; sa fabbricare bretelle con filo elettrico in-trecciato; Sigi mi ha detto che nella pausa di mezzogiorno lo ha visto cantare e ballare davanti alla capanna degli operai

slovacchi, che lo ricompensano qualche volta con gli avanzi della loro zuppa.

Ciò detto, ci si può sentire portati a pensare a Schepschel con indulgente simpatia, come a un meschino il cui spirito non alberga ormai che umile ed elementare volontà di vita, e che conduce valorosamente la sua piccola lotta per non soccombere. Ma Schepschel non era un"eccezione, e quando l"occasione si presentò, non esitò a far condannare alla fustigazione Moischl, che gli era stato complice in un furto alla cucina, nella speran-za, malamente fondata, di acquistarsi merito agli occhi del Blockältester, e di porre la sua candidatura al posto di lavatore delle marmitte.

La storia dell"ingegner Alfred L. dimostra, fra le altre cose, quanto sia vano il mito dell"uguaglianza originale 18

fra gli uomini .

18 il mito dell'uguaglianza originale degli uomini.

La galleria di

L. dirigeva nel suo paese una importantissima fabbri-19

ca di prodotti chimici, e il suo nome era (ed è) noto negli ambienti industriali di tutta Europa. Era un uomo robusto sulla cinquantina; non so come fosse stato arrestato, ma in campo era entrato come tutti entravano: nu-do, solo e sconosciuto. Quando io lo conobbi, era molto deperito, ma conservava sul viso i tratti di una energia disciplinata e metodica; in quel tempo, i suoi privilegi si limitavano alla

pulitura giornaliera della marmitta degli operai polacchi; questo lavoro, di cui egli aveva ottenuto non so come l"esclusività, gli fruttava mezza gamella di zuppa al giorno. Non bastava certamente questo a soddisfare la sua fame; tuttavia nessuno lo aveva mai udito lamentarsi. Anzi, le poche parole che lasciava cadere erano tali da far pensare a grandiose risorse segrete, a una «organizzazione» solida e fruttuosa.

Il che trovava conferma nel suo aspetto. L. aveva «una linea»: le mani e il viso sempre perfettamente puliti, aveva la rarissima abnegazione di lavarsi, ogni quindici giorni, la camicia, senza aspettare il cambio bimestrale (facciamo qui notare che lavare la camicia vuol dire trovare il sapone, trovare il tempo, trovare lo spazio nel lavatoio sovraffollato; adattarsi a sorvegliare attentamente, senza distogliere gli occhi un attimo, la camicia bagnata, e indossarla, naturalmente ancora bagnata, al-l"ora del silenzio, in cui si spengono le luci); possedeva riferimenti filosofici liceali si arricchisce di una citazione di J. J.

Rousseau, dopo che, nella precedente sezione, si era per la seconda volta menzionato l"hobbesiano bellum omnium contra omnes. Co-me si vedrà meglio in seguito il personaggio di Alfred L. è modellato sul Principe machiavelliano: il potere lo si esercita anche con l"apparenza e non vi è molta differenza fra «l"essere stimato potente» e «il divenire effettivamente tale».

19 (ed è). Altro segnale del passaggio fra il presente del Lager e il presente della scrittura. Questa la probabile ragione per cui, di Alfred, Levi ci dà la sola iniziale del cognome.

un paio di suole di legno per andare alla doccia, e perfino il suo abito a righe era singolarmente adatto alla sua corporatura, pulito e nuovo. L. si era procurato in sostanza tutto l"aspetto del prominente assai prima di di-ventarlo: poiché solo molto tempo dopo ho saputo che tutta questa ostentazione di prosperità, L. se l"era saputa guadagnare con incredibile tenacia, pagando i singoli acquisti e servizi col pane della sua stessa razione, e astringendosi così a un regime di privazioni supplemen-tari.

Il suo piano era di lungo respiro, il che è tanto più notevole, in quanto era stato concepito in un ambiente in cui dominava la mentalità del provvisorio; e L. lo attuò con rigida disciplina interiore, senza pietà per sé, né, a maggior ragione, per i compagni che gli traversassero il cammino. L. sapeva che fra l"essere stimato potente e il divenire effettivamente tale il passo è breve, e che dovunque, ma particolarmente frammezzo al generale livellamento del Lager, un aspetto rispettabile è la miglior 20

garanzia di essere rispettato . Egli dedicò ogni cura al non essere confuso col gregge: lavorava con impegno ostentato, esortando anche all"occasione i compagni pi-gri, con tono suadente e deprecatorio; evitava la lotta 20 la migliore garanzia di essere rispettato. È ripresa la lezione di Steinlauf, esposta nel cap. «Iniziazione». Alfred L. subisce l"inferiorità del Lager, ma la trasforma in mezzo per esercitare la sua su-periorità di «Principe» nel «generale livellamento del Lager». Il modello machiavelliano (già preannunciato dalla frase precedente

«diventerà più forte, e perciò sarà temuto, e chi è temuto è, ipso facto, un candidato a sopravvivere») diventa evidente nella frase su

«l"essere stimato potente» e nelle seguenti riflessioni sull"apparenza del potere: ma il realismo del Machiavelli (Principe, cap. XVIII:

«A uno principe, adunque, non è necessario avere tutte le sopra-scritte qualità, ma è bene necessario parere di averle») non si sottrae alle regole assurde del mondo alla rovescia: per apparire potente, Alfred L. «deve adattarsi a ricevere ogni giorno la prima razione, notoriamente la più liquida».

---

quotidiana per il posto migliore nella coda del rancio, e si adattava a ricevere ogni giorno la prima razione, notoriamente più liquida, in modo da essere notato dal Blockältester per la sua disciplina. A completare il di-stacco, nei rapporti con i compagni si comportava sempre con la massima cortesia compatibile con il suo egoi-smo, che era assoluto.

Quando fu costituito, come diremo, il Kommando Chimico, L. comprese che la sua ora era giunta: non occorreva altro che il suo abito nitido e il suo viso scarno sì, ma rasato, in mezzo alla mandria dei colleghi sordidi e sciatti, per convincere immediatamente Kapo e Arbeitsdienst che quello era un autentico salvato, un prominente potenziale; per cui (a chi ha, sarà dato) fu senz"altro promosso «specializzato», nominato capotec-nico del Kommando, e assunto dalla Direzione della Bu-na come analista nel laboratorio del reparto Stirolo. Fu in seguito incaricato di esaminare via via i nuovi acquisti del Kommando Chimico, per giudicare della loro abilità professionale: il che egli fece sempre con

estremo rigore, specialmente nei riguardi di coloro in cui subodorava possibili futuri competitori.

Ignoro il seguito della sua storia; ma ritengo assai probabile che sia sfuggito alla morte, e viva oggi la sua vita fredda di dominatore risoluto e senza gioia.

Elias Lindzin, 141 565, piovve un giorno, inesplicabil-mente, nel Kommando Chimico. Era un nano, non più alto di un metro e mezzo, ma non ho mai visto una mu-scolatura come la sua. Quando è nudo, si distingue ogni muscolo lavorare sotto la pelle, potente e mobile come un animale a sé stante; ingrandito senza alterarne le pro-porzioni, il suo corpo sarebbe un buon modello per un Ercole: ma non bisogna guardare la testa.

Sotto il cuoio capelluto, le suture craniche sporgono 158

---

smisurate. Il cranio è massiccio, e dà l"impressione di essere di metallo o di pietra; si vede il limite nero dei capelli rasi appena un dito sopra le sopracciglia. Il naso, il mento, la fronte, gli zigomi sono duri e compatti, l"intero viso sembra una testa d"ariete, uno strumento adatto a percuotere. Dalla sua persona emana un senso di vigo-re bestiale.

Veder lavorare Elias è uno spettacolo sconcertante; i Meister polacchi, i tedeschi stessi talvolta si soffermano ad ammirare Elias all"opera. Pare che a lui nulla sia impossibile. Mentre noi portiamo a stento un sacco di cemento, Elias ne porta due, poi tre, poi quattro, mante-nendoli in equilibrio non si sa come, e mentre cammina fitto fitto sulle gambe corte e tozze, fa smorfie di sotto il carico, ride, impreca, urla e canta senza requie, come se avesse polmoni di bronzo. Elias, nonostante le suole di legno, si arrampica come una

scimmia su per le impalcature, e corre sicuro su travi sospese nel vuoto; porta sei mattoni per volta in bilico sul capo; sa farsi un cucchiaio con un pezzo di lamiera, e un coltello con un rottame di acciaio; trova ovunque carta, legna e carbone asciutti e sa accendere in pochi istanti un fuoco anche sotto la pioggia. Sa fare il sarto, il falegname, il ciabattino, il barbiere; sputa a distanze incredibili; canta, con voce di basso non sgradevole, canzoni polacche e yiddisch mai prima sentite; può ingerire sei, otto, dieci litri di zuppa senza vomitare e senza avere diarrea, e riprendere il lavoro subito dopo. Sa farsi uscire fra le spalle una grossa gobba, e va attorno per la baracca sbilenco e contraffat-to, strillando e declamando incomprensibile, fra la gioia dei potenti del campo. L"ho visto lottare con un polacco più alto di lui di tutto il capo, e atterrarlo con un colpo del cranio nello stomaco, potente e preciso come una catapulta. Non l"ho mai visto riposare, non l"ho mai visto zitto o fermo, non l"ho mai saputo ferito o ammalato.

Della sua vita di uomo libero, nessuno sa nulla; del re-159

---

sto, rappresentarsi Elias in veste di uomo libero esige un profondo sforzo della fantasia e dell"induzione.21 Non parla che polacco, e l"yiddisch torvo e deforme di Varsavia; inoltre, è impossibile indurlo a un discorso coerente. Potrebbe avere venti o quarant"anni; di solito dice di averne trentatre, e di avere procreato diciassette figli: il che non è inverosimile. Parla continuamente, degli argomenti più disparati; sempre con voce tonante, con accento oratorio, con una mimica violenta da dissociato.

Come se sempre si rivolgesse a un folto pubblico: e, co-me è naturale, il pubblico non gli manca mai. Quelli che

capiscono il suo linguaggio bevono le sue declamazioni torcendosi dalle risa, gli battono le spalle dure entusia-sti, lo stimolano a proseguire; mentre lui, feroce e ag-grondato, si rigira come una belva entro la cerchia degli ascoltatori, apostrofando ora questo ora quello; a un tratto ghermisce uno per il petto con la sua piccola zap-pa adunca, lo attrae a sé irresistibile, gli vomita sul viso attonito una incomprensibile invettiva, poi lo scaglia indietro come un fuscello, e, fra gli applausi e le risa, le braccia tese al cielo come un piccolo mostro profetante, prosegue nel suo dire furibondo e dissennato.

La sua fama di lavoratore d"eccezione si diffuse assai presto, e, per l"assurda legge del Lager, da allora smise praticamente di lavorare. La sua opera veniva richiesta direttamente dai Meister, per quelli lavori soltanto ove occorressero perizia e vigore particolari.

A parte queste prestazioni, sovrintendeva insolente e violento al nostro piatto faticare quotidiano, eclissando-si di frequente per misteriose visite e avventure in chissà quali recessi del cantiere, di dove ritornava con grossi rigonfi nelle tasche e spesso con lo stomaco visibilmente ripieno.

21 e dell’induzione. Cioè un processo logico contrario a quello

deduttivo, denunciato nel sillogismo della prefazione.

22

Elias è naturalmente e innocentemente ladro : manifesta in questo l"istintiva astuzia degli animali selvaggi.

Non viene mai colto sul fatto, perché non ruba che quando si presenta un"occasione sicura: ma quando questa si presenta, Elias ruba, fatalmente e prevedibilmente, così come cade una pietra abbandonata. A parte il fatto che è difficile sorprenderlo, è chiaro che a nulla servirebbe punirlo dei suoi furti: essi rappresentano per lui un atto vitale qualsiasi, come respirare e dormire. 23

Ci si può ora domandare chi è questo uomo Elias. Se è un pazzo, incomprensibile ed extraumano, finito in 24

Lager per caso. Se è un atavismo , eterogeneo dal no-22 naturalmente e innocentemente ladro. Si noti l"ossessione degli avverbi in -mente (poco sotto «fatalmente e prevedibilmente»).

23 se... se... se. Ancora un"iterazione della congiunzione «se»;

tre ipotesi, tre supposizioni. È una supposizione anche il titolo del libro, qui adombrato nella frase precedente: «Ci si può domandare chi è questo uomo Elias». Il personaggio di Elias gode di una lunga sopravvivenza nell"opera di Levi: si ricordi il racconto di L, Il nostro sigillo (II, 28-31) e la ripresa in SES (II, 1099). Vale per l"autocommento su Elias, quanto s"è già detto di altri maxi-commenti (Cesare, Lorenzo), con la sola aggiunta degli occhi trasparenti, «di un azzurro pallido di porcellana», che ricordano gli occhi di Pannwitz. per il resto l"autocommento è un coda, che potrebbe diventare interminabile, tanto forte è il desiderio di non staccarsi dal proprio personaggio: «Elias, il nano robusto di cui ho parlato in Se questo è un uomo e in Lilìt, quello che, secondo ogni apparenza, “in Lager era felice”, non

rammento per quale motivo mi aveva preso per i polsi e mi stava insultando e spingendo contro un mu-ro.

Come Améry, provai un soprassalto di orgoglio; conscio di tra-dire me stesso, e di trasgredire ad una norma trasmessami da innumerevoli antenati, alieni dalla violenza, cercai di difendermi e gli asestai un calcio nella tibia con lo zoccolo di legno. Elias ruggì, non per il dolore ma per la sua dignità lesa. Fulmineo, mi incrociò le braccia sul petto e mi abbatté a terra con tutto il suo peso; poi mi serrò la gola, sorvegliando attentamente il mio viso con i suoi occhi che ricordo benissimo, a una spanna dai miei, fissi, di un azzurro pal-lido di porcellana. Strinse finché vide approssimarsi i segni dell"in

-coscienza; poi, senza una parola, mi lasciò e se ne andò».

24 atavismo. come per il termine «demenza», qui vi è un prelievo dal vocabolario del tardo-positivismo torinese e lombrosiano. Non 161

---

stro mondo moderno, e meglio adatto alle primordiali condizioni di vita del campo. O se non è invece un prodotto del campo, quello che tutti noi diverremo, se in campo non morremo, e se il campo stesso non finirà prima.

C"è del vero nelle tre supposizioni. Elias è sopravvissuto alla distruzione dal di fuori, perché è fisicamente indistruttibile; ha resistito all"annientamento dal di dentro, perché è demente. È dunque in primo luogo un superstite: è il più adatto, l"esemplare umano più idoneo a questo modo di vivere.

Se Elias riacquisterà la libertà, si troverà confinato in margine del consorzio umano, in un carcere o in un manicomio. Ma qui, in Lager, non vi sono criminali né pazzi: non criminali, perché non v"è legge morale a cui contravvenire, non pazzi, perché siamo determinati, e ogni nostra azione è, a tempo e luogo, sensibilmente l"unica possibile.

In Lager, Elias prospera e trionfa. È un buon lavoratore e un buon organizzatore, e per tale duplice ragione è al sicuro dalle selezioni e rispettato da capi e compagni. Per chi non abbia salde risorse interne, per chi non sap-pia trarre dalla coscienza di sé la forza necessaria per an-corarsi alla vita, la sola strada di salvezza conduce a Elias: alla demenza e alla bestialità subdola. Tutte le altre strade non hanno sbocco.

Ciò detto, qualcuno sarebbe forse tentato di trarre conclusioni, e magari anche norme, per la nostra vita 25

quotidiana . Non esistono attorno a noi degli Elias, più o meno realizzati? Non vediamo noi vivere individui si dimentichi che nel descrivere la Torre di Carburo (cap. «Una buona giornata», nota 10) Levi aveva parlato del «sogno demente dei nostri padroni».

25 per la nostra vita quotidiana. Vedi sopra, cap. «Una buona

giornata», nota 2.

---

ignari di scopo , e negati a ogni forma di autocontrollo e di coscienza? ed essi non già vivono malgrado queste loro lacune, ma precisamente, come Elias, in funzione di esse.

27

La questione è grave , e non sarà ulteriormente svol-ta, perché queste vogliono essere storie del Lager, e sull"uomo fuori del Lager molto si è già scritto28. Ma una cosa ancora vorremmo aggiungere: Elias, per quanto ci è possibile giudicare dal di fuori, e per quanto la frase può avere di significato, Elias era verosimilmente un individuo felice.

Henri è invece eminentemente civile e consapevole, e sui modi di sopravvivere in Lager possiede una teoria completa e organica. Non ha che ventidue anni; è intelli-gentissimo, parla francese, tedesco, inglese e russo, ha un"ottima cultura scientifica e classica.

Suo fratello è morto in Buna nell"ultimo inverno, e da quel giorno Henri ha reciso ogni vincolo di affetti; si è 29

chiuso in sé come in una corazza , e lotta per vivere senza distrarsi, con tutte le risorse che può trarre dal suo 26

ignari di scopo. Vedi sopra, cap. «Una buona giornata», nota 1.

27 la questione è grave. Tutto il cap. esprime il dubbio, aggravato

dall"eventualità di rivedere Elias «fuori» del Lager, che le leggi as-surde d

el campo di concentramento possano ritrovarsi nel mondo normale.

28 molto si è già scritto. È un"evidente contraddizione con quanto si dice in queste stesse pagine, e in tutto il libro dove le proiezio-ni fra il mondo del Lager e il mondo degli uomini liberi sono frequenti (basti pensare ai sogni e al diverso uso dell"avverbio «oggi»).

Potrebbe essere una traccia di una vecchia stesura di que-sta pagina, rimasta inalterata nei successivi interventi correttivi o più semplicemente è un altro indizio della «semplice incomprensib

ilità» delle storie di SQU, una voluta contraddizione.

29 si è chiuso in sé come una corazza. Di nuovo la barriera protet-tiva di un guscio che diventa, in Henri, come in genere negli aguz-zini, una corazza.

---

intelletto pronto e dalla sua educazione raffinata. Secondo la teoria di Henri, per sfuggire all"annientamento, tre sono i metodi che l"uomo può applicare rimanendo degno del nome di uomo: l"organizzazione, la pietà e il furto.

Lui stesso li pratica tutti e tre. Nessuno è miglior stratega di Henri nel circuire («coltivare», dice lui) i prigionieri di guerra inglesi. Essi diventano, nelle sue mani, vere galline dalle uova d"oro: si pensi che, dal baratto di una sola sigaretta inglese, in Lager si ricava di che sfa-marsi per un giorno. Henri è stato visto una volta in atto di mangiare un autentico uovo sodo.

Il traffico della merce di provenienza inglese è monopolio di Henri, e fin qui si tratta di organizzazione; ma il suo

strumento di penetrazione, presso gli inglesi e gli altri, è la pietà. Henri ha il corpo e il viso delicati e sottil-30

mente perversi del San Sebastiano del Sodoma : i suoi occhi sono neri e profondi, non ha ancora barba, si muove con languida naturale eleganza (quantunque al-l"occorrenza sappia correre e saltare come un gatto, e la capacità del suo stomaco sia appena inferiore a quella di Elias). Di queste sue doti naturali Henri è perfettamente a conoscenza, e le mette a profitto con la fredda competenza di chi manovra uno strumento scientifico: i risulta-ti sono sorprendenti. Si tratta in sostanza di una scoperta: Henri ha scoperto che la pietà, essendo un sentimento primario e irriflesso, alligna assai bene, se abilmente instillata, proprio negli animi primitivi dei 30 del Sodoma. Un quadro evidentemente riprodotto nei manua-li di storia dell"arte in uso nei licei classici. Una citazione pittorica, equivalente alle molte reminiscenze filosofiche di SQU. [Giovanni A. Bazzi, detto il Sodoma, fu valente pittore piemontese (1477-1549). Il suo San Sebastiano, che si trova nella Galleria degli Uffizi a Firenze, ha tratti quasi femminei].

---

bruti che ci comandano, di quelli stessi che non hanno ritegno ad abbatterci a pugni senza perché, e a calpe-starci una volta a terra, e non gli è sfuggita la grande portata pratica di questa scoperta, sulla quale egli ha inserito la sua industria personale.

Come l"icneumone31 paralizza i grossi bruchi pelosi, ferendoli nel loro unico ganglio vulnerabile, così Henri valuta

con un"occhiata il soggetto, «son type»; gli parla brevemente, a ciascuno con il linguaggio appropriato, e il

«type» è conquistato: ascolta con crescente simpatia, si commuove sulla sorte del giovane sventurato, e non occorre molto tempo perché incominci a rendere.

Non c"è anima così indurita su cui Henri non riesca a far breccia, se ci si mette seriamente. In Lager, e anche in Buna, i suoi protettori sono numerosissimi: soldati inglesi, operai civili francesi, ucraini, polacchi; «politici»

tedeschi; almeno quattro Blockälteste, un cuoco, perfi-no una SS. Ma il suo campo preferito è il Ka-Be; in Ka-Be Henri ha ingresso libero, il dottor Citron e il dottor Weiss sono, più che suoi protettori, suoi amici, e lo rico-verano quando vuole, e con la diagnosi che vuole. Ciò avviene specialmente in vista delle selezioni, e nei perio-di di lavoro più gravoso: a « svernare», dice lui.

Disponendo di così cospicue amicizie, è naturale che raramente Henri sia ridotto alla terza via, al furto; d"altronde, si comprende che su questo argomento non si confidi volentieri.

31 come l’icneumone. Un esempio dell"ilozoismo leviano (Cases,

12). La nota esplicativa fornita da Levi per gli studenti [Gli icneu-moni sono insetti dell"ordine degli imenotteri: non solo paralizzano i bruchi, ma nel loro corpo ormai indifeso depongono le uova; le larve che poi ne scaturiscono si nutrono a spese dell"ospite] legittima l"inserzione dell"icneumone, o meglio delle larve che si nutrono dentro il suo corpo, nell"elenco simbolico delle immagini di animali che si costruiscono un guscio protettivo. Vedi anche la nota successiva.

È molto gradevole discorrere con Henri, nei momenti di riposo. È anche utile: non c"è cosa del campo che egli non conosca, e su cui non abbia ragionato, nella sua maniera serrata e coerente. Delle sue conquiste, parla con educata modestia, come di prede di poco conto, ma si dilunga volentieri a esporre il calcolo che l"ha condotto ad avvicinare Hans chiedendogli del figlio al fronte, e invece Otto mostrandogli le cicatrici che ha sugli stin-chi.

Parlare con Henri è utile e gradevole; accade anche, qualche volta, di sentirlo caldo e vicino, pare possibile una comunicazione, forse perfino un affetto; sembra di percepire il fondo umano, dolente e consapevole della sua non comune personalità. Ma il momento appresso il suo sorriso triste si raggela in una smorfia fredda che pa-re studiata allo specchio; Henri domanda cortesemente scusa (»... j"ai quelque chose à faire», «... j"ai quelqu"un à voir»), ed eccolo di nuovo tutto alla sua caccia e alla 32

sua lotta: duro e lontano, chiuso nella sua corazza , nemico di tutti, inumanamente scaltro e incomprensibile 33

come il Serpente della Genesi .

Da tutti i colloqui con Henri, anche dai più cordiali, sono sempre uscito con un leggero sapore di sconfitta; col sospetto confuso di essere stato anch"io, in qualche modo inavvertito, non un uomo di fronte a lui, ma uno strumento nelle sue mani.

32 chiuso nella sua corazza. Ecco la consueta immagine difensiva. Henri è riuscito a mettere una barriera fra sé e il

mondo incande-scente del Lager. La sua è una vera, funzionale corazza i gnifuga, Henri non esplode mai.

33 Serpente della Genesi. Gen. 3, 1 («il più astuto fra tutti gli animali»). Si noti, en passant, come Levi sia fedele a se stesso, e, citan-do la Genesi, definisca «incomprensibile» la storia del Serpente, coerentemente con quanto aveva detto sopra, cap. «Il lavoro», no-ta 4.

Oggi so che Henri è vivo. Darei molto per conoscere la 34

sua vita di uomo libero, ma non desidero rivederlo .

34 non desidero rivederlo. Si sommano in Henri i tratti di due

personaggi di Memorie: Sirotkin, «un essere abbastanza enigmatico sotto molti aspetti» (61) e, con particolare evidenza, per l"identica collocazione nel finale di un capitolo pieno di tensione, Alek-sàndr Petrovic" (Petròv): «Io non credo che Petròv possa finir bene; e gli finirà tutto di colpo in un qualche momento e, se non si è perduto fino a oggi, ciò vuol dire che non è ancora venuta la sua ora. Del resto, chi sa? Può anche darsi che viva fino ad avere i capelli bianchi e che muoia tranquillamente di vecchiaia, vagabon-dando senza scopo di qua e di là» (135). Si ricordi che SQU si chiude con una notazione su Charles che è opposta a questa su Henri: «Charles ha ripreso la sua professione di maestro; ci siamo scambiati molte lettere e spero di poterlo ritrovare un giorno» (ve-di sotto, cap. «Storia di dieci giorni», nota 26).

167

ESAME DI CHIMICA

Il Kommando 98, detto Kommando Chimico, avreb-be dovuto essere un reparto di specialisti.

Il giorno in cui fu dato l"annuncio ufficiale della sua costituzione, uno sparuto gruppo di quindici Häftlinge si radunò intorno al nuovo Kapo, in piazza dell"Appello, nel grigiore dell"alba.

Fu la prima delusione: era ancora un «triangolo verde», un delinquente professionale, l"Arbeitsdienst non aveva giudicato necessario che il Kapo del Kommando Chimico fosse un chimico. Inutile sprecare il fiato a fargli domande,

non avrebbe risposto, o risposto a urli e pedate. Peraltro rassicurava il suo aspetto non troppo robusto e la statura inferiore alla media.

Fece un breve discorso in sguaiato tedesco da caserma, e la delusione fu confermata. Quelli erano dunque i 1

chimici: bene, lui era Alex , e se loro pensavano di essere entrati in paradiso sbagliavano. In primo luogo, fino al giorno dell"inizio della produzione il Kommando 98 non sarebbe stato che un comune Kommandotrasporti addetto al magazzino del Cloruro di Magnesio. Poi, se credevano, per essere degli Intelligenten, degli intellettuali, di farsi gioco di lui, Alex, un Reichsdeutscher, eb-2

bene, Herrgottsacrament , gli avrebbe fatto vedere lui, 1 bene, lui era Alex. Il linguaggio di Alex è reso da Levi con la

tecnica del discorso diretto, riprodotto nella sua immediatezza. Non è più il caos babelico d"impronta rabelaisiana (i tanti modi di dire

«pane», «mattone», la Torre di Babele...), ma «un plurilingui-smo con funzione plurivoca, che mescola il modo di pensare e di esprimersi del narratore e del personaggio... la straordinaria memoria fonica di Levi fa conservare espressioni del gergo tedesco di c aserma e della malavita, bestemmie in varie lingue» (Segre, 74).

2 Hergottsacrament. [Herrgottsacrament è un"insulsa impreca-zione tedesca].

gli avrebbe... (e, il pugno chiuso e l"indice 3

teso , tagliava

l"aria di traverso nel gesto di minaccia dei tedeschi); e finalmente, non dovevano pensare di ingannare nessuno, se qualcuno si era presentato come chimico senza esser-lo; un esame, sissignori, in uno dei prossimi giorni; un esame di chimica, davanti al triumvirato del Reparto Polimerizzazione: il Doktor Hagen, il Doktor Probst, il Doktor Ingenieur Pannwitz.

Col che, meine Herren, si era già perso abbastanza tempo, i Kommandos 96 e 97 si erano già avviati, avanti marsch, e, per cominciare, chi non avesse camminato al passo e allineato avrebbe avuto a che fare con lui.

Era un Kapo come tutti gli altri Kapos.

Uscendo dal Lager, davanti alla banda musicale e al posto di conta delle SS, si marcia per cinque, col berretto in mano, le braccia immobili lungo i fianchi e il collo rigido, e non si deve parlare. Poi ci si mette per tre, e allora si può tentare di scambiare qualche parola attraverso l"acciottolio delle diecimila paia di zoccoli di legno.

Chi sono questi miei compagni chimici? Vicino a me cammina Alberto, è studente del terzo anno, anche questa volta siamo riusciti a non separarci. Il terzo alla mia sinistra non l"ho mai visto, sembra molto giovane, è pallido come la cera, ha il numero degli olandesi. Anche le tre schiene davanti a me sono nuove. Indietro è perico-3 il pugno chiuso e l'indice teso. Rabelais sembra comunque esse-re presente nel ritratto di Alex, non per la lingua che parla, ma per la viviva gestualità con cui si presenta e, soprattutto per il modo volgare con cui si congederà nettandosi la mano sulla spalla del prigioniero; la gestualità di Levi, soprattutto

l"importanza che attribuisce alla mano come mezzo di comunicazione che sostituisce la voce, potrebbe derivare dallo straordinario dialogo a gesti di Panurge e l"Inglese (Libro II, cap. 19). Rabelais conosceva l"arte della comunicazione a gesti che Levi invece riteneva assente o contrad-dittoria in Manzoni. Il pugno di Alex non è il pugno di Renzo (II, 699).

---

loso voltarsi, potrei perdere il passo o inciampare; pure provo per un attimo, ho visto la faccia di Iss Clausner.

Finché si cammina non c"è tempo di pensare, bisogna badare di non togliere gli zoccoli a quello che zoppica davanti e di non farseli togliere da quello che zoppica dietro; ogni tanto c"è un cavo da scavalcare, una pozzan-ghera viscida da evitare. So dove siamo di qui sono già passato col mio Kommando precedente, è la H-Strasse, la strada dei magazzini. Lo dico ad Alberto: si va veramente al Cloruro di Magnesio, almeno questa non è stata una storia.

Siamo arrivati, scendiamo in un vasto interrato umido e pieno di correnti d"aria; è questa la sede del Kommando, quella che qui si chiama Bude. Il Kapo ci divide in tre squadre; quattro a scaricare i sacchi dal vagone, sette a trasportarli giù, quattro a impilarli nel magazzino.

Questi siamo io con Alberto, Iss e l"olandese.

Finalmente si può parlare, e a ciascuno di noi quello 4

che Alex ha detto sembra il sogno di un pazzo .

Con queste nostre facce vuote, con questi crani tosati, con questi abiti di vergogna, fare un esame di chimica. E

sarà in tedesco, evidentemente; e dovremo comparire davanti a un qualche biondo Ario Doktor sperando che non dovremo soffiarci il naso, perché forse lui non saprà che noi non possediamo fazzoletto, e non si potrà certo spiegarglielo. E avremo addosso la nostra vecchia compagna fame, e stenteremo a stare immobili sulle ginoc-4 il sogno di un pazzo. Il modello topografico, anche nel laboratorio, è sempre Dante: per entrare nella sede del Kommando, «si scende», ma le parole di Alex ricordano il «sogno di un pazzo».

Come nel capitolo «Sul fondo», la follia del Lager appare in tutta la sua grandezza e pare di scorgere il sogno-pazzia dei più classici personaggi di Dostoevskij. Quando non è lombrosianamente definita «atavismo» o «demenza» o, alla maniera di Nordau, «degenerazione», la follia in SQU deriva dalla visionaria assurdità dell"universo dostoevskiano.

---

chia, e lui sentirà certamente questo nostro odore, a cui ora siamo avvezzi, ma che ci perseguitava i primi giorni: l"odore delle rape e dei cavoli crudi cotti e digeriti.

Così è, conferma Clausner. Hanno dunque i tedeschi tanto bisogno di chimici? O è un nuovo trucco, una nuova macchina «pour faire chier les Juifs?» Si rendono conto della prova grottesca e assurda che ci viene richiesta, a noi non più vivi, noi già per metà dementi nella squallida attesa del niente?

Clausner mi mostra il fondo della sua gamella. Là do-5

ve gli altri incidono il loro numero, e Alberto ed io abbiamo inciso il nostro nome, Clausner ha scritto: «Ne pas 6

chercher à comprendre» .

Benché noi ci pensiamo non più di qualche minuto al giorno, e anche allora in uno strano modo staccato ed esterno, noi sappiamo bene che finiremo in selezione. Io so che non sono della stoffa di quelli che resistono, sono troppo civile, penso ancora troppo, mi consumo al lavoro. Ed ora so anche che mi salverò se diventerò Specialista, e diventerò Specialista se supererò un esame di chimica.

5 Alberto ed io. Inizia in questo capitolo lo sdoppiamento, la

dualità: la formula «Alberto ed io» diventa rituale e accompagnerà tutta la carriera di Levi scrittore: «Charles ed io», vedi sotto, cap.

«Storia di dieci giorni», nota 16. La coppia di amici, il dualismo in Levi è un tema importante. Dopo Alberto e Charles sarà il turno di Leonardo in T (I, 394: «Leonardo ed io in un silenzio gremito di memoria»), «Enrico ed io» in SP (I, 759). Personaggi che assolvono alla funzione del «doppio», dell"«altro da sé», rispecchiando ciò che si è, ma soprattutto ciò che si vorrebbe essere, l"affinità del fratello e dell"amico, l"amicizia nella diversità che crea forza, unità (più tardi, in SP, «il legame fra catione e anione»).

6 à comprendre». Vedi anche sopra, cap. «Ka-Be», nota 22; insensatezza e arbitrio dominano nel Lager e gli stessi prigionieri ne prendono atto, vedi anche sotto, quando, nel cap. «I fatti dell"estate», Levi riecheggia Clausner: «La nostra saggezza era il “non cercar di capire”», nota 3.

Oggi, questo vero oggi in cui io sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose so-7

no realmente accadute .

Passarono tre giorni, tre dei soliti immemorabili giorni, così lunghi mentre passavano e così brevi dopo che erano passati, e già tutti si erano stancati di credere all"esame di chimica

Il Kommando era ridotto a dodici uomini: tre erano scomparsi nel modo consueto di laggiù, forse nella baracca accanto, forse cancellati dal mondo. Dei dodici, cinque non erano chimici; tutti e cinque avevano subito chiesto ad Alex di ritornare ai loro precedenti Kommandos. Non evitarono le percosse, ma inaspettatamente e da chissà quale autorità, fu deciso che rimanessero, ag-gregati come ausiliari al Kommando Chimico.

Venne Alex nella cantina del Cloromagnesio e chiamò fuori noi sette, per andare a sostenere l"esame. Ecco noi, 8

come sette goffi pulcini dietro la chioccia , seguire Alex su per la scaletta del Polymerisations-Buro. Siamo sul pianerottolo, una targhetta sulla porta con i tre nomi famosi. Alex bussa rispettosamente, si cava il berretto, en-7 Oggi, questo vero oggi in cui io sto seduto a un tavolo e scrivo.

Vedi sopra, cap. «Una buona giornata», nota 2. È la condizione in cui si trova Dostoevskij, nel momento in cui decide di raccontare la sua esperienza nel reclusorio («Ora, mentre scrivo...», Memorie, 122). Si osservi lo sdoppiamento

temporale; questo non è lo stesso oggi adoperato altrove. C"è uno slittamento che tende a far confondere il «prima» e il «dopo»; contribuisce a confondere il lettore il vedere messa in dubbio l"asserzione iniziale («Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti raccontati è inventato»). Da que-sti dilemmi, parte, come è noto J.Semprun, La scrittura o la vita, G

uanda, Milano 1996.

8 pulcini dietro la chioccia. La metafora è presa di peso dal Gargantua (Libro II, cap.32, dalla stessa pagina ripresa in RR, II,

1432).

---

tra; si sente una voce pacata; Alex riesce: – Ruhe, ietzt.

Warten –. Aspettare in silenzio.

Di questo siamo contenti. Quando si aspetta, il tempo cammina liscio senza che si debba intervenire per cac-ciarlo avanti, mentre invece quando si lavora ogni minuto ci percorre faticosamente e deve venire laboriosamente espulso. Noi siamo sempre contenti di aspettare, siamo capaci di aspettare per ore con la completa ottusa inerzia dei ragni nelle vecchie tele.

Alex è nervoso, passeggia su e giù, e noi ogni volta ci scostiamo al suo passaggio. Anche noi, ciascuno a suo modo, siamo inquieti; solo Mendi non lo è. Mendi è rabbino; è della Russia Subcarpatica, di quel groviglio di popoli in cui

ciascuno parla almeno tre lingue, e Mendi ne parla sette. Sa moltissime cose, oltre che rabbino è sionista militante, glottologo, è stato partigiano ed è dot-tore in legge; non è chimico ma vuol tentare ugualmen-te, è un piccolo uomo tenace, coraggioso e acuto.

Bálla ha una matita e tutti gli stanno addosso. Non siamo sicuri se saremo ancora capaci di scrivere, vor-9

remmo provare .

Kohlenwasserstoffe, Massenwirkungsgesetz. Mi affio-rano i nomi tedeschi dei composti e delle leggi: provo gratitudine verso il mio cervello, non mi sono più occu-pato molto di lui eppure mi serve ancora così bene.

Ecco Alex. Io sono un chimico: che ho a che fare con questo Alex? Si pianta sui piedi davanti a me, mi riassetta ruvidamente il colletto della giacca, mi cava il berretto e me lo ricalca in capo, poi fa un passo indietro, squadra il risultato con aria disgustata e volta le spalle bofon-9 capaci di scrivere, vorremmo provare. L"importanza dello scrive-re in Lager; vedi sopra, nota 7. L"impulso alla scrittura testimoniale nasce dentro Auschwitz. È «impulso» primario, immediato e vio-lento, «tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari», come si dice nella prefazione (nota 7). Quanto alle notizie su Mendi, vedi sopra, cap. «Il lavoro», nota 9.

---

chiando: – Was für ein Muselmann Zugang! – che nuovo acquisto scalcinato!

La porta si è aperta. I tre dottori hanno deciso che sei candidati passeranno in mattinata. Il settimo no. Il settimo sono io, ho il numero di matricola più elevato, mi tocca ritornare al lavoro. Solo nel pomeriggio viene Alex a prelevarmi; che disdetta, non potrò neppure comuni-10

care cogli altri per sapere «che domande fanno» .

Questa volta ci siamo proprio. Per le scale, Alex mi guarda torvo, si sente in qualche modo responsabile del mio aspetto miserevole. Mi vuol male perché sono italiano, perché sono ebreo e perché, fra tutti, sono quello che più si scosta dal suo caporalesco ideale virile. Per analogia, pur senza capirne nulla, e di questa sua incompetenza essendo fiero, ostenta una profonda sfiducia nelle mie probabilità per l"esame.

Siamo entrati. C"è solo il Doktor Pannwitz, Alex, col berretto in mano, gli parla a mezza voce: – ...un italiano, in Lager da tre mesi soltanto, già mezzo kaputt... ...Er sagt er ist Chemiker... – ma lui Alex sembra su questo faccia le sue riserve.

Alex viene brevemente congedato e relegato da parte, 11

ed io mi sento come Edipo davanti alla Sfinge . Le mie idee sono chiare, e mi rendo conto anche in questo momento che la posta in gioco è grossa; eppure provo un folle impulso a scomparire, a sottrarmi alla prova.

Pannwitz è alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede for-10 «che domande fanno». Ritorna il ricordo del mondo della

scuola, con i suoi rituali, la severità delle interrogazioni, la vecchia prova di maturità con cui si chiudeva il ciclo di studi

superiori; ve-di meglio sotto, nota 19 e cfr. anche cap. «L"ultimo», nota 4.

11 Edipo davanti alla Sfinge. Dopo Ercole, dopo Tantalo ennesi-mo riferimento alla mitologia classica, qui mediato attraverso la citazione di un preciso testo di Sofocle (Edipo re). Farà seguito Omero, con la memoria dell"episodio di Polifemo.

---

midabilmente dietro una complicata scrivania. Io, Häftling 174 517, sto in piedi nel suo studio che è un ve-ro studio, lucido pulito e ordinato, e mi pare che lascerei una macchia sporca dovunque dovessi toccare.

Quando ebbe finito di scrivere, alzò gli occhi e mi guardò.

Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riem-pisse il suo tempo, all"infuori della Polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto, quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una mia curiosità dell"anima umana13.

Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un ac-14

quario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l"essenza della grande follia della terza 15

Germania .

12 siede formidabilmente. «Stavvi Minos, orribilmente e ringhia» Inf.

V, 4. [L"autore riconosce nel Doktor Pannwitz un giudice in-fernale padrone del suo destino; anche lui, come Minosse, espri-merà il suo g

iudizio non a parole, ma «in segni incomprensibili»].

13 per una mia curiosità dell'anima umana. Riprende la prefazione, il desiderio pacato di studiare l"anima umana.

14 la parete di vetro di un acquario. Vedi sopra, l"altra metafora

dell"acquario, cap. «Il viaggio», nota 36.

15 della terza Germania. In SQU il problema del capire, del

comprendere (vedi sopra, nota 6) si articola in diversi modi: un sotto-capitolo importante è quello che concerne il «capire i tedeschi», problema poi centrale di SES (cap. «Lettere di tedeschi»), ma vedi anche qui sotto, cap. «Die drei Leute vom Labor», nota 5 e la conclusione della prefazione all"ed. tedesca di SQU (I, 1137): «Ma non posso dire di capire i tedeschi: ora, qualcosa che non si può capire costituisce un vuoto doloroso, una puntura, uno stimo-lo permanente che chiede di essere soddisfatto. Spero che questo libro avrà qualche eco in Germania: non solo per ambizione, ma anche perché la natura di questa eco mi permetterà forse di capire meglio i tedeschi, di placare questo stimolo».

Quello che tutti noi dei tedeschi pensavamo e diceva-mo si percepì in quel momento in modo immediato. Il cervello che sovrintendeva a quegli occhi azzurri e a 16

quelle mani coltivate diceva: «Questo qualcosa davanti a me appartiene a un genere che è ovviamente opportuno sopprimere. Nel caso particolare, occorre prima ac-certarsi che non contenga qualche elemento utilizzabile». E nel mio capo, come semi in una zucca vuota: «Gli occhi azzurri e i capelli biondi sono essenzialmente malvagi. Nessuna comunicazione possibile. Sono specializzato in chimica mineraria. Sono specializzato in sintesi organiche. Sono specializzato...»

Ed incominciò l"interrogatorio, mentre nel suo angolo 17

sbadigliava e digrignava Alex, terzo esemplare zoologi-co.

– Wo sind Sie geboren? – mi dà del Sie, del lei: il Dok-tor

Ingenieur

Pannwitz

non

ha

il

senso

dell"umorismo. Che sia maledetto18, non fa il minimo sforzo per parlare un tedesco un po" comprensibile.

– Mi sono laureato a Torino nel 1941, summa cum laude, – e, mentre lo dico, ho la precisa sensazione di non esser creduto, a dire il vero non ci credo io stesso, basta guardare le mie mani sporche e piagate, i pantaloni da forzato incrostati di fango. Eppure sono proprio io, il laureato di Torino, anzi, particolarmente in questo momento è impossibile dubitare della mia identità con 16 coltivate. È un francesismo, significa «mani curate», ma nella

mente del lettore perdura l"eco dell"arte seduttrice di Henri, cap. «I sommersi e i salvati»: «Nessuno è miglior stratega di Henri nel circuire (“coltivare” dice lui) i prigionieri inglesi».

17 digrignava. È citazione da Malebolge, Inf. XXI, 131 e 134:

«Non vedi tu che" dignignan li denti… lasciali dignignar pur a lor se

nno».

18 Che sia maledetto. «L"altro modo di dire io» s"inarca in una

delle consuete invettive bibliche. Vedi anche sopra, cap. «Una buona giornata», nota 10 e sotto, cap. «Storia di dieci giorni», nota 22.

---

lui, infatti il serbatoio dei ricordi di chimica organica, pur dopo la lunga inerzia, risponde alla richiesta con inaspettata

docilità; e ancora, questa ebrietà lucida, questa esaltazione che mi sento calda per le vene, come la riconosco, è la febbre degli esami, la mia febbre dei miei esami, quella spontanea mobilitazione di tutte le facoltà logiche e di tutte le nozioni che i miei compagni di scuo-19

la tanto mi invidiavano .

L"esame sta andando bene. A mano a mano che me ne rendo conto, mi pare di crescere di statura. Ora mi chiede su quale argomento ho fatto la tesi di laurea. Devo fa-re uno sforzo violento per suscitare queste sequenze di ricordi così profondamente lontane: è come se cercassi di ricordare gli avvenimenti di una incarnazione anterio-20

re .

Qualcosa mi protegge. Le mie povere vecchie Misure di costanti dielettriche interessano particolarmente questo ariano biondo dalla esistenza sicura: mi chiede se so l"inglese, mi mostra il testo del Gattermann21, e anche 19

che i miei compagni mi invidiavano. Vedi sopra, nota 10.

20 È come se cercassi di ricordare gli avvenimenti di un'incarnazione anteriore. La disarticolazione del tempo, in Lager, porta a conti-nui slittamenti dal «prima» al «dopo», dal «dentro» al «fuori», che talora sono impalpabili, talora, come in questo caso, invocano ad-dirittura una specie di metempsicosi.

21. Gattermann Ludwig Gattermann, Die Praxis des organishen Chemiken, Walter de Gruyter & Co., Berlin 1939. Tradotte dallo

stesso Levi, alcune pagine di questo manuale di chimica organica verranno accolte in RR, con titolo che riconosce a

Gattermann la qualifica di Padre normalmente adoperata per Dante (Le parole del Padre, II, 1423-1425). Un prolungamento dell"episodio di

Pannwitz, qui vaticinato («quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora») è nel racconto Vanadio di SP (I, 922 ss.) e nella lettera al traduttore di SQU in SES (II,

1129). La Biblioteca Chimica «G.Ponzio» dell"Università degli Studi di Torino ha recentemente riedito in facsimile (1997) la tesi di laurea di Levi (L'inversione di Walden). Non ci si deve tuttavia far ingannare da questa citazione. In SQU, a differenza che nei li-bri posteriori, la chimica non è un modello né strutturale né stilisti-co, paragonabile ad altre discipline. Non sempre il Levi commen-177

---

questo è assurdo e inverosimile, che quaggiù, dall"altra parte del filo spinato, esista un Gattermann in tutto identico a quello su cui studiavo in Italia, in quarto an-no, a casa mia.

Adesso è finito: l"eccitazione che mi ha sostenuto lungo tutta la prova cede d"un tratto ed io contemplo istu-pidito e atono la mano di pelle bionda che, in segni incomprensibili, scrive il mio destino sulla pagina bianca.

– Los, ab! – Alex rientra in scena, io sono di nuovo sotto la sua giurisdizione. Saluta Pannwitz sbattendo i tacchi, e ne ottiene in cambio un lievissimo cenno delle palpebre. Io brancolo per un attimo nella ricerca di una formula di congedo appropriata: invano, in tedesco so dire mangiare, lavorare, rubare, morire; so anche dire acido solforico,

pressione atmosferica e generatore di onde corte, ma non so proprio come si può salutare una persona di riguardo.

Eccoci di nuovo per le scale. Alex vola gli scalini: ha le scarpe di cuoio perché non è ebreo, è leggero sui piedi 22

come i diavoli di Malebolge . Si volge dal basso a guar-darmi torvo, mentre io discendo impacciato e rumoroso nei miei zoccoli spaiati ed enormi, aggrappandomi alla ringhiera come un vecchio.

Pare che sia andata bene, ma sarebbe insensato farci conto. Conosco già abbastanza il Lager per sapere che tatore di sé è attendibile ed occorre adoperare con cautela espressioni come quelle espresse molti anni dopo, per esempio a P. Roth, nella celebre intervista: «Il mio modello, o se preferisci il mio stile, era quello del weekly report, del rapportino settimanale che si usa fare nelle fabbriche» (Conversazioni, 88). Metafore tratte dal mondo della chimica non se ne scorgono in SQU e l"ideale della brevitas si direbbe abbia altre radici. Anche la matematica e la fisica, in

breve le scienze esatte offrono un bagaglio di immagini e di letture non confrontabile con il repertorio delle scienze umane.

22 come i diavoli di Malebolge. È il volo dei diavoli nella quinta

bolgia: «e quanto mi parea nell"atto acerbo / con le ali aperte e sovra i piè leggero» (Inf. XXI, 32-33).

non si devono mai fare previsioni, specie se ottimistiche.

Quello che è certo, è che ho passato una giornata senza lavorare, e quindi stanotte avrò un po" meno fame, e questo è un vantaggio concreto e acquisito.

Per rientrare alla Bude, bisogna attraversare uno spiazzo ingombro di travi e di tralicci metallici accata-stati. Il cavo d"acciaio di un argano taglia la strada, Alex lo afferra per scavalcarlo, Donnerwetter, ecco si guarda la mano nera di grasso viscido. Frattanto io l"ho raggiunto: senza odio e senza scherno, Alex strofina la mano sulla mia spalla, il palmo e il dorso, per nettarla, e sarebbe assai stupito, l"innocente bruto23 Alex, se qualcuno 24

gli dicesse che alla stregua di questo suo atto io oggi lo giudico, lui e Pannwitz e gli innumerevoli che furono 25

come lui, grandi e piccoli, in Auschwitz e ovunque .

23 l'innocente bruto. Destinato a vivere come «bruto» Alex, a

differenza di Pannwitz, è però detto anche «innocente» [un inconsapevole, insieme complice e vittima del sistema nazionalsocialista, e perciò è detto «innocente»].

24 se qualcuno. La consueta irruzione dell"io giudicante («io oggi lo giudico), come poi nell"episodio gemello di Kuhn («Se qualcuno gli dicesse», «Se fossi Dio») è preceduta da un periodo ipotetico, che in Levi non è mai dell"irrealtà, ma della possibilità. Come nel caso di Kuhn (vedi sotto, cap. «Ottobre 1944», nota 12) le ipotesi che sembrano assurde o sfrontate non sono mai irreali. Nella diver-sificata gamma tonale di SQU s"alternano «in modo complesso, rammemorazione e referenzialità, emotività e valutazione, persua-sione e ammonimento»

(Segre, 58).

25 e ovunque. L"importanza di questo «ovunque» è da collegarsi

a quanto prima si diceva sulle diverse sfumature che l"avverbio

«oggi» assume nella determinazione del Tempo (vedi sopra, cap.

«Una buona giornata», nota 2). Auschwitz è ovunque, le norme che pensiamo possano valere soltanto «dentro», al di qua del filo spinato, valgono anche «fuori», al di là del filo spinato.

IL CANTO DI ULISSE

Eravamo sei a raschiare e pulire l"interno di una cisterna interrata; la luce del giorno ci giungeva soltanto attraverso il piccolo portello d"ingresso. Era un lavoro di lusso, perché nessuno ci controllava; però faceva freddo e umido. La polvere di ruggine ci bruciava sotto le palpebre e ci impastava la gola e la bocca con un sapore quasi di sangue.

Oscillò la scaletta di corda che pendeva dal portello: qualcuno veniva. Deutsch spense la sigaretta, Goldner 1

svegliò Sivadjan ; tutti ci rimettemmo a raschiare vigoro-samente la parete sonora di lamiera.

Non era il Vorarbeiter, era solo Jean, il Pikolo del no-2

stro Kommando . Jean era uno studente alsaziano; benché avesse già ventiquattr"anni, era il più giovane Häftling del Kommando Chimico. Era perciò toccata a lui la carica di Pikolo, vale a dire di fattorino-scritturale, addetto alla pulizia della baracca, alle consegne degli attrezzi, alla lavatura delle gamelle, alla contabilità delle ore di lavoro del Kommando.

Jean parlava correntemente francese e tedesco: appena si riconobbero le sue scarpe sul gradino più alto della scaletta, tutti smisero di raschiare:

1 Sivadjan. L"inizio del capitolo forse più celebre di SQU vede

affollarsi sulla scena un numero altissimo di figure, che rendono il termitaio più gremito che mai: prima dell"ingresso in scena di Jean, il Pikolo, un alto numero di comparse si agita più freneticamente che in ogni altro capitolo. Su uno dei sei personaggi dell"inizio, colti mentre raschiano l"interno di una cisterna, Sivadjan, Levi ritorn

erà con arricchimenti e addobbi in SES (II, 1O48).

2 Jean, il Pikolo. Jean Samuel, così si chiamava Pikolo, è ritorna-to su questo episodio nell"intervento Depuis lors, nous nous som-mes revus souvent stampato nel volume P. Levi. Il presente del pas-sato, F. Angeli, Milano 1991, pp. 23-28.

– Also, Pikolo, was gibt es Neues?

– Qu"est-ce qu"il y a comme soupe aujourd"hui?

... di che umore era il Kapo? E la faccenda delle venticinque frustate a Stern? Che tempo faceva fuori? Aveva letto il giornale? Che odore c"era alla cucina civile? Che ora era?

Jean era molto benvoluto al Kommando. Bisogna sapere che la carica di Pikolo costituisce un gradino già assai elevato nella gerarchia delle Prominenze: il Pikolo (che di solito non ha più di diciassette anni) non lavora manualmente, ha mano libera sui fondi della marmitta del rancio e può stare tutto il giorno vicino alla stufa: 3

«perciò» ha diritto a mezza razione supplementare, ed ha buone probabilità di divenire amico e confidente del Kapo, dal quale riceve ufficialmente gli abiti e le scarpe smesse. Ora, Jean era un Pikolo eccezionale. Era scaltro 4

e fisicamente robusto, e insieme mite e amichevole : pur conducendo con tenacia e coraggio la sua segreta lotta individuale contro il campo e contro la morte, non tra-scurava di mantenere rapporti umani coi compagni me-no privilegiati; d"altra parte, era stato tanto abile e per-severante da affermarsi nella fiducia di Alex, il Kapo.

Alex aveva mantenuto tutte le sue promesse. Si era dimostrato un bestione violento e infido, corazzato di solida e compatta ignoranza e stupidità, eccezion fatta per il suo fiuto e la sua tecnica di aguzzino esperto e consumato. Non perdeva occasione di proclamarsi fiero del suo sangue puro e del suo triangolo verde, e ostentava un al-3 «perciò». Meriterebbe un approfondimento l"uso continuo

delle virgolette in SQU («essi», «una linea», «laggiù»: «perciò»

so

ttolinea con energia il rapporto causa-effetto).

4 e insieme mite e amichevole. A questo punto della narrazione il

lettore s"accorge da sé che il tradizionale ossimoro della «forza-mi-te» – che fu già dell"episodio di Alberto – suona come un accordo musicale, un pro-memoria che avvisa il lettore della solennità del momento.

---

tero disprezzo per i suoi chimici cenciosi e affamati: –

Ihr Doktoren! Ihr Intelligenten! – sghignazzava ogni giorno vedendoli accalcarsi colle gamelle tese alla distribuzione del rancio. Nei riguardi dei Meister civili era estremamente arrendevole e servile, e con le SS manteneva vincoli di cordiale amicizia.

Era palesemente intimidito dal registro di Kommando e dal rapportino quotidiano delle prestazioni, e questa era stata la via che Pikolo aveva scelta per renderglisi necessario. Era stata un"opera lenta cauta e sottile, che l"intero Kommando aveva seguita per un mese a fiato so-speso; ma alla fine la difesa dell"istrice5 fu penetrata, e Pikolo confermato nella carica, con soddisfazione di tutti gli interessati.

Per quanto Jean non abusasse della sua posizione, già avevamo potuto constatare che una sua parola, detta nel tono giusto e al momento giusto, aveva grande potere; già più volte era valsa a salvare qualcuno di noi dalla fru-sta o dalla denunzia alle SS. Da una settimana eravamo amici: ci eravamo scoperti nella eccezionale occasione di un allarme

aereo, ma poi, presi dal ritmo feroce del La-ger, non avevamo potuto che salutarci di sfuggita, alle latrine, al lavatoio.

Appeso con una mano alla scala oscillante, mi indicò:

– Aujourd"hui c"est Primo qui viendra avec moi chercher la soupe.

5 la difesa dell'istrice. Ulteriore variazione sul tema della protezione, dello schermo protettivo, del guscio, della corazza (anche di Alex poco sopra si è detto «corazzato di solida e compatta ignoranza e stupidità»). Gli Häftlinge sono i vermi senz"anima, gli aguzzini, o i Kapos, sono corazzati ma non invulnerabili, icneumo-ni come Henri (vedi sopra, cap. «I sommersi e i salvati», nota 31).

Adesso è il turno dell"istrice la cui difesa è penetrata da Pikol o.

Fino al giorno prima era stato Stern, il transilvano 6

strabico ; ora questi era caduto in disgrazia per non so che storia di scope rubate in magazzino, e Pikolo era riuscito ad appoggiare la mia candidatura come aiuto nell"«Essenholen», nella corvée quotidiana del rancio.

Si arrampicò fuori, ed io lo seguii, sbattendo le ciglia nello splendore del giorno. Faceva tiepido fuori, il sole sollevava dalla terra grassa un leggero odore di vernice e di catrame che mi ricordava una qualche spiaggia estiva 7

della mia infanzia . Pikolo mi diede una delle due stanghe, e ci incamminammo sotto un chiaro cielo di giu-gno.

Cominciavo a ringraziarlo, ma mi interruppe, non occorreva. Si vedevano i Carpazi coperti di neve. Respirai l"aria fresca, mi sentivo insolitamente leggero.

– Tu es fou de marcher si vite. On a le temps, tu sais –.

Il rancio si ritirava a un chilometro di distanza; bisognava poi ritornare con la marmitta di cinquanta chili infila-ta nelle stanghe. Era un lavoro abbastanza faticoso, però comportava una gradevole marcia di andata senza carico, e l"occasione sempre desiderabile di avvicinarsi alle cucine.

Rallentammo il passo. Pikolo era esperto, aveva scelto accortamente la via in modo che avremmo fatto un lungo giro, camminando almeno un"ora, senza destare sospetti. Parlavamo delle nostre case, di Strasburgo e di 6 il transilvano strabico. Si noti il modo telegrafico di connotare

questa comparsa.

7 una qualche spiaggia estiva della mia infanzia. Il mare, le onde

che sommergeranno Ulisse, più in generale l"acqua hanno un"importanza capitale nell"evolversi del capitolo e in tutto SQU. Si noti questa ennesima anticipazione. Poco sotto si dirà che Pikolo conosce un po" l"Italia perché è stato un mese in Liguria. In AM, Il linguaggio degli odori (II, 840), fra gli odori che nel Lager occasionalmente ricordavano il mondo libero e «laggiù» ferivano, Levi segnala «il catrame caldo, evocatore di barche al sole». Vedi anche sotto, nota 12.

Primo Levi - Se questo è un uomo

Torino, delle nostre letture, dei nostri studi. Delle nostre 8

madri: come si somigliano tutte le madri! Anche sua madre lo rimproverava di non saper mai quanto denaro aveva in tasca; anche sua madre si sarebbe stupita se avesse potuto sapere che se l"era cavata, che giorno per giorno se la cavava.

Passò una SS in bicicletta. È Rudi, il Blockführer. Alt, sull"attenti, togliersi il berretto. – Sale brute, celui-là. Ein ganz gemeiner Hund –. Per lui è indifferente parlare francese o tedesco? È indifferente, può pensare in entrambe le lingue. È stato in Liguria un mese, gli piace l"Italia, vorrebbe imparare l"italiano. Io sarei contento di insegnargli l"italiano: non possiamo farlo? Possiamo.

Anche subito, una cosa vale l"altra, l"importante è di non perdere tempo, di non sprecare quest"ora.

Passa Limentani, il romano, strascicando i piedi, con una gamella nascosta sotto la giacca. Pikolo sta attento, coglie qualche parola del nostro dialogo e la ripete ri-dendo: – Zup-pa, cam-po, ac-qua.

Passa Frenkel, la spia. Accelerare il passo, non si sa 9

mai, quello fa il male per il male .

8 come si somigliano tutte le madri! Già altrove è affiorata la me-moria delle Madri (vedi sopra, nell"episodio di Schlome, cap.

«Sul fondo», nota 32); l"Inferno di Auschwitz è per Levi un luogo di ri-torno nel grembo materno, anche qui si

avvertirebbe il bisogno di una rilettura psicoanalitica, senza contare che in Memorie, 62 e 83, nell"episodio di Aléj che Levi aveva certo in mente, si può leggere: «-E ti amava tua madre? -Ah! Che dici! Di sicuro ora è morta di dolore per me. Io ero il suo figlio prediletto. Mi amava più della so-rella, più di tutti... Stanotte è venuta a me in sogno». Tra le significative varianti nel passaggio dal dattiloscritto alla prima versione a stampa, e infine all"edizione „58, Belpoliti ricorda che in un primo tempo Levi aveva scritto che la madre di Jean «è finita a Birke-nau». E lo stesso Jean era stato paragonato a Giuseppe in Egitto, con un"ennesima citazione dal racconto biblico, poi espunta (I, 1401). Sulle madri nel Lager è significativo il cenno nel su

ccessivo cap. «Storia di dieci giorni», nota 23.

9

il male per il male. In questo capitolo tutto viene miniaturizza-to: questa è di gran lunga la più lillipuziana delle «figure» leviane 184

Primo Levi - Se questo è un uomo

10

... Il canto di Ulisse . Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest"ora già non è più un"ora. Se Jean è intelligente capirà.

Capirà: oggi mi sento da tanto.

... Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l"Inferno,

cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia.

Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato: Lo maggior corno della fiamma antica

Cominciò a crollarsi mormorando,

Pur come quella cui vento affatica.

Indi, la cima in qua e in là menando

Come fosse la lingua che parlasse

Mise fuori la voce, e disse: Quando...

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l"esperienza pare pro-metta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica».

E dopo «Quando»? Il nulla. Un buco nella memoria

«Prima che sì Enea la nominasse». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: « ... la piéta (Fischer, la spia); apparizione fulminea, dopo due righe la «figura»

è subito riassorbita dal termitaio e scompare per sempre.

10 Il canto di Ulisse. Nell"episodio di Aléj, Dostoevskij racconta

in modo molto simile come insegnò il russo al suo compagno di prigionia adoperando la Bibbia: «Ci mettemmo all"opera fin dalla sera seguente. Io avevo una traduzione russa del Nuovo Testamento, libro non proibito nel reclusorio. Senza abbecedario, soltanto con questo libro, Aléj in poche settimane imparò a leggere magnifi-camente.

Dopo circa tre mesi, già capiva benissimo la lingua letteraria [...] – Tu hai fatto tanto, hai fatto tanto per me – disse Aléj –

che mio padre e mia madre non avrebbero fatto altrettanto: tu hai fatto di me un uomo» (Memorie, 85).

Del vecchio padre, né"l debito amore Che doveva Pene-lope far lieta...» sarà poi esatto?

11

... Ma misi me per l"alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è

« je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L"alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l"orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c"è ormai che odore di mare12: dolci co-se ferocemente lontane.

Siamo arrivati al Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev"essere l"ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori della trincea. Mi fa un cenno col-la mano, è un uomo in gamba, non l"ho mai visto giù 13

di morale, non parla mai di mangiare .

11 Ma misi me. È qui svelata, nel modo tradizionale di questa

«scrittura fra le righe», l"importanza del «Ma» in avvio di frase; l"origine è dantesca (vedi sopra, cap. «Il viaggio», nota 10); la predilezione per questa lezione, e non per la più neutra « e misi me», per altro da Levi commentatore di se stesso ripresa nel momento in cui dice la sua sul verso «Acciò che l"uom più oltre non si met-ta», indica il vincolo infranto, l"uscire dalla barriera, il desiderio di catapultarsi fuori, l"esplosione che rompe ogni protezione. Sui diversi passaggi dal dattiloscritto alla versione a stampa, si tengano presenti gli appunti notevoli scritti da Belpoliti nella sua nota al te-st

o, molto attenta, giustamente, a questo brano (I, 1401-1402).

12 odor di mare. Ecco spiegato il richiamo dell"odore di vernice,

di spiaggia marina (nota 7).

13 l'ingegner Levi… non parla mai di mangiare. Nell"atmosfera

concitata di questo capitolo, dove le figure minori sono per forza schiacciate dall"evocazione del canto di Dante, ritorna una figura-chiave in SQU, che già conosciamo, il padre di Emilia (vedi sopra, cap. «Il viaggio», nota 43 e cap. «Sul fondo», nota 12), con nuove caratterizzazioni che lo annettono fra i personaggi positivi, che non diventano dei «tristi», sul modello di Alberto. Interessante il trat-186

«Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «... quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo. E

anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d"Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

... Acciò che l"uom più oltre non si metta.

«Si metta»: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misi me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda.

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza: 14

Fatti non foste a viver come bruti ,

Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch"io lo sentissi per la prima volta: come 15

uno squillo di tromba, come la voce di Dio . Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

teggio quasi espressionistico: dell"ingegner Levi non si vede che la testa e una mano.

14 Considerate... bruti. La citazione si lega al «Considerate» del-la poesia in epigrafe, ma il lettore non distratto ha negli

occhi il ge-sto di A

lex, «innocente bruto».

15 come la voce di Dio. Le storie, la nuova Bibbia che Levi dice

di voler scrivere trovano qui un punto nodale di estrema importanza. La visione del Male in Levi non ha nulla a che vedere con le teorie protestanti sulla «morte di Dio», né con la visione ebraica di Jonas o di Buber, secondo cui Dio, ad Auschwitz, avrebbe «nascosto il proprio volto»(hester panim, Chagigà, 5a). Nei momenti più solenni di SQU, all"inizio nella poesia, qui nel capitolo sul canto di 187

Primo Levi - Se questo è un uomo

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uo-16

mini in travaglio , e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec"io sì acuti...

... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo « acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. « ... Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima?... Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

– Ça ne fait rien, vas-y tout de même.

... Quando mi apparve una montagna, bruna

Per la distanza, e parvemi alta tanto

Ulisse e poi nel giorni della nuova creazione (cap. «Storia di dieci giorni»), il volto di Dio è sì nascosto, ma se ne ascolta la voce.

Dante e la Bibbia si trovano accomunati nello stesso compito di raccogliere e trasmettere «la voce di Dio»; o meglio, la voce di Levi gradatamente, pacatamente tende a sovrapporsi alla voce di Dio: lo

«squillo di tromba» è il segnale d"annunzio del Giudizio Universa-le di Inf. VI, 95, ma anche il modo con cui si emettono sentenze in Inf. XIX, 5: «Convien che per voi suoni la tromba»; in un primo

tempo, Belpoliti ce lo ha ricordato (I, 1403), Levi aveva inserito, tra lo squillo di tromba e la voce di Dio, «un sorso di vino caldo», memore forse dei «fumi del vino» che accompagnano le storie gre-vi dei carcerati di Dostoevskij (per un esempio, cfr. Memorie, 21), poi l"inserzione, in mezzo a tanta solennità, deve essergli sembrata futile, inadatta.

16 in travaglio. È parola-chiave in SQU; anche del ferro battuto

dai prigionieri-schiavi si è detto che è «in travaglio». Un calco quasi sicuramente dantesco: «Mi travagliava, e pungeami la fretta»

(Purg. XXI, 4, ma vedi anche Inf. VII, 20). Vedi anche sotto, cap.

«I fatti dell"estate», nota 2.

188

Primo Levi - Se questo è un uomo

Che mai veduta non ne avevo alcuna.

Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione 17

consecutiva . E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di" qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che 18

comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si 19

pensano ma non si dicono . Pikolo attende e mi guarda.

Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo 20

delle rime , chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non 17 proposizione consecutiva. Si è detto dell"importanza della

scuola, del ricordo dei suoi riti, delle interrogazioni, della ferrea determinazione dell"alunno-Levi: oltre alla lezione della letteratura, si scorge subito, in SQU, l"effetto della grammatica, dell"analisi logica, dell"analisi del periodo; spesso le regole grammaticali e sin-tattiche diventano il paradigma di un ragionamento etico-filosofico: l"ordine morale è anche un ordine grammaticale; del periodo ipotetico s"è detto, vedi anche sotto, cap. «I fatti dell"estate», nota 1

7 e così del modo condizionale.

18 nel bruno della sera. La suggestione del capitolo deriva anche

da questo repentino modificarsi del paesaggio: dal mare, dal ricordo del catrame sulla spiaggia della Liguria si risale alla montagna, alle Alpi che si vedono in treno viaggiando da Milano a Torino; nel richiamo dell"alpinismo, delle montagne « brune» Belpoliti (P. Levi, B. Mondadori, Milano 1998, p. 112) ha scorto un"eco dell"«addio ai monti» di Lucia; fondamentale l"autocommento: con il trascor-rere degli anni «bruno» diventa un aggettivo-scoglio, specie se associato alla parola-chiave «schiera»: «In corso San Martino c"è un formicaio […] Si dipana una lunga schiera bruna […] Non voglio scrivere di nessuna schiera bruna», così nella poesia di OI, Schiera bruna (II, 557); «brune» come apparvero a Ulisse continueranno

però a rimanere le montagne in SP, a sottolineare l"amicizia solida con Sandro Delmastro, il suo scalare le cime con la sete di conoscenza dell"eroe dantesco (I, 778).

19 queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Solito moti-vo dell"indicibilità, dell"ineffabilità del Sommo Bene dantesco t ra-dotto e adattato per il Sommo Male.

20

per mezzo delle rime. Un rapido commento a questa frase è

21

serve, il resto è silenzio . Mi danzano per il capo altri 22

versi: « ... la terra lagrimosa diede vento...» no, è un"al-tra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, biso-gna concludere:

Tre volte il fe" girar con tutte l"acque,

Alla quarta levar la poppa in suso

E la prora ire in giù, come altrui piacque...

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e 23

pure inaspettato anacronismo , e altro ancora, qualcosa nel racconto La rima alla riscossa in RS (II, 944): «Ora, per la regi-strazione in memoria la rima è d"aiuto fondamentale: un verso trascina l"altro o gli altri, il verso dimenticato può essere ricostruito, almeno approssimativamente». Sono considerazioni che forse ri-sentono delle note pagine sui «versi a memoria» del più classico degli autocommenti della letteratura italiana del Novecento, la Storia e cronistoria del «Canzoniere» di Umberto Saba, autore che Le-vi stimava e con il quale era in corrispondenza negli anni di stesura di SQU, che seguono di poco la pubblicazione delle Scorciatoie e raccontini (un modello strutturale per la brevitas delle sezioni di

SQU?). Questa sequenza del capitolo è l"unica a rimanere pressoché invariata in SES, pur a tanti anni di distanza: «Ebbene, dove ho scritto “darei la zuppa di oggi per saldare „non ne avevo alcuna" col finale”, non mentivo e non

esageravo. Avrei dato veramente pa-ne e zuppa, cioè sangue, per salvare dal nulla quei ricordi» (II, 1100).

21 il resto è silenzio. Tra le righe del canto più dantesco di SQU

è significativo questo ricordo dello shakespeariano addio alla vita di Amleto: The rest is silence (Atto V, scena 2, v. 364), finora, se non sbaglio, sfuggito anche ai più attenti lettori. Nel disperato tentativo di trovare nella letteratura un sostegno, una legittimazione, Levi non poteva non rammentarsi di Amleto morente (in my dying voi-ce).

22 « la terra lagrimosa diede vento». Inf. III, 133.

23 inaspettato anacronismo. [I versi che precedono contengono

un «anacronismo», cioè un concetto difforme dal tempo in cui la vicenda si svolge: Ulisse, pagano, e per di più dannato, si serve 190

---

di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell"intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, 24

del nostro essere oggi qui...

d"un espressione («come altrui piacque» cioè «come piacque a Dio») che è propria del cristiano credente. Ma, appunto, l"Ulisse dantesco è un eroe moderno, e riassume in sé tutte le ansie e le au-dacie del tempo di Dante e, possiamo aggiungere, del nostro].

24 del nostro essere oggi qui. [In quell"istante, all"autore pare di

intravedere una conturbante analogia fra il naufragio di Ulisse e il destino dei prigionieri: l"uno e gli altri sono stati paradossalmente

“puniti”, Ulisse per aver infranto le barriere della tradizione, i prigionieri perché hanno osato opporsi a una forza soverchiante, qua-le era allora l"ordine fascista in Europa. Ancora: fra le varie radici dell"antisemitismo tedesco, e quindi del Lager, c"era l"odio e il timore per “l"acutezza” intellettuale dell"ebraismo europeo, che i due giovani sentono simile a quella dei compagni di Ulisse, e di cui in quel momento si riconoscono rappresentanti ed eredi]. È di gran lunga il passo più controverso di SQU, di più difficile interpretazione, se si vuole il più emozionante. Un vero nodo insoluto.

Con Levi, in specie con il Levi di SQU, bisogna sempre essere molto cauti prima di cedere alle lusinghe dei luoghi comuni, a bella posta favoriti da Levi stesso. A dispetto dei suoi frequenti elogi dello «scrivere chiaro», questo passo si presenta alquanto oscuro e la nota di commento predisposta per l"edizione scolastica ingarbu-glia più che mai la matassa. L"ambiguità consiste nella spiegazione che, in tempi diversi, Levi ha fornito all"anacronismo «come altrui piacque»: Ulisse, pagano, e per di più dannato, si serve d"una espressione che è propria del cristiano credente. E fin qui nulla da obiettare. Poco, anzi nulla, della nota per l"ed. scolastica convince: che Levi pensasse davvero, mentre scriveva, alla presunta «astuzia»

degli ebrei perseguitati pare una inutile e inaspettata sottigliezza, ed ancora più fuorviante sembra la seconda metà della spiegazione (il timore per «l"acutezza»

intellettuale dell"ebraismo), un po" trop-po cavillosa, diciamo pure un bizantinismo. Con ragione Piero Boitani (L'ombra di Ulisse, il Mulino, Bologna 1992, p. 51) e con lui lo stesso M. Belpoliti (P. Levi cit., pp. 62-63) suppongono che il terribile, «gigantesco» pensiero balenato per un attimo nella mente di Levi sia quello di un Dio a cui forse «piacque» il destino del popolo ebraico; cioè, in tutta chiarezza, una spiegazione in qualche modo teologica del Male Assoluto. Potrà sorprendere, ma è pro-prio così. Prima di Boitani, salvo errore, si era accorta di questa che è la sola pagina oscura di SQU, Danielle Amsallem, in un"in-tervista da poco stampata («Riga» cit., pp. 59-60), nella quale ave-va giustamente cercato di stanare Levi, di penetrare l"istrice, di 191

Primo Levi - Se questo è un uomo

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. –

Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben –. Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: –

25

Choux et navets. – Kaposzta és répak .

Infin che "l mar fu sopra noi rinchiuso26.

perforare la barriera protettiva (cfr. D.Amsallem, Images littéraires et figures mythiques dans l'oeuvre de P.Levi, ou l'experience su-blimée par l'écriture, in «Chroniques italiennes», 31-32, 1992, p. 14, dove il brano cruciale dell"intervista era stato anticipato). La cosa potrà scandalizzare chi s"accontenta dei luoghi comuni, assai

diffusi, sull"illuminismo e sul materialismo di Levi, ateo e contrario ad ogni provvidenzialismo. A confondere le acque, sia bene inteso, ha contribuito in primo luogo il Levi commentatore di se stesso: ma, come per il silenzio sulla «casa morta» di Dostoevskij, bisogne-rebbe cercare di ricostruire il contesto in cui si trovava a commen-tare a se stesso nel

"76. Non erano anni in cui la sua popolarità fos-se paragonabile a quella odierna; né l"ebraismo – e tanto meno la letteratura su Auschwitz – era entrata nelle consuetudini dell"opi-nione pubblica italiana come è oggi; spinto dall"immagine che i media avevano costruito, o stavano costruendo sui libri posteriori a SQU, Levi fornirà in quella noticina per gli studenti una spiegazio-ne normalizzatrice e, in sostanza, reticente.

Quando parla di Prov-videnza e di Dio, Levi non è mai dogmatico, nemmeno quando ne-ga l"esistenza dell"uno e dell"altra (cfr. sotto, cap.

«Storia di dieci giorni», nota 14). Le negazioni non sono mai assolute, ma parte di un progetto molto più ambizioso e tutt"altro che dissacrante di ri-scrittura delle storie bibliche. Sono storie della nuova Bibbia sia quella di Lorenzo, sia quella di Kuhn. Non si spiegherebbe altri-menti una frase, nel successivo cap. «I fatti dell"estate», dedicata alle macerie fra le baracche dopo un bombardamento aereo degli alleati: la Buna, scrive Levi, ha cominciato a cadere a pezzi intorno « come colpita da una maledizione in cui noi stessi ci sentivamo coin-volti» (nota 7, il corsivo è mio).

25 Kaposzta és répak. È il consueto dispositivo di citazione multi-lingue del nome di un cibo (come il pane di Panurge). Vedi sopra, cap. «Iniziazione», nota 4.

26 infin che ’l mar fu sopra noi rinchiuso. Si tenga presente che

nel successivo capitolo, citando i versi di un amico, Levi farà la parodia di se stesso e di questo preciso luogo; vedi sotto, cap.

«Kraus», nota 8.

192

I FATTI DELL"ESTATE

Durante tutta la primavera erano arrivati trasporti dall"Ungheria1; un prigioniero ogni due era ungherese, l"ungherese era diventato, dopo l"yiddisch, la seconda lingua del campo.

Nel mese di agosto 1944, noi, entrati cinque mesi prima, contavamo ormai fra gli anziani. Come tali, noi del Kommando 98 non ci eravamo stupiti che le promesse fatteci e l"esame di chimica superato non avessero portato a conseguenze: né stupiti, né rattristati oltre misura: in fondo, avevamo tutti un certo timore dei cambiamen-ti:

«Quando si cambia, si cambia in peggio», diceva uno dei proverbi del campo. Più in generale, l"esperienza ci aveva già dimostrato infinite volte la vanità di ogni pre-2

visione: a che scopo travagliarsi per prevedere l"avvenire, quando nessun nostro atto, nessuna nostra parola lo avrebbe potuto minimamente influenzare? Eravamo dei vecchi Häftlinge: la nostra saggezza era il «non cercar di 3

capire» , non rappresentarsi il futuro, non tormentarsi sul come e sul quando tutto sarebbe finito: non porre e non

porsi domande.

Conservavamo i ricordi della nostra vita anteriore, ma velati e lontani, e perciò profondamente dolci e tristi, 4

come sono per ognuno i ricordi della prima infanzia e 1 dall'Ungheria. Su questo massiccio ingresso di ungheresi nel

campo Levi ritorna nel racconto di L, Un discepolo (II, 391 ss.).

2

travagliarsi. Vedi sopra, cap. «Il canto di Ulisse», nota 16.

3 il «non cercare di capire». L"intera trama del libro è intessuta di periodici rintocchi sul tema della mite fortezza, sullo sguardo giu-dice, sulla semplice enigmaticità e soprattutto sul capire, del cerca-re di capire, del «comprendere». Vedi sopra, cap. «Ka-Be», n

ota 22 e cap. «Esame di chimica», nota 6.

4

i ricordi della prima infanzia. I ricordi, nel Lager, sono simili ai 193

---

di tutte le cose finite; mentre per ognuno il momento dell"ingresso al campo stava all"origine di una diversa se-quenza di ricordi, vicini e duri questi, continuamente confermati dalla esperienza presente, come ferite ogni giorno riaperte.

Le notizie, apprese in cantiere, dello sbarco alleato in Normandia, dell"offensiva russa e del fallito attentato a Hitler, avevano sollevato ondate di speranza violente ma effimere. Ognuno sentiva, giorno per giorno, le forze fuggire, la volontà di vivere sciogliersi, la mente ottene-brarsi; e la Normandia e la Russia erano così lontane, e l"inverno così vicino; così concrete la fame e la desola-zione, e così irreale tutto il resto, che non pareva possibile che veramente esistesse un mondo e un tempo, se non il nostro mondo di fango, e il nostro tempo sterile e stagnante a cui eravamo oramai incapaci di immaginare una fine.

Per gli uomini vivi le unità del tempo hanno sempre un valore, il quale è tanto maggiore, quanto più elevate sono le risorse interne di chi le percorre; ma per noi, ore, giorni e mesi si riversavano torpidi dal futuro nel passato, sempre troppo lenti, materia vile e superflua di cui cercavamo di disfarci al più presto. Conchiuso il tempo in cui i giorni si inseguivano vivaci, preziosi e ir-reparabili, il futuro ci stava davanti grigio e inarticolato, come una barriera invincibile. Per noi, la storia si era 5

fermata.

dolori della prima infanzia; si osservi la perfetta simmetria che lega questa definizione della libertà al «dolore allo stato puro» dell"infanzia, simile a quello per cui i bambini piangono; vedi sopra, cap.

«Le nostre notti», nota 9.

5 storia si era fermata. Questa volta è il tempo stesso a costituire

«una barriera invincibile», uno scudo, un guscio, uno schermo.

Ma nell"agosto „44 incominciarono i bombardamenti sull"Alta Slesia, e si prolungarono, con pause e riprese irregolari, per tutta l"estate e l"autunno fino alla crisi definitiva.

Il mostruoso concorde travaglio di gestazione della Buna si arrestò bruscamente, e subito degenerò in una 6

attività slegata, frenetica e parossistica . Il giorno in cui la produzione della gomma sintetica avrebbe dovuto in-cominciare, che nell"agosto pareva imminente, fu via via rimandato, e i tedeschi finirono col non parlarne più.

Il lavoro costruttivo cessò; la potenza dello sterminato gregge di schiavi fu rivolta altrove, e si fece di giorno in giorno più riottosa e passivamente nemica. A ogni in-cursione, c"erano sempre nuovi guasti da riparare; smontare e smobilitare il delicato macchinario da pochi giorni messo faticosamente in opera; erigere frettolosa-mente rifugi e protezioni che alla prossima prova si rive-lavano ironicamente inconsistenti e vani.

Noi avevamo creduto che ogni cosa sarebbe stata preferibile alla monotonia delle giornate uguali e accanita-mente lunghe, allo squallore sistematico e ordinato della Buna in opera; ma abbiamo dovuto mutare pensiero quando la Buna ha cominciato a cadere a pezzi intorno a noi, come colpita da una maledizione in cui noi stessi ci 7

sentivamo coinvolti . Abbiamo dovuto sudare fra la polvere e le macerie roventi, e tremare come bestie, schiacciati a terra sotto la rabbia degli aerei; tornavamo la sera in

campo, rotti di fatica e asciugati dalla sete, nelle sere 6 slegata, frenetica e parossistica. Un"altra terna crescente di aggettivi; e si noti anche, all"inizio di paragrafo, la classica disposizione di due aggettivi che precedono il sostantivo dantesco («Il mo-st

ruoso concorde travaglio»).

7 da una maledizione. Vedi sopra, cap. «Esame di chimica», nota

18; il coinvolgimento ai prigionieri della maledizione conferma quanto si è detto di Levi e della teodicea, nel cap. «Il canto di Ulisse», nota 24.

---

lunghissime e ventose dell"estate polacca, e trovavamo il campo sconvolto, niente acqua per bere e lavarsi, niente 8

zuppa per le vene vuote , niente luce per difendere il pezzo di pane l"uno dalla fame dell"altro, e per ritrovare, al mattino, le scarpe e gli abiti nella bolgia buia e urlante del Block.

Nella Buna imperversavano i civili tedeschi, nel furore dell"uomo sicuro che si desta da un lungo sogno di dominio, e vede la sua rovina e non la sa comprendere. Anche i Reichsdeutsche del Lager, politici compresi, nell"o-ra del pericolo risentirono il legame del sangue e del suolo. Il fatto nuovo riportò l"intrico degli odii e delle incomprensioni ai suoi termini elementari, e ridivise i due campi: i politici, insieme con i triangoli verdi e le SS

vedevano, o credevano di vedere, in ognuno dei nostri 9

visi lo scherno della rivincita e la trista gioia della vendetta. Essi trovarono concordia in questo, e la loro fero-cia raddoppiò.

Nessun tedesco poteva ormai dimenticare che noi eravamo dall"altra parte: dalla parte dei terribili seminatori che solcavano il cielo tedesco da padroni, al di sopra di 10

ogni sbarramento, e torcevano il ferro vivo delle loro opere, portando ogni giorno la strage fin dentro alle loro case, nelle case mai prima violate del popolo tedesco.

Quanto a noi, eravamo troppo distrutti per temere veramente. I pochi che ancora sapessero rettamente giudicare e sentire, trassero dai bombardamenti nuova forza 8 vene vuote. Un"immagine ricorrente; come il grembo vuoto

della poesia in epigrafe, un involucro svuotato.

9 trista gioia. Poco sopra si è parlato del «sorriso triste»; la

«gioia triste» è un altro ricorrente ossimoro, quasi un refrain. L"aggettivo «triste» è presente nelle sue varianti più arcaiche (trista, tristo), e si ricordi che all"inizio del capitolo «dolci e tristi» sono detti i ricordi della prima infanzia (nota 4). Si veda infine, sotto, cap.

«Die drei Leute vom Labor», nota 12.

10 torcevano. Vedi sopra l"uso dello stesso verbo nella poesia in

epigrafe, nota 8 della prefazione.

e speranza; coloro che la fame non aveva ancora ridotto all"inerzia definitiva, profittarono spesso dei momenti di panico generale per intraprendere spedizioni doppia-mente temerarie (poiché, oltre al rischio diretto delle incursioni, il furto consumato in condizioni di emergenza era punito con l"impiccagione) alla cucina di fabbrica e ai magazzini. Ma la maggior parte sopportò il nuovo pericolo e il nuovo disagio con immutata indifferenza: non era rassegnazione cosciente, ma il torpore opaco delle bestie domate con le percosse, a cui non dolgono più le percosse.

A noi l"accesso ai rifugi corazzati era vietato. Quando la terra cominciava a tremare, ci trascinavamo, storditi e zoppicanti, attraverso i fumi corrosivi dei nebbiogeni, fi-no alle vaste aree incolte, sordide e sterili, racchiuse nel recinto della Buna; là giacevamo inerti, ammonticchiati gli uni sugli altri come morti, sensibili tuttavia alla momentanea dolcezza delle membra in riposo. Guardavamo con occhi atoni le colonne di fumo e di fuoco pro-rompere intorno a noi: nei momenti di tregua, pieni del lieve ronzio minaccioso che ogni europeo conosce, sce-glievamo dal suolo cento volte calpestato le cicorie e le camomille stente, e le masticavamo a lungo in silenzio.

Ad allarme finito, ritornavamo da ogni parte ai nostri 11

12

posti, gregge muto innumerevole, assueto all"ira degli uomini e delle cose; e riprendevamo quel nostro lavoro di sempre, odiato come sempre, e inoltre ormai palese-mente inutile e insensato.

In questo mondo scosso ogni giorno più profondamente dai fremiti della fine vicina, fra nuovi terrori e 11

gregge muto. È detto nel senso dantesco di Inf. XIV, 19.

12

assueto. Arcaismo, sta per «abituato».

197

---

speranze e intervalli di schiavitù esacerbata, mi accadde di incontrare Lorenzo.

La storia della mia relazione con Lorenzo è insieme 13

lunga e breve, piana ed enigmatica ; essa è una storia di un tempo e di una condizione ormai cancellati da ogni realtà presente, e perciò non credo che potrà essere compresa altrimenti di come si comprendono oggi i fatti 14

della leggenda e della storia più remota .

15

In termini concreti , essa si riduce a poca cosa: un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me in Italia una cartolina, e mi fece avere la risposta. Per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso.

Tutto questo non deve sembrare poco. Il mio caso non è stato il solo; come già si è detto, altri fra noi aveva-no

rapporti di vario genere con civili, e ne traevano di che sopravvivere: ma erano rapporti di diversa natura. I nostri compagni ne parlavano con lo stesso tono ambi-13 piana ed enigmatica. Versione leggermente modificata del

classico ossimoro sulle storie della nuova Bibbia, «semplici e incomprensibili»; anche questo è un rintocco, che agisce nel lettore a livello subliminale: serve a ricordarci che la storia di Lorenzo, che ci accingiamo a ripercorrere è un capitolo essenziale della Genesi che l"autore di SQU si propone di riscrivere.

14 della storia più remota. Si noti che Levi parla come se le storie che racconta fossero parte di «una storia più remota» (sopra ne aveva parlato come di «una anteriore incarnazione» o di «una favola antica»). Nel 1947 il «recente passato» pare a Levi già remoto.

L"accelerazione del Tempo, a causa della gravità della tragedia vissuta, gli consente di percorrere in due anni il salto di svariati mill enni (di un salto «siderale» aveva parlato nei primi capitoli).

15 In termini concreti. Si contrappone ad un"espressione che, in

Levi, è sempre valida, benché sottintesa, cioè «in termini simbolici, allegorici» (si ricordi l"inizio del cap. «Al di qua del bene e del ma-le», nota 1: «Avevamo un"incorreggibile tendenza a vedere in ogni avvenimento un simbolo e un segno»).

guo e pieno di sottintesi con cui gli uomini di mondo parlano delle loro relazioni femminili: e cioè come di avventure di cui si può a buon diritto andare orgogliosi e di cui si desidera essere invidiati, le quali però, anche per le coscienze più pagane, rimangono pur sempre al margine del lecito e dell"onesto; per cui sarebbe scorret-to e sconveniente parlarne con troppa compiacenza. Co-sì gli Häftlinge raccontano dei loro «protettori» e «ami-ci»

civili: con ostentata discrezione, senza far nomi, per non comprometterli e anche e soprattutto per non crearsi indesiderabili rivali. I più consumati, i seduttori di professione come Henri, non ne parlano affatto; essi circondano i loro successi di un"aura di equivoco mistero, e si limitano agli accenni e alle allusioni, calcolate in modo da suscitare negli ascoltatori la leggenda confusa e inquietante che essi godano delle buone grazie di civili illimitatamente potenti e generosi. Questo in vista di un preciso scopo: la fama di fortuna, come altrove abbiamo detto, si dimostra di fondamentale utilità a chi sa circon-darsene.

La fama di seduttore, di «organizzato», suscita insieme invidia, scherno, disprezzo e ammirazione. Chi si lascia vedere in atto di mangiare roba «organizzata» viene giudicato assai severamente; è questa una grave mancanza di pudore e di tatto, oltre che una evidente stoltezza.

Altrettanto stolto e impertinente sarebbe domandare «chi te l"ha dato? dove l"hai trovato? come hai fatto?» Solo i Grossi Numeri, sciocchi inutili e indifesi, che nul-la sanno delle regole del Lager, fanno di queste doman-de; a queste domande non si risponde, o si risponde

«Verschwinde, Mensch!», «Hau" ab», «Uciekaj»,

«Schiess" in den Wind», «Va chier»; con uno insomma dei moltissimi equivalenti di «Lévati di torno» di cui è ricco il gergo del campo.

C"è anche chi si specializza in complesse e pazienti campagne di spionaggio, per individuare qual è il civile 199

---

o il gruppo di civili a cui il tale fa capo, e cerca poi in va-ri modi di soppiantarlo. Ne nascono interminabili con-troversie di priorità, rese più amare per il perdente dal fatto che un civile già «sgrossato» è quasi sempre più redditizio, e soprattutto più sicuro, di un civile al suo primo contatto con noi. È un civile che vale molto di più, per evidenti ragioni sentimentali e tecniche: cono-sce già i fondamenti dell"«organizzazione», le sue regole e i suoi pericoli, e inoltre ha dimostrato di essere in gra-do di superare la barriera di casta.

Infatti, noi per i civili siamo gli intoccabili. I civili, più o meno esplicitamente, e con tutte le sfumature che stanno fra il disprezzo e la commiserazione, pensano che, per essere stati condannati a questa nostra vita, per essere ridotti a questa nostra condizione, noi dobbiamo esserci macchiati di una qualche misteriosa gravissima colpa. Ci odono parlare in molte lingue diverse, che essi non comprendono, e che suonano loro grottesche come voci animali; ci vedono ignobilmente asserviti, senza capelli, senza onore e senza nome, ogni giorno percossi, ogni giorno più abietti, e mai leggono nei nostri occhi una luce di ribellione, o di pace, o di fede. Ci conosco-16

no ladri e malfidi, fangosi cenciosi e affamati, e, confondendo l"effetto con la causa, ci giudicano degni della

nostra abiezione. Chi potrebbe distinguere i nostri 17

visi? per loro noi siamo «Kazett», neutro singolare .

Naturalmente questo non impedisce a molti di loro di gettarci qualche volta un pezzo di pane o una patata, o di affidarci, dopo la distribuzione della «Zivilsuppe» in cantiere, le loro gamelle da raschiare e restituire lavate.

16 Ci conoscono. Si noti la successione, il crescendo di emozioni: «Ci odono... ci vedono... ci conoscono».

17 neutro singolare. Vedi sopra, quanto si diceva del ruolo pro-positivo della grammatica e della simbiosi fra leggi della morale e leggi della sintassi; la «proposizione consecutiva» in cap. «Il canto di Ulisse», nota 17.

Essi vi si inducono per togliersi di torno qualche impor-tuno sguardo famelico, o per un momentaneo impulso di umanità, o per la semplice curiosità di vederci accor-rere da ogni parte a contenderci il boccone l"un l"altro, bestialmente e senza ritegno, finché il più forte lo ingoz-za, e allora tutti gli altri se ne vanno scornati e zoppicanti.

Ora, tra me e Lorenzo non avvenne nulla di tutto questo. Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tan-to per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di

fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all"odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi.

18

I personaggi di queste pagine non sono uomini . La loro umanità è sepolta, o essi stessi l"hanno sepolta, sotto l"offesa subita o inflitta altrui. Le SS malvage e stoli-de, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli Häftlinge indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazio-ne interna.

Ma Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di 18 I personaggi di queste pagine non sono uomini. [In questo pas-so è racchiuso il senso intimo del libro e del suo titolo: il Lager è un mondo di negazione, annulla l"umanità, cioè la dignità umana, sia nelle vittime, sia negli oppressori].

---

negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non di-19

menticare di essere io stesso un uomo .

19 di essere io stesso un uomo. Su questo episodio, dando maggiori connotati anagrafici a Lorenzo, che si chiamava Lorenzo Per-rone ed era nato nella provincia di Cuneo, precisamente a Fossano, non lontano dai luoghi dove erano cresciuti gli antenati di Levi di cui si parla in SP (I, 741 ss.),

Levi ritorna con un lungo racconto di L, Il ritorno di Lorenzo (II, 59-66). L"episodio della cartolina, che Lorenzo riuscì a far recapitare in Italia, è invece descritto in un altro racconto di L, Un discepolo (II, 24-27). Come per Cesare (e, tra i personaggi di segno negativo, come per Elias), questi versetti su Lorenzo generano un macro-commento a pié di pagina.

202

OTTOBRE 1944

Con tutte le nostre forze abbiamo lottato perché l"inverno non venisse. Ci siamo aggrappati a tutte le ore tiepide, a ogni tramonto abbiamo cercato di trattenere il sole in cielo ancora un poco, ma tutto è stato inutile. Ie-ri 1

sera il sole si è coricato irrevocabilmente in un intrico di nebbia sporca, di ciminiere e di fili, e stamattina è inverno.

Noi sappiamo che cosa vuol dire, perché eravamo qui l"inverno scorso, e gli altri lo impareranno presto. Vuol dire che, nel corso di questi mesi, dall"ottobre all"aprile, su dieci di noi, sette morranno. Chi non morrà, soffrirà minuto per minuto, per ogni giorno, per tutti i giorni: dal mattino avanti l"alba fino alla distribuzione della zuppa serale dovrà tenere costantemente i muscoli tesi, danzare da un piede all"altro, sbattersi le braccia sotto le ascelle per resistere al freddo. Dovrà spendere pane per procurarsi guanti, e perdere ore di sonno per ripararli quando saranno scuciti. Poiché non si potrà più mangiare all"aperto, dovremo consumare i nostri pasti nella baracca, in piedi, disponendo ciascuno di un palmo di pavimento, e appoggiarsi sulle cuccette è proibito. A tutti si apriranno ferite sulle mani, e per ottenere un

bendag-gio bisognerà attendere ogni sera per ore in piedi nella neve e nel vento.

Come questa nostra fame non è la sensazione di chi ha saltato un pasto, così il nostro modo di aver freddo esi-1 trattenere il sole. «Le indicazioni di stagione e di clima attraversano tutto il libro, come una serie di rintocchi funebri» (Segre, 69). S"aggiunga qui, nascosto fra le pieghe della narrazione, il ricordo biblico del condottiero Giosué che per portare a termine la sua battaglia «cerca di trattenere il sole» (Giosuè 10, 12-13).

---

gerebbe un nome particolare. Noi diciamo «fame», diciamo «stanchezza», «paura», e «dolore», diciamo «in-2

verno», e sono altre cose . Sono parole libere, create e usate da uomini liberi che vivevano, godendo e soffrendo, nelle loro case. Se i Lager fossero durati più a lun-3

go , un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno per spiegare cosa è faticare l"intera giornata nel vento, sotto zero, con solo indosso camicia, 4

mutande, giacca e brache di tela, e in corpo debolezza e fame e consapevolezza della fine che viene.

In quel modo con cui si vede finire una speranza, così stamattina è stato inverno. Ce ne siamo accorti quando siamo usciti dalla baracca per andarci a lavare: non c"erano stelle, l"aria buia e fredda aveva odore di neve. In piazza dell"Appello, nella prima luce, alla adunata per il 2 e sono altre cose. Sul gergo in Lager esistono in SQU varie

testimonianze. La lingua della segregazione e dell"emarginazione è un tema che Levi riprenderà in SP (Argon) parlando di quello strano jiddish subalpino parlato dai suoi antenati. Levi spiega in quell"occasione che la radice umiliata di ogni lingua di oppressi è facilmente riconoscibile (I, 746-747): mancano infatti i vocaboli «sole»,

«uomo», «giorno», tre termini che guarda caso sono oggetto di rimpianto in SQU; vi sono invece rappresentati i termini «notte»,

«nascondere», «quattrini», «sogno», «impiccare», parole-chiave nel Lager. Levi opera una connessione importante fra due catego-rie dell"oppressione: il Lager e il ghetto, per il quale non prova nessu

na nostalgia.

3 Se i Lager fossero durati più lungo. La pervasiva presenza, in

tutto SQU, di periodi ipotetici della possibilità è uno dei dati più rilevanti. Questo periodo è dell"irrealtà fino ad un certo punto, lascia comunque trasparire dal contesto la tragica eventualità che i Lager «possano» durare sempre. L"«aspro» (altro richiamo dantesco) linguaggio si è formato, e nulla può ormai cancellarlo; anzi, continua a riprodursi perché è l"autore stesso di questo libro che si fa carico di tramandarlo, in obbedienza al principio enunciato in e pigrafe.

4 e in corpo debolezza…e… e. Uno dei più espressivi polisindeti

di SQU.

lavoro, nessuno ha parlato. Quando abbiamo visto i primi fiocchi di neve, abbiamo pensato che, se l"anno scorso a quest"epoca ci avessero detto che avremmo visto ancora un inverno in Lager, saremmo andati a toccare il reticolato elettrico; e che anche adesso ci andremmo, se 5

fossimo logici , se non fosse di questo insensato pazzo residuo di speranza inconfessabile.

Perché «inverno» vuol dire altro ancora.

La primavera scorsa, i tedeschi hanno costruito due enormi tende in uno spiazzo del nostro Lager. Ciascuna per tutta la buona stagione ha ospitato più di mille uomini; ora le tende sono state smontate, e duemila ospiti in soprannumero affollano le nostre baracche. Noi vec-chi prigionieri sappiamo che queste irregolarità non piacciono ai tedeschi, e che presto qualcosa succederà perché il nostro numero venga ridotto.

Le selezioni si sentono arrivare. «Selekcja»: la ibrida parola latina e polacca si sente una volta, due volte, molte volte, intercalata in discorsi stranieri; dapprima non la si individua, poi si impone all"attenzione, infine ci perseguita.

Stamattina i polacchi dicono «Selekcja». I polacchi sono i primi a sapere le notizie, e cercano in genere di non lasciarle diffondere, perché sapere qualcosa mentre gli altri non la sanno ancora può sempre essere vantaggioso. Quando tutti sapranno che la selezione è imminente, il pochissimo che qualcuno potrebbe tentare per defilarsi (corrompere con pane o con tabacco qualche medico o qualche prominente; passare dalla baracca in Ka-Be o

viceversa, al momento esatto, in modo da incro-ciare la commissione) sarà già monopolio loro.

5 se fossimo logici... Un"altra coppia di periodi ipotetici, di supposizioni, che si chiudono però sulla «pazza speranza inconfessabile».

Nei giorni che seguono, l"atmosfera del Lager e del cantiere è satura di «Selekcja»: nessuno sa nulla di preciso e tutti ne parlano, perfino gli operai liberi, polacchi, italiani, francesi, che di nascosto vediamo sul lavoro.

Non si può dire che ne risulti un"ondata di abbattimen-to.

Il nostro morale collettivo è troppo inarticolato e piatto per essere instabile. La lotta contro la fame, il freddo e il lavoro lascia poco margine per il pensiero, anche se si tratta di questo pensiero. Ciascuno reagisce a suo modo, ma quasi nessuno con quegli atteggiamenti che sembrerebbero più plausibili perché sono realistici, e cioè con la rassegnazione o con la disperazione.

Chi può provvedere provvede; ma sono i meno, perché sottrarsi alla selezione è molto difficile, i tedeschi fanno queste cose con grande serietà e diligenza.

Chi non può provvedere materialmente cerca difesa altrimenti. Ai gabinetti, al lavatoio, noi ci mostriamo l"un l"altro il torace, le natiche, le cosce, e i compagni ci rassicurano: – Puoi essere tranquillo, non sarà certo la tua volta, ... du bist kein Muselmann... io piuttosto invece... – e a loro volta si calano le brache e sollevano la camicia.

Nessuno nega altrui questa elemosina: nessuno è così sicuro della propria sorte da avere animo di condannare altri. Anch"io ho sfacciatamente mentito al vecchio Wertheimer; gli ho detto che, se lo interrogheranno, ri-sponda di avere quarantacinque anni, e che non trascuri di farsi radere la sera prima, anche a costo di rimetterci un quarto di pane; che, a parte ciò, non deve nutrire ti-mori, e che d"altronde non è per nulla certo che si tratti di una selezione per il gas: non ha sentito dal Blockältester che i prescelti andranno a Jaworszno al campo di convalescenza?

È assurdo che Wertheimer speri: dimostra sessant"an-ni, ha enormi varici, non sente quasi neppur più la fame.

Eppure se ne va in cuccetta sereno e tranquillo, e, a chi

---

gli fa domande, risponde con le mie parole; sono la parola d"ordine del campo in questi giorni: io stesso le ho ripetute come, a meno di particolari, me le sono sentite recitare da Chajim, che è in Lager da tre anni, e siccome è forte e robusto, è mirabilmente sicuro di sé; e io l"ho creduto.

Su questa esigua base anch"io ho attraversato la grande selezione dell"ottobre 1944 con inconcepibile tran-quillità. Ero tranquillo perché ero riuscito a mentirmi quanto era bastato. Il fatto che io non sia stato scelto è dipeso soprattutto dal caso e non dimostra che la mia fiducia fosse ben fondata.

Anche Monsieur Pinkert è, a priori, un condannato: basta vedere i suoi occhi. Mi chiama con un cenno, e con aria confidenziale mi racconta che ha saputo, da qual fonte non mi può dire, che effettivamente questa volta c"è del nuovo: la Santa Sede, per mezzo della Cro-ce Rossa

Internazionale... ...infine, garantisce lui personalmente che, sia per sé che per me, nel modo più assoluto, è escluso ogni pericolo: da civile lui era, come è noto, addetto all"ambasciata belga di Varsavia.

In vari modi dunque, anche questi giorni di vigilia, che raccontati sembra dovessero essere tormentosi al di là di ogni limite umano, passano non molto diversamen-te dagli altri giorni.

La disciplina del Lager e della Buna non sono in alcun modo allentate, il lavoro, il freddo e la fame sono sufficienti a impegnare senza residui le nostre attenzioni.

Oggi è domenica lavorativa, Arbeitssonntag: si lavora fino alle tredici, poi si ritorna in campo per la doccia, la rasatura e il controllo generale della scabbia e dei pidocchi, e in cantiere, misteriosamente, tutti abbiamo saputo che la selezione sarà oggi.

La notizia è giunta, come sempre, circondata da un alone di particolari contraddittori e sospetti: stamattina stessa c"è stata selezione in infermeria; la percentuale è 207

---

stata del sette per cento del totale, del trenta, del cinquanta per cento dei malati. A Birkenau il camino del Crematorio fuma da dieci giorni. Deve essere fatto posto per un enorme trasporto in arrivo dal ghetto di Po-sen. I giovani dicono ai giovani che saranno scelti tutti i vecchi. I sani dicono ai sani che saranno scelti solo i malati. Saranno esclusi gli specialisti. Saranno esclusi gli ebrei tedeschi. Saranno esclusi i Piccoli Numeri. Sarai scelto tu. Sarò escluso io.

Regolarmente, a partire dalle tredici in punto, il can-6

tiere si svuota e la schiera grigia interminabile sfila per due ore davanti alle due stazioni di controllo, dove co-me ogni giorno veniamo contati e ricontati, e davanti al-l"orchestra che, per due ore senza interruzione, suona come ogni giorno le marce sulle quali dobbiamo, all"entrata e all"uscita, sincronizzare i nostri passi.

Sembra che tutto vada come ogni giorno, il camino delle cucine fuma come di consueto, già si comincia la distribuzione della zuppa. Ma poi si è udita la campana, e allora si è capito che ci siamo.

Perché questa campana suona sempre all"alba, e allora è la sveglia, ma quando suona a metà giornata vuol dire

«Blocksperre», clausura in baracca, e questo avviene quando c"è selezione, perché nessuno vi si sottragga, e quando i selezionati partono per il gas, perché nessuno li 7

veda partire .

6 la schiera grigia. «Schiera» naturalmente è termine dantesco:

«Anche di qua nuova schiera di aduna» (Inf. III, 120).

7 perché nessuno li veda partire. Si confronti questo capitolo e la

parte del Rapporto per «Minerva Medica» dedicato alla selezione dell"ottobre 1944, che è di fondamentale importanza per la com-prensione della poetica di Levi di fronte all"indicibile: «Nell"ottobre 1944 la selezione, anziché restare limitata ai soli padiglioni dell"ospedale, venne estesa a tutti i “blocchi”; ma fu l"ultima, ché, dopo quell"epoca, tale ricerca venne sospesa e le camere a gas di Birkenau furono smantellate. Tuttavia in quella tragica giornata erano

state scelte 850 vittime, di cui 8 Ebrei di cittadinanza italia-208

Primo Levi - Se questo è un uomo

Il nostro Blockältester conosce il suo mestiere. Si è ac-certato che tutti siano rientrati, ha fatto chiudere la por-ta a chiave, ha distribuito a ciascuno la scheda che porta la matricola, il nome, la professione, l"età e la naziona-lità, e ha dato ordine che ognuno si spogli completa-mente, conservando solo le scarpe. In questo modo, nu-di e con la scheda in mano, attenderemo che la commissione arrivi alla nostra baracca. Noi siamo la ba-racca 48, ma non si può prevedere se si comincerà dalla baracca 1 o dalla 60. In ogni modo, per almeno un"ora possiamo stare tranquilli, e non c"è ragione che non ci mettiamo sotto le coperte delle cuccette per riscaldarci.

Già molti sonnecchiano, quando uno scatenarsi di comandi, di bestemmie e di colpi indica che la commissione è in arrivo. Il Blockältester e i suoi aiutanti, a pugni e a urli, a partire dal fondo del dormitorio, si cacciano da-8

vanti la turba dei nudi spaventati , e li stipano dentro il Tagesraum, che è la Direzione-Fureria. Il Tagesraum è una cameretta di sette metri per quattro: quando la caccia è finita, dentro il Tagesraum è compressa una compagine umana calda e compatta, che invade e riempie perfettamente tutti gli angoli ed esercita sulle pareti di legno una pressione tale da farle scricchiolare.

na» (I, 1358). Come si è potuto constatare in SQU, Levi si ferma

«sulla soglia della casa dei morti» e non fornisce una descrizione delle camere a gas. Si ha chiara l"impressione

che le due pagine del Rapporto (I, 1358-1359) comprese fra il capoverso «Il funzionamento delle camere a gas e dell"annesso crematorio» e «Le ceneri, come è noto, venivano poi sparse nei campi e negli orti, come ferti-lizzanti nel terreno» siano da considerarsi un «a parte», una sezio-ne scritta nello stesso stile conciso e asciutto di SQU, ma non inse-ribile in un continuum narrativo che si è invece autoimposto la norma tassativa dell"indicibilità.

8

nudi spaventati. Inf. XXIV, 92.

Ora siamo tutti nel Tagesraum, e, oltre che non esserci tempo, non c"è neppure posto per avere paura. La sensazione della carne calda che preme tutto intorno è singolare e non spiacevole. Bisogna aver cura di tener alto il naso per trovare aria, e di non spiegazzare o perdere la scheda che teniamo in mano.

Il Blockältester ha chiuso la porta Tagesraum-dormitorio e ha aperto le altre due che dal Tagesraum e dal dormitorio dànno all"esterno. Qui, davanti alle due porte, sta l"arbitro del nostro destino, che è un sottufficiale delle SS. Ha a destra il Blockältester, a sinistra il furiere della baracca. Ognuno di noi, che esce nudo dal Tagesraum nel freddo dell"aria di ottobre, deve fare di corsa i pochi passi fra le due porte davanti ai tre, consegnare la scheda alla SS e rientrare per la porta del dormitorio. La SS, nella frazione di secondo fra due passaggi successivi, con uno sguardo di faccia e di schiena giudica della sorte di ognuno, e consegna

a sua volta la scheda all"uomo alla sua destra o all"uomo alla sua sinistra, e questo è la 9

vita o la morte di ciascuno di noi . In tre o quattro minuti una baracca di duecento uomini è «fatta», e nel pomeriggio l"intero campo di dodicimila uomini.

10

Io confitto nel carnaio del Tagesraum ho sentito gradualmente allentarsi la pressione umana intorno a me, e in breve è stata la mia volta. Come tutti, sono passato con passo energico ed elastico, cercando di tenere la testa alta, il petto in fuori e i muscoli contratti e rilevati.

Con la coda dell"occhio ho cercato di vedere alle mie spalle, e mi è parso che la mia scheda sia finita a destra.

A mano a mano che rientriamo nel dormitorio, possiamo rivestirci. Nessuno conosce ancora con sicurezza 9 o la morte di ciascuno di noi. Richiamo alla poesia in epigrafe:

un uomo che muore «per un sì o per un no» (v. 9).

10 Io confitto. Ritorna alla ribalta, resa più solenne dalla memoria dantesca di quel «confitto» (Inf. XXIII, 115), la prima persona singolare, l"io narrante.

---

il proprio destino, bisogna anzitutto stabilire se le schede condannate sono quelle passate a destra o a sinistra.

Ormai non è più il caso di risparmiarsi l"un l"altro e di avere scrupoli superstiziosi. Tutti si accalcano intorno ai più vecchi, ai più denutriti, ai più «mussulmani»; se le loro schede sono andate a sinistra, la sinistra è certamente il lato dei condannati.

Prima ancora che la selezione sia terminata, tutti già sanno che la sinistra è stata effettivamente la «schlechte Seite», il lato infausto. Ci sono naturalmente delle irregolarità: René per esempio, così giovane e robusto, è finito a sinistra: forse perché ha gli occhiali, forse perché cammina un po" curvo come i miopi, ma più probabilmente per una semplice svista: René è passato davanti alla commissione immediatamente prima di me, e potrebbe essere avvenuto uno scambio di schede. Ci ripen-11

so, ne parlo con Alberto , e conveniamo che l"ipotesi è verosimile: non so cosa ne penserò domani e poi; oggi essa non desta in me alcuna emozione precisa.

Parimenti di un errore deve essersi trattato per Sattler, un massiccio contadino transilvano che venti giorni fa era ancora a casa sua; Sattler non capisce il tedesco, non ha compreso nulla di quel che è successo e sta in un angolo a rattopparsi la camicia. Devo andargli a dire che non gli servirà più la camicia?

Non c"è da stupirsi di queste sviste: l"esame è molto rapido e sommario, e d"altronde, per l"amministrazione del Lager, l"importante non è tanto che vengano elimi-nati proprio i più inutili, quanto che si rendano spedita-mente liberi posti in una certa percentuale prestabilita.

Nella nostra baracca la selezione è ormai finita, però 11 ne parlo con Alberto. Da qui in avanti pare sempre più eviden-te come la figura di Alberto adombri Virgilio (o Beatrice?).

continua nelle altre, per cui siamo ancora sotto clausura.

Ma poiché frattanto i bidoni della zuppa sono arrivati, il Blockältester decide di procedere senz"altro alla distribuzione. Ai selezionati verrà distribuita doppia razione.

Non ho mai saputo se questa fosse un"iniziativa assurdamente pietosa dei Blockälteste od un"esplicita disposizione delle SS, ma di fatto, nell"intervallo di due o tre giorni (talora anche molto più lungo) fra la selezione e la partenza, le vittime a Monowitz-Auschwitz godevano di questo privilegio.

Ziegler presenta la gamella, riscuote la normale razione, poi resta lì in attesa. – Che vuoi ancora? – chiede il Blockältester: non gli risulta che a Ziegler spetti il supplemento, lo caccia via con una spinta, ma Ziegler ritorna e insiste umilmente: è stato proprio messo a sinistra, tutti l"hanno visto, vada il Blockältester a consultare le schede: ha diritto alla doppia razione. Quando l"ha otte-nuta, se ne va quieto in cuccetta a mangiare.

Adesso ciascuno sta grattando attentamente col cucchiaio il fondo della gamella per ricavarne le ultime briciole di zuppa, e ne nasce un tramestio metallico sonoro il quale vuol dire che la giornata è finita. A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. Kuhn ringrazia Dio perché non è stato scelto

Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent"anni, e dopodomani an-drà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente?

Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua volta?

Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessu-212

---

na espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell"uomo di fare, potrà risanare mai più?

12

Se io fossi Dio , sputerei a terra la preghiera di Kuhn.

12 Se io fossi Dio. L"episodio di Kuhn è fortemente ricalcato sul

ragionamento che, nelle Memorie, Dostoevskij svolge intorno al

«martirio per la fede», soprattutto evocando, in due successive sequenze del libro, la figura dell"ebreo ortodosso Issàj Fomic": «Egli era a tal segno ingenuamente presuntuoso e vanitoso che anche quella generale curiosità gli faceva piacere. Con pedantesca e ostentata gravità egli copriva con una tovaglia, in un cantuccio, il suo minuscolo tavolino, apriva il libro, accendeva due candelette e, borbottando certe parole misteriose […] cominciava la preghiera.

Naturalmente tutto ciò era prescritto dal rituale della preghiera e non aveva nulla di ridicolo, ma ridicolo era che Issàj Fomìc", come a bella posta, posasse davanti a noi e facesse sfoggio dei riti» (Memorie, 148). E ancora, in una secondo momento: «Egli aveva per

altro una sua salvezza, una sua via di uscita: la preghiera e l"idea del martirio. Il detenuto impazzito, che tanto aveva letto la Bibbia e che si era scagliato con un mattone contro il maggiore, appartene-va anch"egli probabilmente ai disperati, a quelli che l"ultima spe-ranza a veva abbandonato; e poiché vivere del tutto senza speranza è impossibile, egli si era trovato una via d"uscita in un volontario, quasi artificiale martirio» (Memorie, 309). Levi è con Kuhn molto più spietato di quanto Dostoevskij non sia con Issàj, ma il modello dell"episodio è sicuramente questo. Per ciò che concerne il denso periodo ipotetico con cui si chiudono capitolo e sezione di Kuhn, sarà il caso soltanto di ribadire che anche in questo caso, anzi soprattutto in questo, situato sul finire del libro, è da escludere che si

tratti di un periodo ipotetico dell"irrealtà. L"autore non esclude affatto l"ipotesi di essere lui «la voce di Dio» chiamata a giudicare la preghiera di Kuhn. Così intesa, in una prospettiva quasi teologica, la sezione perderebbe ogni connotato blasfemo, irriguardoso e, soprattutto, sgombrerebbe il terreno da ogni interpretazione volter-riana. Levi non è certo un fautore della teologia che molto sbrigati-vamente si definisce protestante, o della «morte di Dio»; il suo radicalismo va inserito nel contesto di altre affermazioni sul medesimo tema presenti in SQU e qui, di volta in volta, deliberatamente richiamate. La preghiera in Lager è occasione di un"ulteriore commento in SES (II, 1106), questo sì inserito in un contesto dove l"a-gnosticismo di Levi sarà più marcato, ma quarant"anni prima le co-se avevano una diversa prospettiva.

KRAUS

Quando piove si vorrebbe poter piangere. È novembre, piove già da dieci giorni, e la terra è come il fondo 1

di una palude. Ogni cosa di legno ha odore di funghi .

Se potessi fare dieci passi a sinistra, c"è la tettoia, sarei al riparo; mi basterebbe anche un sacco per coprirmi le spalle, o solamente la speranza di un fuoco dove asciu-garmi; o magari un cencio asciutto da mettermi fra la camicia e la schiena. Ci penso, fra un colpo di pala e l"altro, e credo proprio che avere un cencio asciutto sarebbe 2

felicità positiva .

Ormai più bagnati non si può diventare; solo bisogna cercare di muoversi il meno possibile, e soprattutto di non fare movimenti nuovi, perché non accada che qualche altra porzione di pelle venga senza necessità a contatto con gli abiti zuppi e gelidi.

È fortuna che oggi non tira vento. Strano, in qualche modo si ha sempre l"impressione di essere fortunati, che una qualche circostanza, magari infinitesima, ci tratten-ga sull"orlo della disperazione e ci conceda di vivere.

Piove, ma non tira vento. Oppure, piove e tira vento: ma 3

sai che stasera tocca a te il supplemento di zuppa, e allora anche oggi trovi la forza di tirar sera. O ancora, pioggia, vento, e la fame consueta, e allora pensi che se 1 ha odore di funghi. L"importanza della memoria olfattiva è ri-badita nel cit. articolo di AM, Il linguaggio degli odori (II, 837-8

40).

2 sarebbe felicità positiva. È l"ultimo rintocco del motivo che attraversa quasi per intero SQU; vedi sopra cap. «Il viaggio», nota 2

1.3 ma sai. Ecco un esempio molto chiaro in cui la narrazione dalla prima persona passa all"uso di una seconda persona singolare rivolta a un se stesso generalizzato.

---

proprio dovessi, se proprio non ti sentissi più altro nel cuore che sofferenza e noia, come a volte succede, che pare veramente di giacere sul fondo; ebbene, anche allora noi pensiamo che se vogliamo, in qualunque momento, possiamo pur sempre andare a toccare il reticolato elettrico, o buttarci sotto i treni in manovra, e allora fini-rebbe di piovere.

4

Da stamattina stiamo confitti nella melma , a gambe larghe, senza mai muovere i piedi dalle due buche che si sono scavati nel terreno vischioso; oscillando sulle anche a ogni colpo di pala. Io sono a metà dello scavo, Kraus e Clausner sono sul fondo, Gounan sopra di me, a livello del suolo. Solo Gounan può guardarsi intorno, e a mo-nosillabi avvisa ogni tanto Kraus dell"opportunità di ac-celerare il ritmo, o eventualmente di riposarsi, a seconda di chi passa per la strada. Clausner piccona, Kraus alza la terra a me palata per palata, e io a mano a mano la al-zo a Gounan che la ammucchia a lato. Altri fanno la spola con le carriole e

portano la terra chissà dove, non ci interessa, oggi il nostro mondo è questa buca di fan-go.

Kraus ha sbagliato un colpo, un pacchetto di mota vo-la e mi si spiaccica sulle ginocchia. Non è la prima volta che succede, senza molta fiducia lo ammonisco di fare attenzione: è ungherese, capisce assai male il tedesco, e 4 confitti nella melma. Come si può avvertire nelle prime sezioni

che aprono altri capitoli, Levi procede spesso ad una specie di rias-sunto; donde la monotonia, il tono generale di buon senso che gli è stato, non a torto, rimproverato (Cases, 7), ma l"incomprensibilità di certe storie si regge anche sulla ripetitività di parti e di segmenti narrativi fissi. I riassunti sono solitamente intessuti di richiami a vocaboli chiave ben chiari ormai nella mente del lettore (fango, melma, schiera) o a sintagmi altrettanto consueti (per esempio

«giacere sul fondo», che ritorna nel finale della precedente sezione).

---

non sa una parola di francese. È lungo lungo, ha gli occhiali e una curiosa faccia piccola e storta; quando ride sembra un bambino, e ride spesso. Lavora troppo, e troppo vigorosamente: non ha ancora imparato la nostra arte sotterranea di fare economia di tutto, di fiato, di movimenti, perfino di pensiero. Non sa ancora che è meglio farsi picchiare, perché di botte in genere non si muore, ma di fatica sì, e malamente, e quando uno se ne accorge è già troppo tardi. Pensa ancora... oh no, povero Kraus, non è ragionamento il suo, è solo la sua sciocca onestà di piccolo

impiegato, se la è portata fin qui dentro, e ora gli pare che sia come fuori, dove lavorare è onesto e logico, e inoltre conveniente, perché, a quanto tutti dicono, quanto più uno lavora, tanto più guadagna e mangia.

– Regardez-moi ça!... Pas si vite, idiot! – impreca Gounan dall"alto; poi si ricorda di tradurre in tedesco: –

5

Langsam, du blöder Einer , langsam, verstanden? –; Kraus può anche ammazzarsi di fatica, se crede, ma non oggi, che lavoriamo in catena e il ritmo del nostro lavoro è condizionato dal suo.

5 du blöder Einer. Di questa battuta, ossia delle vaghe nozioni di

yiddish («del yiddish respirato nell"aria») è interessante la postilla aggiunta in SES (II, 1609), testimonianza della formidabile memoria fonica di Levi: «La frase [...] vale, tradotta parola per parola,

“Piano, tu stupido uno, piano, capito?”. Suonava un po" strana, ma mi pareva proprio di averla sentita così (erano memorie recenti: scrivevo nel 1946), e l"ho trascritta tale e quale. Il traduttore tedesco non è rimasto convinto: dovevo aver sentito o ricordato male.

Dopo una lunga discussione epistolare, mi ha proposto di ritoccare l"espressione, che a lui non sembrava accettabile. Infatti, nella traduzione poi pubblicata essa suona: “Langsam, du blöder Heini...”, dove Heini è il diminutivo di Heinrich, Enrico. Ma di recente, in un bel libro sulla storia e struttura del yiddish (Mame Loshen, di J.

Geipel, Journeyman, London 1982) ho trovato che è tipica di questa lingua la forma “Khamòyer du eyner! ” , “Asino tu uno!”. La memoria meccanica aveva funzionato correttamente». (Cfr. anche Cases, 19).

Ecco, questa è la sirena del Carburo, adesso i prigionieri inglesi se ne vanno, sono le quattro e mezzo. Poi passeranno le ragazze ucraine, e allora saranno le cinque, potremo raddrizzare la schiena, e ormai solo la marcia di ritorno, l"appello e il controllo dei pidocchi ci divideranno dal riposo.

È l"adunata, «Antreten» da tutte le parti; da tutte le parti strisciano fuori i fantocci di fango, stirano le membra aggranchite, riportano gli attrezzi nelle baracche. Noi estraiamo i piedi dal fosso, cautamente per non la-sciarvi succhiati gli zoccoli e ce ne andiamo, ciondolanti e grondanti, a inquadrarci per la marcia di rientro. «Zu dreien», per tre. Ho cercato di mettermi vicino ad Alberto, oggi abbiamo lavorato separati, abbiamo da chie-derci a vicenda come è andata: ma qualcuno mi ha dato una manata sullo stomaco, sono finito dietro, guarda, proprio vicino a Kraus.

Ora partiamo. Il Kapo scandisce il passo con voce du-ra: –Links, links, links –; dapprima si ha male ai piedi, poi a poco a poco ci si riscalda e i nervi si distendono.

6

Anche oggi, anche questo oggi che stamattina pareva invincibile ed eterno, l"abbiamo perforato attraverso tutti i

suoi minuti; adesso giace conchiuso ed è subito dimenticato, già non è più un giorno, non ha lasciato traccia nella memoria di nessuno. Lo sappiamo, che domani sarà come oggi: forse pioverà un po" di più o un po" di meno, o forse invece di scavar terra andremo al Carburo a scaricar mattoni. O domani può anche finire la guerra, o noi essere tutti uccisi, o trasferiti in un altro campo, o capitare qualcuno di quei grandi rinnovamenti che, da che Lager è Lager, vengono infaticabilmente pronostica-6 oggi, anche questo oggi... Vedi sopra, cap. «Una buona giornata», nota 2. Sul tempo che non passa, sulle «migliaia di giornate, tutte eguali, tutte identiche, che stanno innanzi ai detenuti», cfr.

Memorie, 119.

---

ti imminenti e sicuri. Ma chi mai potrebbe seriamente pensare a domani?

7

La memoria è uno strumento curioso : finché sono 8

stato in campo, mi hanno danzato per il capo due versi che ha scritto un mio amico molto tempo fa:

... infin che un giorno

senso non avrà più dire: domani.

7 La memoria è uno strumento curioso. Nella forma, oltre che nel contenuto, è questa la cellula primigenia, da cui

avrà origine, per partenogenesi, il capitolo d"avvio di SES (II, 1006 ss.).

8 mi hanno danzato per il capo due versi. È lo stesso sintagma

usato per l"ultima parte del capitolo «Il canto di Ulisse», vedi sopra, nota 26; in forma parodica, nella memoria di Levi non «danzano» adesso le terzine di Dante, ma i versi di un amico, Silvio Ortona. Che Levi faccia la parodia di se stesso è confermato dall"incipit di questi due versi, da quell"«infin» che ricalca «l"infin che „l mar fu sopra noi rinchiuso» tradotto per Pikolo. Donde il tono ironico della chiusa di sezione, che rimanda al sodalizio ebraico-milanese, a quel gusto per l" understatement che sarà poi ampiamente descritto in SP e che rivive nella lettera a Euge (Eugenio Gentili Tedeschi), I, 1233. La nostalgia delle Alpi, «montagne brune», il ricordo dei viaggi in treno da Milano a Torino, sempre nel capitolo su Ulisse, erano state chiare avvisaglie. L"autore di questi versi, Silvio Ortona, all"epoca della stesura di SQU dirigente del PCI a Vercelli, come si sa, aveva accolto alcuni capitoli del libro, su «L"amico del popolo», organo del partito comunista vercellese. Di Ortona si leg-ga adesso A noi toccò in sorte quel tempo, nota introduttiva ad un libro di parole e immagini indispensabile da consultare se si vorrà comprendere il gusto di questa citazione sul «domani» (E. Gentili Tedeschi, I giochi della paura, Le Château Edizioni, Aosta 1999, pp. 13-14). Il tema poetico dell"«incertezza del domani» attraversa tutto SQU e culmina sotto, con la citazione da Lorenzo il Magnifico, cap. «Die drei Leute vom Labor», nota 7. Va ricordato a questo punto che il genere della parodia ha avuto molta fortuna nella cultura ebraico-italiana del Novecento (si pensi ai volumi di Paolo Vi-ta Finzi ancora recentemente ristampati da Bompiani) ed in Piemonte in modo particolare. Per la biografia di Levi avrà un qualche significato ricordare che lo scherzoso Guido, protagonista dell"articolo Un lungo duello di AM (II, 831-836), risponde al no-me di Guido Bonfiglioli e fu co-autore, con un altro nome noto ai biografi di Levi, Emanuele Artom, di un prezioso libriccino: Elena o della

parodia, con due tavv. di G. Da Venezia, Edizioni dell"Eridano, Torino 1937.

Qui è così. Sapete come si dice «mai» nel gergo del 9

campo? «Morgen früh», domani mattina .

Adesso è l"ora di «links, links, links und links», l"ora in cui non bisogna sbagliare passo. Kraus è maldestro, si è già preso un calcio dal Kapo perché non sa camminare allineato: ed ecco, incomincia a gesticolare e a masticare un tedesco miserevole, odi odi, mi vuole chiedere scusa della palata di fango, non ha ancora capito dove siamo, bisogna proprio dire che gli ungheresi sono gente singolare.

Andare al passo e fare un discorso complicato in tedesco, è ben troppo, questa volta sono io che lo avverto che ha il passo sbagliato, e lo ho guardato, e ho visto i suoi occhi, dietro le gocciole di pioggia degli occhiali, e sono stati gli occhi dell"uomo Kraus.

Allora avvenne un fatto importante, e mette conto di 10

raccontarlo adesso , forse per la stessa ragione per cui metteva conto che avvenisse allora. Mi accadde di fare un lungo discorso a Kraus: in cattivo tedesco, ma lento e staccato, sincerandomi, dopo ogni frase, che lui l"avesse capita.

Gli raccontai che avevo sognato di essere a casa mia, nella casa dove ero nato, seduto con la mia famiglia, con le gambe sotto il tavolo, e sopra molta, moltissima roba 9

domani mattina. Così come può essere dilatato ogni oltre ragionevole misura, il tempo può essere, altrettanto velocemente, ridotto. Il passaggio mai-domani mattina rielabora la dialettica, più volte utilizzata in SQU, «lungo respiro-provvisorio», «inconfessab

ile pazza speranza- incertezza del domani».

10 adesso. Ovviamente non è l"«adesso» con cui s"inizia il paragrafo-sezione. Accade la stessa cosa con l"avverbio «oggi». Incro-cio dei tempi, presente e passato s"intersecano, aprendo nel lettore il sospetto che nulla sia sopraggiunto e la libertà continui a essere calpestata.

---

da mangiare. Ed era d"estate, ed era in Italia: a Napoli? ...

ma sì, a Napoli, non è il caso di sottilizzare. Ed ecco, a un tratto suonava il campanello, e io mi alzavo pieno di ansia, e andavo ad aprire, e chi si vedeva? Lui, il qui pre-sente Kraus Páli, coi capelli, pulito e grasso, e vestito da uomo libero, e in mano una pagnotta. Da due chili, an-cora calda.

Allora «Servus, Páli, wie geht"s?» e mi senti-vo pieno di gioia, e lo facevo entrare e spiegavo ai miei chi era, e che veniva da Budapest, e perché era così ba-gnato: perché era bagnato, così, come adesso. E gli davo da mangiare e da bere, e poi un buon letto per dormire, ed era notte, ma c"era un meraviglioso tepore per cui in un momento eravamo tutti asciutti (sì, perché anch"io ero molto bagnato).

Che buon ragazzo doveva essere Kraus da borghese: non vivrà a lungo qui dentro, questo si vede al primo sguardo e si dimostra come un teorema. Mi dispiace non sapere l"ungherese, ecco che la sua commozione ha rotto gli argini, ed erompe in una marea di bislacche parole magiare. Non ho potuto capire altro che il mio nome, ma dai gesti solenni si direbbe che giura ed augura.

11

Povero sciocco Kraus . Se sapesse che non è vero, che non ho sognato proprio niente di lui, che per me anche lui è niente, fuorché in un breve momento, niente come tutto è niente quaggiù, se non la fame dentro, e il freddo e la pioggia intorno.

11 Povero sciocco Kraus. Kraus non è Pikolo, anche se gli assomiglia. Il finto sogno serve a rincuorarlo: assomiglia ai sogni dei precedenti capitoli, anche qui Levi dice di «essere a casa», nella casa dove era nato, ma questo sogno suona diversamente proprio per-ché collocato dopo la terribile selezione di ottobre 1944.

220

DIE DREI LEUTE VOM LABOR

1

Quanti mesi sono passati dal nostro ingresso in campo? Quanti dal giorno in cui sono stato dimesso dal Ka-Be? E dal giorno dell"esame di chimica? E dalla selezione di ottobre?

2

Alberto ed io ci poniamo spesso queste domande, e molte altre ancora. Eravamo novantasei quando siamo entrati, noi, gli italiani del convoglio centosettantaquattromila; ventinove soltanto fra noi hanno sopravvissuto fino all"ottobre, e di questi, otto sono andati in selezione. Ora siamo ventuno, e l"inverno è appena incominciato. Quanti fra noi giungeranno vivi al nuovo anno?

Quanti alla primavera?

Da parecchie settimane ormai le incursioni sono ces-sate; la pioggia di novembre si è mutata in neve, e la ne-ve ha ricoperto le rovine. I tedeschi e i polacchi vengono al lavoro cogli stivaloni di gomma, i copriorecchi di pelo e le tute imbottite, i prigionieri inglesi con i loro meravi-gliosi giubbetti di pelliccia. Nel nostro Lager non hanno distribuito cappotti se non a qualche privilegiato; noi siamo un Kommando specializzato, il quale, in teoria, non lavora che al coperto: perciò noi siamo rimasti in tenuta estiva.

Noi siamo i chimici, e perciò lavoriamo ai sacchi di fenilbeta. Abbiamo sgomberato il magazzino dopo le pri-1 Quanti mesi. Tutto il capitolo è incentrato sulla riflessione intorno al tempo. Inizio e fine («Quest"anno è passato presto») s"ab-b

racciano.

2 Alberto ed io. Riprende la tradizionale forma duale che unisce

Levi al suo alter ego e ulteriormente spezza l"andatura del racconto in diverse angolature (io, tu, io-tu duale, noi collettivo, «si» impersonale degli appelli al lettore, voce di Dio-«altro modo di dire io»).

me incursioni, nel colmo dell"estate: la fenilbeta ci si incollava sotto gli abiti alle membra sudate e ci rodeva co-me una lebbra; la pelle si staccava dai nostri visi in grosse squame bruciate. Poi le incursioni si sono interrotte, e noi abbiamo riportato i sacchi nel magazzino. Poi il magazzino è stato colpito, e noi abbiamo ricoverato i sacchi nella cantina del Reparto Stirolo. Ora il magazzino è stato riparato, e bisogna accatastarvi i sacchi ancora una volta. L"odore acuto della fenilbeta impregna il nostro unico abito, e ci accompagna giorno e notte come la nostra ombra. Finora, i vantaggi di essere nel Kommando Chimico si sono limitati a questi: gli altri hanno ricevuto i cappotti e noi no; gli altri portano sacchi di cinquanta chili di cemento, e noi sacchi di sessanta chili di fenilbeta. Come pensare ancora all"esame di chimica e alle illu-sioni di allora? Almeno quattro volte, durante l"estate, si è parlato del laboratorio del Doktor Pannwitz nel Bau 939, ed è corsa la voce che sarebbero stati scelti fra noi gli analisti per il reparto Polimerizzazione.

Adesso basta, adesso è finito. È l"ultimo atto: l"inverno è incominciato, e con lui la nostra ultima battaglia.

Non è più dato dubitare che non sia l"ultima. In qualunque momento del giorno ci accada di prestare ascolto al-la voce dei nostri corpi, di interrogare le nostre membra, la risposta è una: le forze non ci basteranno. Tutto intorno a noi parla di disfacimento e di fine. Metà del Bau 939 è un ammasso di lamiere contorte e di calcinacci; dalle condutture enormi dove prima ruggiva il vapore surriscaldato, pendono ora fino al suolo deformi ghiac-cioli azzurri grossi come pilastri. La Buna è silenziosa adesso, e quando il vento è propizio, se si tende l"orecchio, si sente un continuo sordo fremito sotterraneo, il quale è il fronte che si avvicina. Sono arrivati in Lager trecento prigionieri del ghetto di Lodz, che i

tedeschi hanno trasferiti davanti all"avanzata dei russi: hanno portato fino a noi la voce della lotta leggendaria nel 222

---

ghetto di Varsavia, e ci hanno raccontato di come, già un anno fa, i tedeschi hanno liquidato il campo di Lublino: quattro mitragliatrici agli angoli e le baracche incendia-te; il mondo civile non lo saprà mai. A quando la nostra volta?

Stamane il Kapo ha fatto come al solito la divisione delle squadre. I dieci del Clormagnesio, al Clormagnesio: e quelli partono, strascicando i piedi, il più lentamente possibile, perché il Clormagnesio è un lavoro du-rissimo: si sta tutto il giorno fino alle caviglie nell"acqua salmastra e gelata, che macera le scarpe, gli abiti e la pelle. Il Kapo afferra un mattone e lo scaglia nel mucchio: quelli si scansano goffamente ma non accelerano il passo. È questa quasi una consuetudine, avviene tutte le mattine, e non sempre suppone nel Kapo un preciso proposito di nuocere.

3

I quattro del Scheisshaus , al loro lavoro: e partono i quattro addetti alla costruzione della nuova latrina. Bisogna infatti sapere che, da quando, coll"arrivo dei convogli di Lodz e di Transilvania, noi abbiamo superato l"effettivo di cinquanta Häftlinge, il misterioso burocra-te tedesco che sovrintende a queste cose ci ha autorizza-to alla erezione di uno «Zweiplatziges Kommando-scheisshaus», vale a dire di un cesso a due posti riservato al nostro Kommando. Noi non siamo insensibili a questo segno di distinzione, che fa del nostro uno dei pochi Kommandos a cui sia vanto l"appartenere: è però evidente che viene così a mancare il

più semplice dei prete-sti per assentarsi dal lavoro e per intessere combinazioni coi civili. – Noblesse oblige, – dice Henri, il quale ha altre corde al suo arco.

3 I quattro del Scheisshaus. Si noti come, in questo paragrafo, e

nel successivo, il termitaio progressivamente si riempia: un procedimento analogo si incontra soltanto nel cap. «Il canto di Ulisse»; il volgo senza nome diventa semplice enumerazione di gruppi sparsi: i quattro, i dodici, i cinque, i due delle cisterne eccetera.

I dodici dei mattoni. I cinque di Meister Dahm. I due delle cisterne. Quanti assenti? Tre assenti. Homolka entrato stamane in Ka-Be, il Fabbro morto ieri, François trasferito chissà dove e chissà perché. Il conto torna; il Kapo registra ed è soddisfatto. Non restiamo ormai che noi diciotto della fenilbeta, oltre ai prominenti del Kommando. Ed ecco l"imprevedibile.

Il Kapo dice: – Il Doktor Pannwitz ha comunicato al-l"Arbeitsdienst che tre Häftlinge sono stati scelti per il Laboratorio. 169 509, Brackier; 175 633, Kandel; 174 517, Levi –. Per un istante le orecchie mi ronzano e la Bu-na mi gira intorno. Siamo tre Levi nel Kommando 98, ma Hundert Vierundsiebzig Fünf Hundert Siebzehn sono io, non c"è dubbio possibile. Io sono uno dei tre eletti.

Il Kapo ci squadra con un riso astioso. Un belga, un rumeno e un italiano: tre «Franzosen», insomma. Possibile che

dovessero proprio essere tre Franzosen gli eletti per il paradiso del laboratorio?

Molti compagni si congratulano; primo fra tutti Alberto, con genuina gioia, senza ombra d"invidia. Alberto non trova nulla a ridire sulla fortuna che mi è toccata, e ne è anzi ben lieto, sia per amicizia, sia perché ne trarrà lui pure dei vantaggi: infatti noi due siamo ormai legati da uno strettissimo patto di alleanza, per cui ogni boccone «organizzato» viene diviso in due parti rigorosamente uguali. Non ha motivo di invidiarmi, poiché entrare in Laboratorio non rientrava né nelle sue speranze, né pure nei suoi desideri. Il sangue delle sue vene è troppo libero perché Alberto, il mio amico non domato, pensi di adagiarsi in un sistema; il suo istinto lo porta altrove, verso altre soluzioni, verso l"imprevisto, l"estem-poraneo, il nuovo. A un buon impiego, Alberto preferi-sce senza esitare gli incerti e le battaglie della «libera professione».

Ho in tasca un biglietto dell"Arbeitsdienst, dove è scritto che lo Häftling 174 517, come operaio specializzato, ha diritto a camicia e mutande nuove, e deve essere sbarbato ogni mercoledì.

La Buna dilaniata giace sotto la prima neve, silenziosa e rigida come uno smisurato cadavere; ogni giorno ab-baiano le sirene del Fliegeralarm; i russi sono a ottanta chilometri. La centrale elettrica è ferma, le colonne del Metanolo non esistono più, tre dei quattro gasometri dell"acetilene sono saltati. Nel nostro Lager affluiscono ogni giorno alla rinfusa i prigionieri «recuperati» da tut-ti i campi della Polonia

orientale; i meno vanno al lavo-ro, i più proseguono senz"altro per Birkenau e per il Camino. La razione è stata ancora ridotta. Il Ka-Be rigurgita, gli E-Häftlinge hanno portato in campo la 4

scarlattina, la difterite e il tifo petecchiale .

Ma lo Häftling 174 517 è stato promosso specialista, e ha diritto a camicia e mutande nuove e deve essere raso ogni mercoledì. Nessuno può vantarsi di comprendere i 5

tedeschi .

Siamo entrati in laboratorio timidi, sospettosi e diso-rientati come tre bestie selvagge che si addentrino in una grande città. Come è liscio e pulito il pavimento! Questo è un laboratorio sorprendentemente simile a qualunque altro laboratorio. Tre lunghi banchi di lavoro carichi di centinaia di oggetti familiari. La vetreria in un angolo a sgocciolare, la bilancia analitica, una stufa He-raeus, un termostato Höppler. L"odore mi fa trasalire co-me una frustata: il debole odore aromatico dei laborato-ri di chimica organica. Per un attimo, evocata con 4

il tifo petecchiale. Rapporto, 1349 ss.

5 comprendere i tedeschi. Vedi sopra, cap. «Esame di chimica»,

nota 15.

violenza brutale e subito svanita, la grande sala semibuia dell"università, il quarto anno, l"aria mite del maggio in Italia.

Herr Stawinoga ci assegna i posti di lavoro. Stawinoga è un tedesco-polacco ancor giovane, dal viso energico ma insieme triste e stanco. È anche lui Doktor: non in 6

chimica, bensì (ne pas chercher à comprendre) in glot-tologia; tuttavia è lui il capo-laboratorio. Con noi non parla volentieri, ma non sembra mal disposto. Ci chiama

«Monsieur», il che è ridicolo e sconcertante.

In laboratorio la temperatura è meravigliosa: il termometro segna 24°. Noi pensiamo che ci possono anche mettere a lavare la vetreria, o a scopare il pavimento, o a trasportare le bombole di idrogeno, qualunque cosa pur di restare qui dentro, e il problema dell"inverno per noi sarà risolto. E poi, a un secondo esame, anche il problema della fame non dovrebbe essere difficile a risolversi.

Vorranno proprio perquisirci ogni giorno all"uscita? O

quando anche così fosse, ogni volta che domanderemo di andare alla latrina? Evidentemente no. E qui c"è sa-pone, c"è benzina, c"è alcool. Mi cucirò una tasca segreta nell"interno della giacca, farò una combinazione con l"inglese che lavora in officina e commercia in benzina.

Vedremo quanto severa sarà la sorveglianza: ma ormai ho un anno di Lager, e so che se uno vuole rubare, e ci si dedica seriamente, non esiste sorveglianza e non esistono perquisizioni che glielo possano impedire.

A quanto pare dunque, la sorte, battendo strade inso-spettate, ha fatto sì che noi tre, oggetto di invidia per i

diecimila condannati, non avremo quest"inverno né freddo né fame. Questo vuol dire forti probabilità di non ammalarsi gravemente, di salvarsi dai congelamenti, di superare le selezioni. In queste condizioni, persone 6 ne pas chercher à comprendre. Vedi sopra, cap. «Esame di chi-mica», nota 6.

---

meno esperte di noi delle cose del Lager potrebbero anche essere tentate dalla speranza di sopravvivere e dal pensiero della libertà. Noi no, noi sappiamo come van-no queste faccende; tutto questo è un dono del destino, che come tale va goduto il più intensamente possibile, e subito: ma del domani non v"è certezza7. Al primo vetro che romperò, al primo errore di misura, alla prima disattenzione, ritornerò a consumarmi nella neve e nel vento, fino a che sarò anch"io pronto per il Camino. E inoltre, chi può sapere che cosa accadrà quando i russi verranno?

Perché i russi verranno. Il suolo trema notte e giorno sotto i nostri piedi; nel vuoto silenzio della Buna il fragore sommesso e sordo delle artiglierie risuona ormai ininterrotto. Si respira un"aria tesa, un"aria di risoluzione. I polacchi non lavorano più, i francesi camminano di nuovo a testa alta. Gli inglesi ci strizzano l"occhio, e ci salutano di nascosto con la «V» dell"indice e del medio; e non sempre di nascosto.

Ma i tedeschi sono sordi e ciechi, chiusi in una corazza di ostinazione e di deliberata sconoscenza. Ancora una volta hanno fissato la data dell"inizio della produ-zione di gomma sintetica: sarà per il 1° febbraio 1945.

Fabbricano rifugi e trincee, riparano i danni, costruiscono; combattono, comandano, organizzano e uccidono.

Che altro potrebbero fare? Sono tedeschi: questo loro agire non è meditato e deliberato, ma segue dalla loro natura e dal destino che si sono scelti. Non potrebbero fare altrimenti: se si ferisce il corpo di un agonizzante, la ferita incomincia tuttavia a cicatrizzare, anche se l"intero corpo morrà fra un giorno.

7 ma del domani non v'è certezza. Reminiscenza liceale del famo-so verso di Lorenzo il Magnifico. Vedi sopra, cap. «Kraus», nota 8.

Adesso, ogni mattina, alla divisione delle squadre, il Kapo chiama prima di tutti gli altri noi tre del Laboratorio, «die drei Leute vom Labor». In campo, alla sera e al mattino, nulla mi distingue dal gregge, ma di giorno, al lavoro, io sto al coperto e al caldo, e nessuno mi picchia; rubo e vendo sapone e benzina, senza serio rischio, e forse avrò un buono per le scarpe di cuoio. Inoltre, si può chiamare lavoro questo mio? Lavorare è spingere 8

vagoni , portare travi, spaccare pietre, spalare terra, stringere con le mani nude il ribrezzo del ferro gelato. Io invece sto seduto tutto il giorno, ho un quaderno e una matita, e mi hanno perfino dato un libro per rinfrescar-mi la memoria sui metodi analitici. Ho un cassetto dove posso riporre berretto e guanti, e quando voglio uscire basta che avvisi Herr Stawinoga, il quale non dice mai di no e se ritardo non fa domande; ha l"aria di soffrire nella sua carne per la rovina che lo circonda.

I compagni del Kommando mi invidiano, e hanno ragione; non dovrei forse dirmi contento? Ma non appe-na, al mattino, io mi sottraggo alla rabbia del vento e varco la soglia del laboratorio, ecco al mio fianco la compagna di tutti i momenti di tregua, del Ka-Be e delle domeniche di riposo: la pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta co-me un cane all"istante in cui la coscienza esce dal buio. Allora prendo la matita e il quaderno, e scrivo quello che non 9

saprei dire a nessuno .

8 Lavorare è spingere vagoni... Dalla poesia in epigrafe passa so-vente nel testo l"uso prescrittivo dell"infinito presente, forma ver-bale assoluta, iterata con ossessività (lavorare, spingere, portare, spaccare, palare, stringere), a sottolineare la ripetitività delle azio-ni. Dopo il condizionale è il modo verbale più i nquietante di SQU, come il «presente storico» lo è dei tempi.

9 e scrivo quello che non saprei dire a nessuno. Ancora il

refrain dell"indicibilità: il passaggio però è importante, dato che, in quell"«Allora prendo la matita...», come Levi ricorda nella prefazione alla ristampa dell"ed. tedesca di SQU (I,1321), risiede «l"ori

-

Poi ci sono le donne. Da quanti mesi non vedevo una donna? Non di rado si incontravano in Buna le operaie ucraine e polacche in pantaloni e giubba di cuoio, mas-sicce e violente

come i loro uomini. Erano sudate e scar-migliate d"estate, imbottite di abiti spessi d"inverno; lavoravano di pala e di piccone, e non si sentivano accanto come donne.

Qui è diverso. Di fronte alle ragazze del laboratorio, noi tre ci sentiamo sprofondare di vergogna e di imba-razzo. Noi sappiamo qual è il nostro aspetto: ci vediamo l"un l"altro, e talora ci accade di specchiarci in un vetro terso. Siamo ridicoli e ripugnanti. Il nostro cranio è cal-vo il lunedì, e coperto di una corta muffa brunastra il sabato. Abbiamo il viso gonfio e giallo, segnato in permanenza dai tagli del barbiere frettoloso, e spesso da lividure e piaghe torpide; abbiamo il collo lungo e nodo-so come polli spennati. I nostri abiti sono incredibilmente sudici, macchiati di fango, sangue e untume; le brache di Kandel gli arrivano a metà polpacci, rivelando le caviglie ossute e pelose; la mia giacca mi spiove dalle spalle come da un attaccapanni di legno. Siamo pieni di pulci, e spesso ci grattiamo spudoratamente; siamo costretti a domandare di andare alla latrina con umiliante frequenza. I nostri zoccoli di legno sono insopportabil-gine di questo libro». Che la stesura sia avvenuta dentro lo stesso campo di concentramento risulta anche da App. , dove ritornano le stesse frasi della prefazione all"edizione tedesca: «L"urgenza di rife-rire era talmente forte in noi che avevo già iniziato il libro mentre le cose stavano ancora accadendo, là in quel gelido laboratorio tedesco, sotto gli sguardi diffidenti, sebbene sapessi che quegli appunti scarabocchiati furtivamente non li avrei in alcun modo potu-ti conservare e che anzi li avrei dovuti gettar via subito. Se me li avessero trovati addosso mi sarebbero costati la vita» (I, 173). Sul sogno del possesso di una matita e di un foglio cfr. anche l"introdu-zione alla versione drammatica di SQU, Einaudi, Torino 1966, p. 5

(I,1158). Il periodo cronologico della prima stesura di SQU è rie-vocato con vivezza di tratti nella parte centrale del

racconto Cerio di SP (I, 870-871).

mente rumorosi, e incrostati di strati alterni di fango e del grasso regolamentare.

E poi, al nostro odore noi siamo ormai avvezzi, ma le ragazze no, e non perdono occasione per manifestarce-lo. Non è l"odore generico di mal lavato, ma l"odore di Häftling, scialbo e dolciastro, che ci ha accolti al nostro arrivo in Lager ed esala tenace dai dormitori, dalle cucine, dai lavatoi e dai cessi del Lager. Lo si acquista subito e non lo si perde più: «così giovane e già puzzi!», così si usa accogliere fra noi i nuovi arrivati.

A noi queste ragazze sembrano creature ultraterrene.

Sono tre giovani tedesche, più Fräulein Liczba, polacca, che è la magazziniera, e Frau Mayer che è la segretaria.

Hanno la pelle liscia e rosea, begli abiti colorati, puliti e caldi, i capelli biondi, lunghi e ben ravviati; parlano con molta grazia e compostezza, e invece di tenere il laboratorio ordinato e pulito, come dovrebbero, fumano negli angoli, mangiano pubblicamente tartine di pane e mar-mellata, si limano le unghie, rompono molta vetreria e poi cercano di darne a noi la colpa; quando scopano ci scopano i piedi. Con noi non parlano, e arricciano il na-so quando ci vedono trascinarci per il laboratorio, squallidi e sudici, disadatti e malfermi sugli zoccoli. Una volta ho chiesto una informazione a Fräulein Liczba, e lei non mi ha risposto, ma si è volta a Stawinoga con viso infastidito e gli ha parlato rapidamente. Non ho inteso la frase, ma «Stinkjude» l"ho

percepito chiaramente, e mi si sono strette le vene. Stawinoga mi ha detto che, per ogni questione di lavoro, ci dobbiamo rivolgere a lui di-rettamente.

10

Queste ragazze cantano , come cantano tutte le ra-10 Queste ragazze. A una di queste ragazze è dedicato il racconto

Pipetta da guerra poi in RS (II, 886-889). Ampliamenti sul laboratorio della Buna si leggono anche nel saggio di RS, Auschwitz, città tranquilla (II, 873-877).

---

gazze di tutti i laboratori del mondo, e questo ci rende profondamente infelici. Discorrono fra loro: parlano del tesseramento, dei loro fidanzati, delle loro case, delle fe-ste prossime...

– Domenica vai a casa? Io no: è così scomodo viaggia-re!

– Io andrò a Natale. Due settimane soltanto, e poi sarà ancora Natale: non sembra vero, quest"anno è passato così presto!

... Quest"anno è passato presto. L"anno scorso a quest"ora io ero un uomo libero: fuori legge ma libero, avevo un nome e una famiglia, possedevo una mente avida e inquieta e un corpo agile e sano. Pensavo a molte lon-tanissime cose: al mio lavoro, alla fine della guerra, al bene e al male, alla natura delle cose e alle leggi che go-vernano l"agire umano; e inoltre alle montagne, a cantare, all"amore, alla musica,

alla poesia. Avevo una enorme, radicata, sciocca fiducia nella benevolenza del destino, e uccidere e morire mi parevano cose estranee e 11

12

letterarie . I miei giorni erano lieti e tristi , ma tutti li rimpiangevo, tutti erano densi e positivi; l"avvenire mi stava davanti come una grande ricchezza. Della mia vita di allora non mi resta oggi che quanto basta per soffrire la fame e il freddo; non sono più abbastanza vivo per sa-13

permi sopprimere .

Se parlassi meglio tedesco, potrei provare a spiegare tutto questo a Frau Mayer; ma certo non capirebbe, o se fosse così intelligente e così buona da capire, non potrebbe sostenere la mia vicinanza, e mi fuggirebbe, come 11 cose estranee e letterarie. Questo brano va letto simmetricamen-te all"autodefinizione posta all"inizio di SQU sui civili fantasmi carte-siani, l e amicizie femminili esangui, cap. «Il viaggio», note 2 e 3.

12 lieti e tristi. Consueto ossimoro sulla gioia triste, vedi sopra,

cap. «I fatti dell"estate», nota 9.

13 per sapermi sopprimere. Sulla rarità dei suicidi in Lager, Levi

ritornerà nel cap. «La vergogna» di SES (II, 1049-1050).

si fugge il contatto con un malato incurabile o con un condannato a morte. O forse mi regalerebbe un buono per mezzo litro di zuppa civile. Quest"anno è passato presto.

232

L"ULTIMO

1

Ormai Natale è vicino. Alberto ed io camminiamo spalla contro spalla nella lunga schiera grigia, curvi in 2

avanti per resistere meglio al vento . È notte e nevica; non è facile mantenersi in piedi, ancora più difficile mantenere il passo e l"allineamento: ogni tanto qualcuno davanti a noi incespica e rotola nel fango nero, bisogna stare attenti a evitarlo e a riprendere il nostro posto nel-la fila.

Da quando io sono in Laboratorio, Alberto ed io lavoriamo separati, e, nella marcia di ritorno, abbiamo sempre molte cose da dirci. Di solito non si tratta di cose molto elevate: del lavoro, dei compagni, del pane, del freddo; ma da una settimana c"è qualcosa di nuovo: Lorenzo ci porta ogni sera tre o quattro litri della zuppa dei lavoratori civili italiani. Per risolvere il problema del trasporto, abbiamo dovuto procurarci ciò che qui si chiama una «menaschka», vale a dire una gamella fuori serie di lamiera zincata, piuttosto un secchio che una gamella. Silberlust, il lattoniere, ce l"ha fabbricata con due pezzi di grondaia, in cambio di tre razioni di pane: è uno splendido recipiente solido e capace, dal caratteristico aspetto di arnese neolitico.

In tutto il campo solo qualche greco possiede una me-1 Alberto ed io. Il capitolo inizia con la consueta ripresa del motivo del doppio, qui «spalla contro spalla», angolatura del

verbo duale; ingredienti classici, nel prosieguo della frase i tradizionali p

romemoria danteschi: il «fango nero», la «schiera grigia».

2 curvi in avanti per resistere meglio al vento. Questa caratteristi-ca postura del prigioniero Levi ritorna in un articolo di AM, Segni sulla pietra (II, 685-688). Il vento è simbolo di libertà, ma anche ri-cordo della schiavitù (vedi sopra, cap. «Il lavoro», nota 15).

---

naschka più grande della nostra. Questo, oltre ai vantaggi materiali, ha comportato un sensibile miglioramento della nostra condizione sociale. Una menaschka come la nostra è un diploma di nobiltà, è un segno araldico: Henri sta diventando nostro amico e parla con noi da pari a pari; L. ha assunto un tono paterno e condiscen-dente; quanto a Elias, ci è perennemente alle costole, e mentre da una parte ci spia con tenacia per scoprire il segreto della nostra «organisacja», dall"altra ci subissa di incomprensibili dichiarazioni di solidarietà e di affetto, e ci introna con una litania di portentose oscenità e bestemmie italiane e francesi che ha imparate chissà dove, e con le quali intende palesemente onorarci.

Quanto all"aspetto morale del nuovo stato di cose, Alberto e io abbiamo dovuto convenire che non c"è di che andare molto fieri; ma è così facile trovarsi delle giustifi-cazioni! D"altronde, questo stesso fatto di avere nuove cose di cui parlare, non è un vantaggio trascurabile.

Parliamo del disegno di comperarci una seconda menaschka per fare la rotazione con la prima, in modo che ci basti una sola spedizione al giorno all"angolo remoto del cantiere dove ora lavora Lorenzo. Parliamo di Lorenzo, e del modo di compensarlo; dopo, se ritorneremo, sì, certamente, faremo tutto quanto potremo per lui; ma a che pro parlare di questo? sia lui che noi, sappiamo bene che è difficile che noi torniamo. Bisognerebbe fare qualcosa subito; potremmo provare a fargli riparare le scarpe nella calzoleria del nostro Lager, dove le riparazioni sono gratuite (sembra un paradosso, ma ufficialmente, nei campi di annientamento, è tutto gra-tuito). Alberto proverà: è amico del ciabattino capo, forse basterà qualche litro di zuppa.

Parliamo di tre nuovissime nostre imprese, e ci troviamo d"accordo nel deplorare che evidenti ragioni di segreto professionale sconsiglino di spiattellarle in giro: 234

---

peccato, il nostro prestigio personale ne trarrebbe un grande vantaggio.

Della prima, è mia la paternità. Ho saputo che il Blockältester del 44 è a corto di scope, e ne ho rubata una in cantiere: e fin qui non c"è nulla di straordinario.

La difficoltà era quella di contrabbandare la scopa in Lager durante la marcia di ritorno, e io l"ho risolta in un modo che credo inedito, smembrando la refurtiva in saggina e manico, segando quest"ultimo in due pezzi, portando in campo i vari articoli separatamente (i due tronconi di manico legati alle cosce, dentro i pantaloni), e ricostituendo il tutto in Lager, per il che ho dovuto trovare un pezzo di lamiera, martello e

chiodi per risal-dare i due legni. Il travaso ha richiesto quattro soli giorni.

Contrariamente a quanto temevo, il committente non solo non ha svalutata la mia scopa, ma l"ha mostrata co-me una curiosità a parecchi suoi amici, i quali mi hanno passato regolare ordinazione per altre due scope «dello stesso modello».

Ma Alberto ha ben altro in pentola. In primo luogo, ha messo a punto l"«operazione lima», e l"ha già eseguita due volte con successo. Alberto si presenta al magazzino attrezzi, chiede una lima, e ne sceglie una piuttosto grossa. Il magazziniere scrive «una lima» accanto al suo numero di matricola, e Alberto se ne va. Va di filato da un civile sicuro (un fior di furfante triestino, che ne sa una più del diavolo e aiuta Alberto più per amor dell"arte che per interesse o per filantropia), il quale non ha diffi-coltà a cambiare sul libero mercato la lima grossa contro due piccole di valore uguale o minore. Alberto rende «una lima» al magazzino e vende l"altra.

E infine, ha coronato in questi giorni il suo capolavoro, una combinazione audace, nuova, e di singolare eleganza. Bisogna sapere che da qualche settimana ad Alberto è stata affidata una mansione speciale: al mattino, 235

---

in cantiere, gli viene consegnato un secchio con pinze, cacciavite, e parecchie centinaia di targhette di celluloi-de di colori diversi, le quali egli deve montare mediante appositi supportini per contraddistinguere le numerose e lunghe tubazioni di acqua fredda e calda, vapore, aria compressa, gas, nafta, vuoto ecc. che percorrono in tutti i

sensi il Reparto Polimerizzazione. Bisogna sapere inoltre (e sembra che non c"entri affatto: ma l"ingegno non consiste forse nel trovare o creare relazioni fra ordini di idee apparentemente estranei?) che per tutti noi Häftlinge la doccia è una faccenda assai sgradevole per molte ragioni (l"acqua è scarsa e fredda, o addirittura bollente, non c"è spogliatoio, non abbiamo asciugamani, non abbiamo sapone, e durante la forzata assenza è facile essere derubati). Poiché la doccia è obbligatoria, occorre ai Blockälteste un sistema di controllo che permet-ta di applicare sanzioni a chi vi si sottrae: per lo più, un fiduciario del Block si installa sulla porta, e tasta come 3

Polifemo chi esce per sentire se è bagnato ; chi lo è, rice-ve uno scontrino, chi è asciutto riceve cinque nerbate. Solo presentando lo scontrino si può riscuotere il pane al mattino seguente.

L"attenzione di Alberto si è appuntata sugli scontrini.

In genere, non sono altro che miseri biglietti di carta, che vengono riconsegnati umidi, spiegazzati e irricono-scibili. Alberto conosce i tedeschi, e i Blockälteste sono tutti tedeschi o di scuola tedesca: amano l"ordine, il sistema, la burocrazia; inoltre, pur essendo dei tangheri maneschi e iracondi, nutrono un amore infantile per gli oggetti luccicanti e variopinti.

3 chi esce per sentire se è bagnato. Dell"astuzia di Ulisse contro

«la rozza violenza» di Polifemo, Levi torna a parlare, ritagliando in RR, proprio dal canto IX dell" Iliade, il passo sulla rivincita di un Ulisse pre-dantesco, «orgoglioso del suo coraggio e del suo ingegno» (II, 1381-1382).

Primo Levi - Se questo è un uomo

Così impostato il tema, eccone il brillante svolgimen-4

to . Alberto ha sottratto sistematicamente una serie di targhette dello stesso colore; da ognuna, ha ricavato tre dischetti (lo strumento necessario, un foratappi, l"ho organizzato io in Laboratorio): quando sono stati pronti duecento dischetti, sufficienti per un Block, si è presentato al Blockältester, e gli ha offerto la «Spezialität» per la folle quotazione di dieci razioni di pane, a consegna scalare. Il cliente ha accettato con entusiasmo, e ora Alberto dispone di un portentoso articolo di moda da offrire a colpo sicuro in tutte le baracche, un colore per baracca (nessun Blockältester vorrà passare per tacca-gno o misoneista), e, quel che più conta, non ha da temere concorrenti, perché lui solo ha accesso alla materia prima. Non è ben studiato?

Di queste cose parliamo, incespicando da una pozzan-ghera all"altra, fra il nero del cielo e il fango della strada.

Parliamo e camminiamo. Io porto le due gamelle vuote, Alberto il peso della menaschka dolcemente piena. Ancora una volta la musica della banda, la cerimonia del

«Mützen ab», giù i berretti di scatto davanti alle SS; ancora una volta Arbeit Macht Frei, e l"annunzio del Ka-po: – Kommando 98, zwei und sechzig Häftlinge, Starke stimmt, – sessantadue prigionieri, il conto torna. Ma la colonna non si è sciolta, ci hanno fatto marciare fino in piazza dell"Appello. Ci sarà appello? Non è l"appello.

Abbiamo visto la luce cruda del faro, e il profilo ben no-to della forca.

Ancora per più di un"ora le squadre hanno continuato 4 Così impostato il tema, eccone il brillante svolgimento. Ultimo

prelievo dal vocabolario scolastico, dalle consuetudini liceali («che domande fanno», la capacità di concentrazione invidiata dai compagni di scuola, ora il tema di italiano: vedi sopra, cap. «Esame di chimica», nota 10).

---

a rientrare, col trepestio duro delle suole di legno sulla neve gelata. Quando poi tutti i Kommandos sono ritornati, la banda ha taciuto a un tratto, e una rauca voce tedesca ha imposto il silenzio. Nell"improvvisa quiete, si è levata un"altra voce tedesca, e nell"aria buia e nemica ha parlato a lungo con collera. Infine il condannato è stato introdotto nel fascio di luce del faro.

Tutto questo apparato, e questo accanito cerimoniale, non sono nuovi per noi. Da quando io sono in campo, ho già dovuto assistere a tredici pubbliche impiccagioni; ma le altre volte si trattava di comuni reati, furti alla cu-cina, sabotaggi, tentativi di fuga. Oggi si tratta di altro.

Il mese scorso, uno dei crematori di Birkenau è stato fatto saltare. Nessuno di noi sa (e forse nessuno saprà mai) come esattamente l"impresa sia stata compiuta: si parla del Sonderkommando, del Kommando Speciale addetto alle camere a gas e ai forni, che viene esso stesso periodicamente sterminato, e che viene tenuto scrupolo-samente segregato dal resto del campo. Resta il fatto che a Birkenau qualche centinaio di uomini, di schiavi inermi e spossati come noi, hanno trovato in se stessi la forza di agire, di maturare i frutti del loro odio.

L"uomo che morrà oggi davanti a noi ha preso parte in qualche modo alla rivolta. Si dice che avesse relazioni cogli insorti di Birkenau, che abbia portato armi nel nostro campo, che stesse tramando un ammutinamento si-multaneo anche tra noi. Morrà oggi sotto i nostri occhi: e forse i tedeschi non comprenderanno che la morte so-litaria, la morte di uomo che gli è stata riservata, gli frutterà gloria e non infamia.

Quando finì il discorso del tedesco, che nessuno poté intendere, di nuovo si levò la prima voce rauca: – Habt ihr verstanden? – (Avete capito?)

Chi rispose «Jawohl»? Tutti e nessuno: fu come se la nostra maledetta rassegnazione prendesse corpo di per sé, si facesse voce collettivamente al di sopra dei nostri 238

---

capi. Ma tutti udirono il grido del morente, esso penetrò 5

le grosse antiche barriere di inerzia e di remissione , percosse il centro vivo dell"uomo in ciascuno di noi:

– Kameraden, ich bin der Letzte! – (Compagni, io so-no l"ultimo!)

Vorrei poter raccontare che di fra noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di as-senso. Ma nulla è avvenuto. Siamo rimasti in piedi, curvi e grigi, a capo chino, e non ci siamo scoperta la testa che quando il tedesco ce l"ha ordinato. La botola si è aperta, il corpo ha guizzato atroce; la banda ha ripreso a suonare, e noi, nuovamente ordinati in colonna, abbiamo sfi-lato davanti agli ultimi fremiti del morente.

Ai piedi della forca, le SS ci guardano passare con occhi indifferenti: la loro opera è compiuta, e ben compiuta. I russi possono ormai venire: non vi sono più uomini forti fra noi, l"ultimo pende ora sopra i nostri capi, e per gli altri, pochi capestri sono bastati. Possono venire i russi: non troveranno che noi domati, noi spenti, degni ormai della morte inerme che ci attende

Distruggere l"uomo è difficile, quasi quanto crearlo6: non è stato agevole, non è stato breve, ma ci siete riusciti, tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri sguardi: da parte 5 di remissione. Vedi già sopra, cap. «I sommersi e i salvati», nota 6 e anche sotto, cap. «Storia dei dieci giorni», «il sogno di remissione» di Sómogyi [«Remissione» è l"atteggiamento di chi ha cessat o di resistere, di chi «si rimette» al proprio destino]

6 quasi quanto crearlo. Ecco un altro caso, che per essere più de-filato, non è meno significativo per comprendere la singolare propensione di Levi ad assumere su di sé l"angolatura di Dio al momento della creazione: chi parla è l"io narrante della poesia, la sua voce e «la voce di Dio» tendono sottilmente a confondersi. Si noti infine l"espressione «lo sguardo giudice», con cui si chiude il paragrafo. Da qui si desume che lo «sguardo giudice» dell"io narrante, lo sguardo che abbiamo a più riprese incontrato (per es. a giudica-re in tono pacato ma fermo il gesto di Alex) è in questa sede anche l"inizio di una ribellione, una parola di sfida.

nostra nulla più avete a temere: non atti di rivolta, non parole di sfida, neppure uno sguardo giudice.

Alberto ed io siamo rientrati in baracca, e non abbiamo potuto guardarci in viso. Quell"uomo doveva essere duro, doveva essere di un altro metallo del nostro, se questa condizione, da cui noi siamo stati rotti, non ha potuto piegarlo.

Perché, anche noi siamo rotti, vinti: anche se abbiamo saputo adattarci, anche se abbiamo finalmente imparato a trovare il nostro cibo e a reggere alla fatica e al freddo, anche se ritorneremo.

Abbiamo issato la menaschka sulla cuccetta, abbiamo fatto la ripartizione, abbiamo soddisfatto la rabbia quo-7

tidiana della fame, e ora ci opprime la vergogna .

7 la vergogna. Partirà da questa parola, la più estesa riflessione

sulla difficoltà di «resistere» in Lager, nel capitolo intitolato proprio «La vergogna» di SES (II, 1051 ss.). Come nel caso del contagio generato dai «soverchiatori» (vedi sopra, cap. «I sommersi e i salvati», nota 14), il tema della «vergogna» ci aiuta a misurare il di-vario che separa SQU, dove la vergogna provata riguarda soltanto il senso di inferiorità verso il ribelle, da SES, dove l"angoscia non potrà essere trattenuta, tanto enormi saranno le sue dimensioni: «È

un pensiero che allora ci aveva appena sfiorati, ma che è ritornato

“dopo”: anche tu forse avresti potuto, certo avresti dovuto; ed è un giudizio che il reduce vede o crede di vedere, negli occhi di coloro (specialmente dei giovani) che ascoltano i

suoi racconti, e giudicano con il facile senno del poi; o che magari si sente spietatamente rivolgere. Consapevolmente o no, spinto a giustificarsi ed a difendersi». Sulla natura involutiva di questo tipo di autocommento ve-di sopra, cap. «Ka-Be», nota 27.

STORIA DI DIECI GIORNI

Già da molti mesi ormai si sentiva a intervalli il rombo dei cannoni russi, quando, l"11 gennaio 1945, mi amma-lai di scarlattina e fui nuovamente ricoverato in Ka-Be.

«Infektionsabteilung»: vale a dire una cameretta, per verità assai pulita, con dieci cuccette su due piani; un ar-madio; tre sgabelli, e la seggetta col secchio per i bisogni 1

corporali. Il tutto in tre metri per cinque .

Sulle cuccette superiori era disagevole salire, non c"e-ra scala; perciò quando un malato si aggravava veniva trasferito alle cuccette inferiori.

Quando io entrai, fui il tredicesimo: degli altri dodici, quattro avevano la scarlattina, due francesi «politici» e due ragazzi ebrei ungheresi; c"erano poi tre difterici, due tifosi, e uno affetto da una ributtante risipola faccia-le. I due rimanenti avevano più di una malattia ed erano incredibilmente deperiti.

2

Avevo febbre alta. Ebbi la fortuna di avere una cuccetta tutta per me; mi coricai con sollievo, sapevo di avere diritto

a quaranta giorni di isolamento e quindi di ri-1 Il tutto in tre metri per cinque. «Nei padiglioni era molto grave

l"insufficienza del numero dei letti: ne derivava la necessità che ogni giaciglio servisse per due persone, qualunque fosse la malattia da cui queste erano affette e la sua gravità; altissima perciò la possibilità dei contagi, tenendo anche conto del fatto che, per la mancanza di camicie, gli ammalati in ospedale restavano nudi: infatti, all"ingresso in ospedale, ciascun ammalato versava nella camera della disinfezione tutti i suoi indumenti. Le coperte e i sacconi dei giacigli erano addirittura lerci, con macchie di sangue e di pus e spesso di feci, che ammalati in stato preagonico perdevano invol ontariamente» (Rapporto, 1354-1355).

2 Ebbi la fortuna. Si ricordi il «Per mia fortuna» della prefazione, nota 1.

---

poso, e mi ritenevo abbastanza ben conservato da non dover temere le conseguenze della scarlattina da una parte, e le selezioni dall"altra.

Grazie alla mia ormai lunga esperienza delle cose del campo, ero riuscito a portare con me le mie cose personali: una cintura di fili elettrici intrecciati; il cucchiaio-coltello; un ago con tre gugliate; cinque bottoni; e infi-3

ne, diciotto pietrine per acciarino che avevo rubato in Laboratorio. Da ognuna di queste, assottigliandola pazientemente col coltello, si potevano ricavare tre pietrine più piccole, del calibro adatto a un normale accendi-sigaro. Erano state valutate sei o sette razioni di pane.

Passai quattro giorni tranquilli. Fuori nevicava e faceva molto freddo, ma la baracca era riscaldata. Ricevevo forti dosi di sulfamidico, soffrivo di una nausea intensa e stentavo a mangiare; non avevo voglia di attaccare discorso.

I due francesi con la scarlattina erano simpatici. Erano due provinciali dei Vosgi, entrati in campo da pochi giorni con un grosso trasporto di civili rastrellati dai tedeschi in ritirata dalla Lorena. Il più anziano si chiamava Arthur, era contadino, piccolo e magro. L"altro, suo compagno di cuccetta, si chiamava Charles, era maestro di scuola e aveva trentadue anni; invece della camicia gli era toccata una canottiera estiva comicamente corta.

Il quinto giorno venne il barbiere. Era un greco di Salonicco; solo il bello spagnolo della sua gente, ma capiva qualche parola di tutte le lingue che si parlavano in campo. Si chiamava Askenazi, ed era in campo da quasi tre anni; non so come avesse potuto ottenere la carica di

«Frisör» del Ka-Be: infatti non parlava tedesco né polacco e non era eccessivamente brutale. Prima che entrasse, 3 diciotto pietrine per acciarino. Su questo curioso armamentario alla Robinson Crusoe, Levi tornerà a ricamare nel racconto Cerio di SP (I, 860-866).

---

lo avevo sentito parlare a lungo concitatamente nel corridoio col medico, che era suo compatriota. Mi parve che avesse una espressione insolita, ma poiché la mimica dei levantini non corrisponde alla nostra, non compren-devo se

fosse spaventato, o lieto, o emozionato. Mi conosceva, o almeno sapeva che io ero italiano.

Quando fu il mio turno, scesi laboriosamente dalla cuccetta. Gli chiesi in italiano se c"era qualcosa di nuovo: egli interruppe rasatura, strizzò gli occhi in modo solenne e allusivo, indicò la finestra col mento, poi fece colla mano un gesto ampio verso ponente:

– Morgen, alle Kamarad weg.

Mi guardò un momento cogli occhi spalancati, come in attesa del mio stupore, poi aggiunse: – Todos todos, – e riprese il lavoro. Sapeva delle mie pietrine, perciò mi rase con una certa delicatezza.

La notizia non provocò in me alcuna emozione diretta. Da molti mesi non conoscevo più il dolore, la gioia, il timore, se non in quel modo staccato e lontano che è caratteristico del Lager, e che si potrebbe chiamare condi-4

zionale: se avessi ora – pensavo – la mia sensibilità di prima, questo sarebbe un momento estremamente emozionante.

Avevo le idee perfettamente chiare; da molto tempo Alberto ed io avevamo previsto i pericoli che avrebbero accompagnato il momento della evacuazione del campo e della liberazione. Del resto la notizia portata da Askenazi non era che la conferma di una che circolava già da vari giorni: che i russi erano a Censtochowa, cento chilo-4 condizionale. Vedi anche sopra, cap. «I fatti dell"estate», nota

17 e la «proposizione consecutiva» in cap. «Il canto di Ulisse», no-ta 17; qui, in finale di libro, le carte vengono scoperte, lasciando trasparire quanto era rimasto inespresso: che nel Lager si può soltanto pensare e

ragionare per supposizioni, usando il modo condizionale, il periodo ipotetico: «Se fossi Dio», «Se avessi ora…». La stessa espressione ritorna sotto, nota 12.

---

metri a nord; che erano a Zakopane, cento chilometri a sud; che in Buna i tedeschi già preparavano le mine di sabotaggio.

Guardai uno per uno i visi dei miei compagni di camera: era chiaro che non metteva conto di parlarne con nessuno di loro. Mi avrebbero risposto: «Ebbene?» e tutto sarebbe finito lì. I francesi erano diversi, erano ancora freschi.

– Sapete? – dissi loro: – Domani si evacua il campo.

Mi coprirono di domande: – Verso dove? A piedi?... e anche i malati? quelli che non possono camminare? –

Sapevano che ero un vecchio prigioniero e che capivo il tedesco: ne concludevano che sapessi sull"argomento molto più di quanto non volessi ammettere.

Non sapevo altro: lo dissi, ma quelli continuarono colle domande. Che seccatura. Ma già, erano in Lager da qualche settimana, non avevano ancora imparato che in Lager non si fanno domande.

Nel pomeriggio venne il medico greco. Disse che, anche fra i malati, tutti quelli che potevano camminare sarebbero stati forniti di scarpe e di abiti, e sarebbero partiti il giorno dopo, con i sani, per una marcia di venti chilometri. Gli altri

sarebbero rimasti in Ka-Be, con personale di assistenza scelto fra i malati meno gravi.

Il medico era insolitamente ilare, sembrava ubriaco.

Lo conoscevo, era un uomo colto, intelligente, egoista e calcolatore. Disse ancora che tutti indistintamente avrebbero ricevuto tripla razione di pane, al che i malati si rallegrarono visibilmente. Gli facemmo qualche domanda su che cosa sarebbe stato di noi. Rispose che probabilmente i tedeschi ci avrebbero abbandonati al nostro destino: no, non credeva che ci avrebbero uccisi.

Non metteva molto impegno a nascondere che pensava il contrario, la sua stessa allegria era significativa.

Era già equipaggiato per la marcia; appena fu uscito, i due ragazzi ungheresi presero a parlare concitatamente fra di loro. Erano in avanzata convalescenza, ma molto deperiti. Si capiva che avevano paura di restare coi malati, deliberavano di partire coi sani. Non si trattava di un ragionamento: è probabile che anche io, se non mi fossi sentito così debole, avrei seguito l"istinto del greg-ge; il terrore è eminentemente contagioso, e l"individuo atterrito cerca in primo luogo la fuga.

Fuori della baracca si sentiva il campo in insolita agi-tazione. Uno dei due ungheresi si alzò, uscì e tornò do-po mezz"ora carico di stracci immondi. Doveva averli sottratti al magazzino degli effetti da passare alla disinfezione. Lui e il suo compagno si vestirono febbrilmente, indossando stracci su stracci. Si vedeva che avevano fretta di mettersi davanti

al fatto compiuto, prima che la paura stessa li facesse recedere. Era insensato pensare di fare anche solo un"ora di cammino deboli come erano, e per di più nella neve, e con quelle scarpe rotte trovate all"ultimo momento. Tentai di spiegarlo, ma mi guardarono senza rispondere. Avevano gli occhi come le bestie impaurite.

Solo per un attimo mi passò per il capo che potevano anche aver ragione loro. Uscirono maldestri dalla finestra, li vidi, fagotti informi, barcollare fuori nella notte.

Non sono tornati; ho saputo molto più tardi che, non potendo proseguire, furono abbattuti dalle SS poche ore dopo l"inizio della marcia.

Anche per me ci voleva un paio di scarpe: era chiaro.

Pure ci volle forse un"ora perché riuscissi a vincere la nausea, la febbre e l"inerzia. Ne trovai un paio nel corridoio (i sani avevano saccheggiato il deposito delle scarpe dei ricoverati, e si erano prese le migliori: le più sca-denti, sfondate e spaiate, giacevano in tutti i canti).

Proprio là incontrai Kosman, un alsaziano. Era, da civile corrispondente della «Reuter» a Clermont-Ferrand: an-245

---

che lui eccitato ed euforico. Disse: – Se dovessi tu ritornare prima di me, scrivi al sindaco di Metz che io sto per rientrare.

Kosman aveva notoriamente conoscenze fra i Prominenti, perciò il suo ottimismo mi parve buon indizio e lo utilizzai per giustificare davanti a me stesso la mia inerzia. Nascosi le scarpe e ritornai a letto.

A tarda notte venne ancora il medico greco, con un sacco sulle spalle e un passamontagna. Gettò sulla mia 5

cuccetta un romanzo francese: – Tieni, leggi, italiano .

Me lo renderai quando ci rivedremo. – Ancora oggi lo odio per questa sua frase. Sapeva che noi eravamo condannati.

6

E venne finalmente Alberto , sfidando il divieto, a sa-lutarmi dalla finestra. Era il mio indivisibile: noi eravamo «i due italiani» e per lo più i compagni stranieri confondevano i nostri nomi. Da sei mesi dividevamo la cuccetta, e ogni grammo di cibo organizzato extra-razione; ma lui aveva superata la scarlattina da bambino, e io non avevo quindi potuto contagiarlo. Perciò lui partì e io 7

rimasi. Ci salutammo , non occorrevano molte parole, ci eravamo dette tutte le nostre cose già infinite volte. Non credevamo che saremmo rimasti a lungo separati. Aveva trovato grosse scarpe di cuoio, in discreto stato: era uno di quelli che trovano subito tutto ciò di cui han-no bisogno.

Anche lui era allegro e fiducioso, come tutti quelli che partivano. Era comprensibile: stava per accadere qual-5 un romanzo francese. In RR Levi pubblicherà uno stralcio di

questo romanzo donatogli con tanto disprezzo dal medico greco (II, 1444-1451). Si tratta di Rogel Vercel, Remorques, Albin Mi-chel, P

aris 1935.

6 E venne finalmente Alberto. È il classico avvio dei momenti so-lenni che precedono le dolorose separazioni; vedi sopra, nel cap.

«Il viaggio»: «E venne la notte...».

7

Ci salutammo. Vedi sopra, cap. «Il viaggio», nota 32.

---

cosa di grande e di nuovo: si sentiva finalmente intorno una forza che non era quella della Germania, si sentiva materialmente scricchiolare tutto quel nostro mondo maledetto. O almeno, questo sentivano i sani, che, per quanto stanchi e affamati, avevano modo di muoversi; ma è indiscutibile che chi è troppo debole, o nudo, o scalzo, pensa e sente in un altro modo, e ciò che dominava le nostre menti era la sensazione paralizzante di essere totalmente inermi e in mano alla sorte.

Tutti i sani (tranne qualche ben consigliato che all"ultimo istante si spogliò e si cacciò in qualche cuccetta di infermeria) partirono nella notte sul 18 gennaio 1945.

Dovevano essere circa ventimila, provenienti da vari campi. Nella quasi totalità, essi scomparvero durante la marcia di evacuazione: Alberto è fra questi. Qualcuno 8

scriverà forse un giorno la loro storia .

Noi restammo dunque nei nostri giacigli, soli con le nostre malattie, e con la nostra inerzia più forte della paura.

Nell"intero Ka-Be eravamo forse ottocento. Nella nostra camera eravamo rimasti undici, ciascuno in una cuccetta, tranne Charles e Arthur che dormivano insieme. Spento il

ritmo della grande macchina del Lager, incominciarono per noi i dieci giorni fuori del mondo e del tempo.

9

18 gennaio . Nella notte dell"evacuazione le cucine del 8 qualcuno scriverà forse un giorno la loro storia. [Non risulta in

effetti che questa storia sia stata scritta: da comunicazioni persona-li pervenute all"autore si può calcolare che non più di un quarto dei prigionieri partiti da Auschwitz sopravvissero al freddo, alla fa-me e alle sparatorie delle SS, che avevano ricevuto l"ordine di non lasciare indietro nessuno vivo. Fra i personaggi di questo libro Pikolo ed il rabbino Mendi presero parte alla marcia e vi sopravvissero].

9

18 gennaio. Inizia la parte diaristica di SQU, che forse fu la 247

---

campo avevano ancora funzionato, e il mattino seguente fu fatta nel l"infermeria l"ultima distribuzione di zuppa.

L"impianto centrale di riscaldamento era stato abbandonato; nelle baracche ristagnava ancora un po" di calore, ma a ogni ora che passava, la temperatura si andava ab-bassando, e si comprendeva che in breve avremmo sof-ferto il freddo. Fuori ci dovevano essere almeno 20° sotto lo zero; la maggior parte dei malati non aveva che la 10

camicia, e alcuni nemmeno quella .

prima ad essere se non scritta, almeno abbozzata. Il libro si chiude con un diario, come il diario dei giorni della prima guerra mondiale con cui si conclude La coscienza di Zeno di Italo Svevo, che Levi cita in SES in un passo che sembra concepito come una nota a pié di pagina dell"agonia di Sómogyi (II, 1050); su Svevo «verniciaio»

vi sono buoni spunti di Levi – egli stesso chimico in una ditta di vernici (cfr. ad esempio Conversazioni, 93); nell"avvio di Cromo (I, 867) mi sembra di leggere un omaggio a distanza alle vernici trie-stine della ditta Moravia-Veneziani e all"arte ebraica dei verniciai:

«È questa un"arte antica e perciò nobile: la sua testimonianza più remota è in Gen. 6, 14, dove si narra come, in conformità ad una precisa disposizione dell"Altissimo, Noé abbia rivestito (verosimilmente a pennello) con pece fusa l"interno e l"esterno dell"Arca». Si osservi, infine, quella che forse sarà una semplice casualità, ma non è detto; nel finale della parte posta sotto la data del secondo giorno di diario, 19 gennaio s"intravede la possibilità che Levi senta di essere nel bel mezzo di un processo di creazione e più precisamente al termine del secondo giorno della sua Genesi. Più di un diario, questo capitolo si direbbe così costruito come se a scandirne i tempi fossero i giorni della nuova Creazione e cioè del passaggio dalla schiavitù alla libertà (vedi sotto, nota 18).

10 e alcuni nemmeno quella. Una sintetica versione dei fatti raccontati in questa parte dell"ultimo capitolo viene dal Rapporto, (1359-1360): «Nel Campo intanto non era rimasto che un migliaio di prigionieri inabili, ammalati e convalescenti, incapaci di camminare, sotto la sorveglianza di alcune SS, le quali avevano ricevuto l"ordine di fucilarli prima di abbandonarli. Ignoriamo perché quest"ultima disposizione non sia stata eseguita: ma qualunque ne sia

stata la ragione, a questa sola i sottoscritti devono di essere ancora in vita. Essi erano stati trattenuti nell"ospedale, l"uno comandato per l"assistenza medica dei ricoverati, l"altro perché convalescente.

L"ordine di assistere gli ammalati non poteva essere seguito che moralmente, perché una assistenza materiale era resa impossibile 248

Primo Levi - Se questo è un uomo

Nessuno sapeva quale fosse la nostra condizione. Alcune SS erano rimaste, alcune torrette di guardia erano ancora occupate.

Verso mezzogiorno un maresciallo delle SS fece il giro delle baracche. Nominò in ognuna un capo-baracca sce-gliendolo fra i non-ebrei rimasti, e dispose che fosse immediatamente fatto un elenco dei malati, distinti in ebrei e non-ebrei. La cosa pareva chiara. Nessuno si stupì che i tedeschi conservassero fino all"ultimo il loro amore nazionale per le classificazioni, e, nessun ebreo pensò seriamente di vivere fino al giorno successivo.

I due francesi non avevano capito ed erano spaventati.

Tradussi loro di malavoglia il discorso della SS; trovavo irritante che avessero paura: non avevano ancora un me-se di Lager, non avevano quasi ancora fame, non erano neppure ebrei, e avevano paura.

Fu fatta ancora una distribuzione di pane. Passai il pomeriggio a leggere il libro lasciato dal medico: era 11

molto interessante e lo ricordo con bizzarra precisione .

Feci anche una visita al reparto accanto, in dal fatto che i tedeschi, prima di abbandonare il Campo, avevano fatto sgombrare l"ospedale di ogni medicinale e di ogni strumento chirurgico: non si trovava più né compressa di aspirina, né una pinza da medicazione, né una compressa di garza. Seguirono gior-ni altamente drammatici; molti ammalati morirono per la mancan-za di cure, molti per esaurimento, poiché i viveri mancavano. Mancava anche l"acqua, la cui conduttura era stata distrutta da un bombardamento aereo avvenuto proprio in quei giorni. Soltanto la fortuita scoperta di un deposito di patate, interrato in un campo adiacente per preservarle dal gelo, permise ai meno deboli di nu-trirsi e di resistere fino al giorno in cui i russi finalmente arrivati, provvidero con larghezza alla distribuzione di viveri».

11 e lo ricordo con bizzarra precisione. La consapevolezza che la

libertà si avvicini più rapidamente se la si riconquista leggendo un libro è resa in modo molto simile in Memorie, 358-359: «Erano già parecchi anni che non avevo letto nemmeno un libro, e mi è difficile dar conto di quella strana e insieme eccitante impressione che produsse in me il libro letto in reclusorio. Mi ricordo che comin-ciai a leggerlo di sera, quando chiusero la camerata, e lo lessi per 249

---

cerca di coperte: di là molti malati erano stati messi in uscita, le loro coperte erano rimaste libere. Ne presi con me alcune abbastanza calde.

Quando seppe che venivano dal Reparto Dissenteria Arthur arricciò il naso: – Y-avait point besoin de le dire

–; infatti erano macchiate. Io pensavo che in ogni modo, dato ciò che ci aspettava, sarebbe stato meglio dormire ben coperti.

Fu presto notte, ma la luce elettrica funzionava ancora. Vedemmo con tranquillo spavento che all"angolo della baracca stava una SS armata. Non avevo voglia di parlare, e non provavo timore se non nel modo esterno e 12

condizionale che ho detto . Continuai a leggere fino a tarda ora.

Non vi erano orologi, ma dovevano essere le ventitre quando tutte le luci si spensero, anche quelle dei riflettori sulle torrette di guardia. Si vedevano lontano i fasci dei fotoelettrici. Fiorì in cielo un grappolo di luci intense, che si mantennero immobili illuminando crudamente il terreno. Si sentiva il rombo degli apparecchi.

Poi cominciò il bombardamento. Non era cosa nuova, scesi a terra, infilai i piedi nudi nelle scarpe e attesi.

Sembrava lontano, forse su Auschwitz.

Ma ecco un"esplosione vicina, e, prima di poter for-mulare un pensiero, una seconda e una terza da sfonda-re le orecchie. Si sentirono vetri rovinare, la baracca tutta la notte fino all"alba. Era un fascicolo di rivista. Come se fosse giunto a volo fino a me un messaggio dell"altro mondo, la vita precedente mi sorse tutta dinanzi chiara e luminosa, e da ciò che ave-vo letto mi sforzavo di indovinar questo: sono io rimasto molto ad-dietro a questa vita? quante vicende han vissuto quei di laggiù in mia assenza?

Io mi attaccavo alle parole, leggevo fra le righe, cerca-vo di trovarci un senso misterioso, degli accenni al passato...».

12

nel modo condizionale. Vedi sopra, nota 4.

oscillò, cadde a terra il cucchiaio che tenevo infisso in una commessura della parete di legno.

Poi parve finito. Cagnolati, un giovane contadino, egli pure dei Vosgi, non doveva aver mai visto una incursione: era uscito nudo dal letto, si era appiattato in un angolo e urlava.

Dopo pochi minuti fu evidente che il campo era stato colpito. Le baracche bruciavano con violenza, altre due erano state polverizzate, ma erano tutte baracche vuote.

Arrivarono decine di malati, nudi e miserabili, da una baracca minacciata dal fuoco: chiedevano ricovero. Impossibile accoglierli. Insistettero, supplicando e minacciando in molte lingue: dovemmo barricare la porta. Si trascinarono altrove, illuminati dalle fiamme, scalzi nella neve in fusione. A molti pendevano dietro i bendaggi disfatti. Per la nostra baracca non pareva ci fosse pericolo, a meno che il vento non girasse.

I tedeschi non c"erano più. Le torrette erano vuote13.

Oggi io penso che, se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza: ma è certo che in quell"ora il ricordo dei salvamenti biblici nelle avversità estreme passò 14

come un vento per tutti gli animi .

13 I tedeschi non c’erano più. Le torrette erano vuote. È una sezio-ne l unga una sola riga, la più corta in assoluto.

14 un vento per tutti gli animi. In SQU il «vento interno» scuote

gli animi più del vento gelido della Buna. Tutta la ambivalenza leviana nei confronti del problema della Provvidenza è bene riassun-ta in questo capoverso, dove la negazione di ogni teodicea è atte-nuata dal ricordo proprio dell"arca di Noé (vedi sopra, nota 9), dei

«salvamenti biblici nelle condizioni estreme». Il brano commenta e spiega, rendendolo chiaro, ciò che nel finale del canto di Ulisse, nel 251

Primo Levi - Se questo è un uomo

Non si poteva dormire; un vetro era rotto e faceva molto freddo. Pensavo che avremmo dovuto cercare una stufa da installare, e procurarci carbone, legna e vi-veri.

Sapevo che tutto questo era necessario, ma senza l"appoggio di qualcuno non avrei mai avuto l"energia di metterlo in atto. Ne parlai coi due francesi.

19 gennaio. I francesi furono d"accordo. Ci alzammo

all"alba, noi tre. Mi sentivo malato e inerme, avevo freddo e paura.

Gli altri malati ci guardarono con curiosità rispettosa: non sapevamo che ai malati non era permesso uscire dal Ka-Be? E se i tedeschi non erano ancora tutti partiti? Ma non dissero nulla, erano contenti che ci fosse qual-cuno per fare la prova.

I francesi non avevano alcuna idea della topografia del Lager, ma Charles era coraggioso e robusto, e Arthur era sagace e aveva un buon senso pratico di contadino.

Uscimmo nel vento di una gelida giornata di nebbia, malamente avvolti in coperte.

Quello che vedemmo non assomiglia a nessuno spet-15

tacolo che io abbia mai visto né sentito descrivere .

Il Lager, appena morto, appariva già decomposto.

Niente più acqua ed elettricità: finestre e porte sfondate sbattevano nel vento, stridevano le lamiere sconnesse dei tetti, e le ceneri dell"incendio volavano alto e lonta-no.

All"opera delle bombe si aggiungeva l"opera degli uomini: cenciosi, cadenti, scheletrici, i malati in grado di muoversi si trascinavano per ogni dove, come una inva-sione di vermi, sul terreno indurito dal gelo. Avevano ro-commento al verso «come altrui piacque», era rimasto oscuro (vedi sopra, cap. «Il canto di Ulisse», nota 24).

15 mai visto né sentito descrivere. Ultimo rintocco sulle note dell"indicibilità: il Paradiso dantesco capovolto si conclude negli ultimi giorni del Lager. Vedi sopra, cap. «Il viaggio», note 11,17 e 31.

---

vistato tutte le baracche vuote in cerca di alimenti e di legna; avevano violato con furia insensata le camere degli odiati Blockälteste, grottescamente adorne, precluse fino al

giorno prima ai comuni Häftlinge; non più padroni dei propri visceri, avevano insozzato dovunque, inquinando la preziosa neve, unica sorgente d"acqua ormai per l"intero campo.

Attorno alle rovine fumanti delle baracche bruciate, gruppi di malati stavano applicati al suolo, per succhiar-ne l"ultimo calore. Altri avevano trovato patate da qualche parte, e le arrostivano sulle braci dell"incendio, guardandosi intorno con occhi feroci. Pochi avevano avuto la forza di accendersi un vero fuoco, e vi facevano fondere la neve in recipienti di fortuna.

Ci dirigemmo alle cucine più in fretta che potemmo, ma le patate erano già quasi finite. Ne riempimmo due sacchi, e li lasciammo in custodia ad Arthur. Tra le ma-16

cerie del Prominenzblock, Charles ed io trovammo finalmente quanto cercavamo: una pesante stufa di ghisa, con tubi ancora utilizzabili: Charles accorse con una carriola e caricammo; poi lasciò a me l"incarico di por-tarla in baracca e corse ai sacchi. Là trovò Arthur svenu-to per il freddo; Charles si caricò entrambi i sacchi e li portò al sicuro, poi si occupò dell"amico.

Intanto io, reggendomi a stento, cercavo di manovrare del mio meglio la pesante carriola. Si udì un fremito di motore, ed ecco, una SS in motocicletta entrò nel campo. Come sempre, quando vedevamo i loro visi duri, mi sentii sommergere di terrore e di odio. Era troppo tardi per scomparire, e non volevo abbandonare la stufa. Il regolamento del Lager prescriveva di mettersi sull"atten-16

Charles ed io. Adesso che «l"unità indivisibile» con Alberto si è spezzata, la funzione duale riprende con Charles, che sostituisce Alberto fino al termine del libro (e all"inizio di T,

prima di passare il testimone a Cesare, a Mordo Nahoum e a Leonardo).

ti e di scoprirsi il capo. Io non avevo cappello ed ero impacciato dalla coperta. Mi allontanai qualche passo dalla carriola e feci una specie di goffo inchino. Il tedesco passò oltre senza vedermi, svoltò attorno a una baracca e se ne andò. Seppi più tardi quale pericolo avevo corso.

Raggiunsi finalmente la soglia della nostra baracca, e sbarcai la stufa nelle mani di Charles. Ero senza fiato per lo sforzo, vedevo danzare grandi macchie nere.

Si trattava di metterla in opera. Avevamo tutti e tre le mani paralizzate, e il metallo gelido si incollava alla pelle delle dita, ma era urgente che la stufa funzionasse, per scaldarci e per bollire le patate. Avevamo trovato legna e carbone, e anche brace proveniente dalle baracche bru-ciate.

Quando fu riparata la finestra sfondata, e la stufa cominciò a diffondere calore, parve che in ognuno qualcosa si distendesse, e allora avvenne che Towarowski (un franco-polacco di ventitre anni, tifoso) propose agli altri malati di offrire ciascuno una fetta di pane a noi tre che lavoravamo, e la cosa fu accettata.

Soltanto un giorno prima un simile avvenimento non sarebbe stato concepibile. La legge del Lager diceva:

«mangia il tuo pane, e, se puoi, quello del tuo vicino», e non lasciava posto per la gratitudine. Voleva ben dire che il Lager era morto.

Fu quello il primo gesto umano che avvenne fra noi.

Credo che si potrebbe fissare a quel momento l"inizio del processo per cui, noi che non siamo morti, da Häf-tlinge siamo lentamente ridiventati uomini.

Arthur si era ripreso abbastanza bene, ma da allora evitò sempre di esporsi al freddo; si assunse la manutenzione della stufa, la cottura delle patate, la pulizia della camera e l"assistenza ai malati. Charles ed io ci dividem-mo i vari servizi all"esterno. C"era ancora un"ora di luce: una sortita ci fruttò mezzo litro di spirito e un barattolo di lievito di birra, buttato nella neve da chissà chi; fa-254

---

cemmo una distribuzione di patate bollite e di un cucchiaio a testa di lievito. Pensavo vagamente che potesse giovare contro l"avitaminosi17.

Venne l"oscurità; di tutto il campo la nostra era l"unica camera munita di stufa, del che eravamo assai fieri. Molti malati di altre sezioni si accalcavano alla porta, ma la statura imponente di Charles li teneva a bada. Nessuno, né noi né loro, pensava che la promiscuità inevitabile coi nostri malati rendeva pericolosissimo il soggiorno nella nostra camera, e che ammalarsi di difterite in quelle condizioni era più sicuramente mortale che saltare da un terzo piano.

Io stesso, che ne ero conscio, non mi soffermavo troppo su questa idea: da troppo tempo mi ero abituato a pensare alla morte per malattia come ad un evento possibile, e in tal caso ineluttabile, e comunque al di fuori di ogni possibile nostro intervento. E neppure mi passava per il capo che avrei potuto stabilirmi in un"altra camera, in un"altra baracca con minor pericolo di contagio; qui era la stufa,

opera nostra, che diffondeva un meraviglioso tepore; e qui avevo un letto; e infine, ormai, un legame ci univa, noi, gli undici malati della Infektionsabteilung.

Si sentiva di rado un fragore vicino e lontano di artiglieria, e a intervalli, un crepitio di fucili automatici.

Nell"oscurità rotta solo dal rosseggiare della brace, Charles, Arthur ed io sedevamo fumando sigarette di er-be aromatiche trovate in cucina, e parlando di molte co-se passate e future. In mezzo alla sterminata pianura piena di gelo e di guerra, nella cameretta buia pullulante di 17 contro l'avitaminosi. «La distrofia alimentare» spiega perché

«i deportati perdessero rapidamente le forze, poiché la fusione del pannicolo adiposo era accompagnata dallo stabilirsi di una notevole atrofia dei tessuti muscolari». Le «sindromi avitaminosiche» erano dovute particolarmente a «carenza di vitamina C e di vitamina B» (Rapporto, 1347).

---

germi, ci sentivamo in pace con noi e col mondo. Eravamo rotti di fatica, ma ci pareva, dopo tanto tempo, di avere finalmente fatto qualcosa di utile; forse come Dio 18

dopo il primo giorno della creazione .

20 gennaio. Giunse l"alba, ed ero io di turno per l"ac-censione della stufa. Oltre alla debolezza generale, le ar-ticolazioni dolenti mi ricordavano a ogni momento che la mia scarlattina era lungi dall"essere scomparsa. Il pensiero di dovermi tuffare nell"aria gelida in cerca di fuoco per le altre baracche mi faceva tremare di ribrezzo.

18 forse come Dio dopo il primo giorno della creazione. Contrariamente a quanto di solito si è scritto, il riferimento biblico non è qui a Gen. 2,2, che non tiene conto di quell" «avere finalmente fatto qualcosa di utile»; notevole mi sembra la coincidenza dei tempi: siamo al secondo giorno del diario (19 gennaio) e anche Levi dice di sentirsi

«come Dio dopo il primo giorno della creazione»; per ri-creare il mondo libero i giorni della prima Creazione non bastano, ne occorre qualcuno di più; di nuovo Levi tende a identificarsi con la voce di Dio ed è importante che lo spostamento di prospettiva avvenga, come è detto poco sopra, quando inizia «il processo per cui, noi che non siamo morti, da Häftlinge siamo lentamente ridi-ventati uomini». Il versetto che qui si cita è l"ancor più commenta-to e pregnante (per il discorso che si dovrebbe fare sul contrastato rapporto di Levi con la teodicea) Gen. 1, 31: «Dio vide che tutto quello che aveva fatto era molto buono»; la sovrapposizione fra io narrante e Creatore di un nuovo mondo dopo «il salvamento bibli-co» è qui più evidente che in ogni altro luogo di SQU.

Se l"elogio dell"istituzione scolastica liceale, dopo l"ottimo saggio di Cases, è ormai entrata a far parte delle certezze interpretative della cultura di Levi, bisognerebbe un giorno pronunciare l"elogio per la cultura di base che i maestri del suo Bar mitzvà seppero dare a questo loro allievo eccellente (se ne ricordi la descrizione in SP, I, 767). In SQU risuonano gli insegnamenti di un mondo ebraico oggi inim-maginabile, ma fonte di certezze, almeno quanto il già ricordato Liceo Classico che gli fece amare Dante. C"entrano invece poco la sottigliezza causidica del Talmud, Tewie il lattivendolo di Sh.Ale-chem, Kafka, la cabbala, le norme e i cavilli di Joseph Caro e del suo Shulkhàn Arùkh («La tavola imbandita»): tutte cose che Levi ha imparato da adulto e che n

on hanno riscontro alcuno in SQU.

19

Invece finì. Si noti un altro enjambement, che cuce insieme, in 256

Primo Levi - Se questo è un uomo

Mi rammentai delle pietrine; cosparsi di spirito un fo-glietto di carta, e con pazienza da una pietrina vi raschiai sopra un mucchietto di polvere nera, poi presi a raschiare più forte la pietrina col coltello. Ed ecco: dopo qualche scintilla il mucchietto deflagrò, e dalla carta si levò la fiammella pallida dell"alcool.

Arthur discese entusiasta dal letto e fece scaldare tre patate a testa fra quelle bollite il giorno avanti; dopo di che, affamati e pieni di brividi, Charles ed io partimmo nuovamente in perlustrazione per il campo in sfacelo.

Ci restavano viveri (e cioè patate) per due giorni soltanto; per l"acqua eravamo ridotti a fondere la neve, operazione penosa per la mancanza di grandi recipienti, da cui si otteneva un liquido nerastro e torbido che era necessario filtrare.

Il campo era silenzioso. Altri spettri affamati si aggira-vano come noi in esplorazione: barbe ormai lunghe, occhi incavati, membra scheletrite e giallastre fra i cenci.

Malfermi sulle gambe, entravano e uscivano dalle baracche deserte, asportandone gli oggetti più vari: scuri, secchi, mestoli, chiodi; tutto poteva servire, e i più lungimi-ranti già meditavano fruttuosi mercati con i polacchi della campagna circostante.

Nella cucina, due si accapigliavano per le ultime decine di patate putride. Si erano afferrati per gli stracci e si percuotevano con curiosi gesti lenti e incerti, vituperan-dosi in yiddisch fra le labbra gelate.

Nel cortile del magazzino stavano due grandi mucchi di cavoli e di rape (le grosse rape insipide, base della nostra alimentazione). Erano così gelati che non si potevano staccare se non col piccone. Charles ed io ci avvicen-dammo, tendendo tutte le nostre energie per ogni colpo, e ne estraemmo una cinquantina di chili. Vi fu anche altro: Charles trovò un pacco di sale e («une fameuse trouvaille!») un bidone d"acqua di forse mezzo ettolitro, allo stato di ghiaccio massiccio.

Caricammo ogni cosa su di un carrettino (servivano prima per distribuire il rancio alle baracche: ve n"era un gran numero abbandonati ovunque), e rientrammo spingendolo faticosamente sulla neve.

Per quel giorno ci accontentammo ancora di patate bollite e fette di rapa arrostite sulla stufa, ma per l"indomani Arthur ci promise importanti innovazioni.

Nel pomeriggio andai all"ex ambulatorio, in cerca di qualcosa di utile. Ero stato preceduto: tutto era stato manomesso da saccheggiatori inesperti. Non più una bottiglia intera, sul pavimento uno strato di stracci, ster-co e materiale di medicazione, un cadavere nudo e con-torto. Ma ecco qualcosa che ai miei predecessori era sfuggito: una batteria da autocarro. Toccai i poli col coltello: una piccola scintilla. Era carica.

A sera la nostra camera aveva la luce.

Stando a letto, vedevo dalla finestra un lungo tratto di strada: vi passava a ondate, già da tre giorni, la Wehrma-cht in fuga. Autoblinde, carri «tigre» mimetizzati in bianco, tedeschi a cavallo, tedeschi in bicicletta, tedeschi a piedi, armati e disarmati. Si udiva nella notte il fracasso dei cingoli molto prima che i carri fossero visibili.

Chiedeva Charles: – Ça roule encore?

– Ça roule toujours.

Sembrava non dovesse mai finire.

19

21 gennaio. Invece finì . Coll"alba del 21 la pianura ci apparve deserta e rigida, bianca a perdita d"occhio sotto il volo dei corvi, mortalmente triste.

19 Invece finì. Si noti un altro enjambement, che cuce insieme, in

questo caso due pagine del diario.

Avrei quasi preferito vedere ancora qualcosa in movi-mento. Anche i civili polacchi erano scomparsi, appiat-tati chissà dove. Pareva che perfino il vento si fosse arrestato. Avrei desiderato una cosa soltanto: restare a letto sotto le coperte, abbandonarmi alla stanchezza totale di muscoli,

nervi e volontà; aspettare che finisse, o che non finisse, era la stessa cosa, come un morto.

Ma già Charles aveva acceso la stufa, l"uomo Charles alacre, fiducioso e amico, e mi chiamava al lavoro:

– Vas-y, Primo, descends-toi de là-haut; il y a Jules à attraper par les oreilles...

«Jules» era il secchio della latrina, che ogni mattina bisognava afferrare per i manici, portare all"esterno e ro-vesciare nel pozzo nero: era questa la prima bisogna della giornata, e se si pensa che non era possibile lavarsi le mani, e che tre dei nostri erano ammalati di tifo, si comprende che non era un lavoro gradevole.

Dovevamo inaugurare i cavoli e le rape. Mentre io andavo a cercare legna, e Charles a raccogliere neve da sciogliere, Arthur mobilitò i malati che potevano star se-20

duti, perché collaborassero nella mondatura . Towarowski, Sertelet, Alcalai e Schenck risposero all"appello.

Anche Sertelet era un contadino dei Vosgi, di vent"an-ni; pareva in buone condizioni, ma di giorno in giorno la sua voce andava assumendo un sinistro timbro nasale, a ricordarci che la differite raramente perdona.

Alcalai era un vetraio ebreo di Tolosa; era molto tranquillo e assennato, soffriva di risipola al viso.

Schenck era un commerciante slovacco, ebreo: convalescente di tifo, aveva un formidabile appetito. Così pu-re Towarowski, ebreo franco-polacco, sciocco e ciarlie-20 mondatura. Arcaismo, classicità, ma si ricordi l"accezione dan-tesca di

«mondo»: pulito, ma anche purificato (Purg. XI, 35 e Purg. XXVIII, 29).

---

ro, ma utile alla nostra comunità per il suo comunicativo ottimismo.

Mentre dunque i malati lavoravano di coltello, ciascuno seduto sulla sua cuccetta, Charles ed io ci dedicam-mo alla ricerca di una sede possibile per le operazioni di cucina.

Una indescrivibile sporcizia aveva invaso ogni reparto del campo. Colmate tutte le latrine, della cui manutenzione naturalmente nessuno più si curava, i dissenterici (erano più di un centinaio) avevano insozzato ogni angolo del Ka-Be, riempito tutti i secchi, tutti i bidoni già destinati al rancio, tutte le gamelle. Non si poteva muovere un passo senza sorvegliare il piede; al buio era impossibile spostarsi. Pur soffrendo per il freddo, che si manteneva acuto, pensavamo con raccapriccio a quello che sarebbe accaduto se fosse sopraggiunto il disgelo: le infezioni avrebbero dilagato senza riparo, il fetore si sarebbe fatto soffocante, e inoltre, sciolta la neve, saremmo rimasti definitivamente senz"acqua.

Dopo una lunga ricerca, trovammo infine, in un locale già adibito a lavatoio, pochi palmi di pavimento non eccessivamente imbrattato. Vi accendemmo un fuoco vi-vo, poi, per risparmiare tempo e complicazioni, ci disin-fettammo le mani frizionandole con cloramina mista a neve.

La notizia che una zuppa era in cottura si sparse rapidamente fra la folla dei semivivi; si formò sulla porta un assembramento di visi famelici. Charles, il mestolo levato,

tenne loro un vigoroso breve discorso che, pur essendo in francese, non abbisognava di traduzione.

I più si dispersero, ma uno si fece avanti: era un pari-gino, sarto di classe (diceva lui), ammalato di polmoni.

In cambio di un litro di zuppa si sarebbe messo a nostra disposizione per tagliarci abiti dalle numerose coperte rimaste in campo.

Maxime si dimostrò veramente abile. Il giorno dopo 260

Primo Levi - Se questo è un uomo

Charles ed io possedevamo giacca, brache e guantoni di ruvido tessuto a colori vistosi.

A sera, dopo la prima zuppa distribuita con entusiasmo e divorata con avidità, il grande silenzio della pianura fu rotto. Dalle nostre cuccette, troppo stanchi per essere profondamente inquieti, tendevamo l"orecchio agli scoppi di misteriose artiglierie, che parevano localiz-zate in tutti i punti dell"orizzonte, e ai sibili dei proiettili sui nostri capi.

Io pensavo che la vita fuori era bella, e sarebbe ancora stata bella, e sarebbe stato veramente un peccato lasciarsi sommergere adesso. Svegliai quelli tra i malati che sonnecchiavano, e quando fui sicuro che tutti ascoltava-no, dissi loro, in francese prima, nel mio migliore tedesco poi, che tutti dovevano pensare ormai di ritornare a casa, e che, per quanto dipendeva da noi, alcune cose era necessario fare, altre necessario evitare. Che ognuno conservasse attentamente la sua propria gamella e il cucchiaio; che nessuno offrisse ad altri la zuppa che eventualmente gli fosse avanzata; nessuno scendesse dal letto se non per andare alla latrina; chi avesse bisogno di un qualsiasi

servizio, non si rivolgesse ad altri che a noi tre; Arthur particolarmente era incaricato di vigilare sulla disciplina e sull"igiene, e doveva ricordare che era meglio lasciare gamelle e cucchiai sporchi, piuttosto che la-varli col pericolo di scambiare quelli di un difterico con quelli di un tifoso.

Ebbi l"impressione che i malati fossero ormai troppo indifferenti a ogni cosa per curarsi di quanto avevo detto; ma avevo molta fiducia nella diligenza di Arthur.

22 gennaio. Se è coraggioso chi affronta a cuor leggero un grave pericolo, Charles ed io quel mattino fummo coraggiosi. Estendemmo le nostre esplorazioni al campo delle SS, subito fuori del reticolato elettrico.

Le guardie del campo dovevano essere partite con mol-ta fretta. Trovammo sui tavoli piatti pieni per metà di minestra ormai congelata, che divorammo con intenso godimento; boccali ancor colmi di birra trasformata in ghiaccio giallastro, una scacchiera con una partita inco-minciata.

Nelle camerate, una quantità di roba preziosa.

Ci caricammo una bottiglia di vodka, medicinali vari, giornali e riviste e quattro ottime coperte imbottite, una delle quali è oggi nella mia casa di Torino. Lieti e inco-scienti, riportammo nella casetta il frutto della sortita, affidandolo all"amministrazione di Arthur. Solo a sera si seppe quanto era successo forse mezz"ora più tardi.

Alcune SS, forse disperse, ma armate, penetrarono nel campo abbandonato. Trovarono che diciotto francesi si

erano stabiliti nel refettorio della SS-Waffe. Li uccisero tutti metodicamente, con un colpo alla nuca, allineando poi i corpi contorti sulla neve della strada; indi se ne an-darono. I diciotto cadaveri restarono esposti fino all"arrivo dei russi; nessuno ebbe la forza di dar loro sepoltura.

D"altronde, in tutte le baracche v"erano ormai letti occupati da cadaveri, rigidi come legno, che nessuno si curava più di rimuovere. La terra era troppo gelata perché vi si potessero scavare fosse; molti cadaveri furono acca-tastati in una trincea, ma già fin dai primi giorni il mucchio emergeva dallo scavo ed era turpemente visibile dalla nostra finestra.

Solo una parete di legno ci separava dal reparto dei dissenterici. Qui molti erano i moribondi, molti i morti.

Il pavimento era ricoperto da uno strato di escrementi congelati. Nessuno aveva più forza di uscire dalle coperte per cercare cibo, e chi prima lo aveva fatto non era ritornato a soccorrere i compagni. In uno stesso letto, av-vinghiati per resistere meglio al freddo, proprio accanto 21

alla parete divisoria, stavano due italiani : li sentivo 21

due italiani. [Uno di questi due italiani sopravvivrà e sarà 262

---

spesso parlare, ma poiché io invece non parlavo che francese, per molto tempo non si accorsero della mia presenza. Udirono quel giorno per caso il mio nome, pronunziato all"italiana da Charles, e da allora non smisero di gemere e di implorare.

Naturalmente avrei voluto aiutarli, avendone i mezzi e la forza; se non altro per far smettere l"ossessione delle loro grida. A sera, quando tutti i lavori furono finiti, vin-cendo la fatica e il ribrezzo, mi trascinai a tentoni per il corridoio lercio e buio, fino al loro reparto, con una gamella d"acqua e gli avanzi della nostra zuppa del giorno.

Il risultato fu che da allora, attraverso la sottile parete, l"intera sezione diarrea chiamò giorno e notte il mio no-me, con le inflessioni di tutte le lingue d"Europa, accompagnato da preghiere incomprensibili, senza che io potessi comunque porvi riparo. Mi sentivo prossimo a 22

piangere, li avrei maledetti .

La notte riservò brutte sorprese.

Lakmaker, della cuccetta sotto la mia, era uno sciagu-rato rottame umano. Era (od era stato) un ebreo olande-se di diciassette anni, alto, magro e mite. Era in letto da tre mesi, non so come fosse sfuggito alle selezioni. Aveva avuto successivamente il tifo e la scarlattina; intanto gli si era palesato un grave vizio cardiaco ed era brutto di piaghe da decubito, tanto che non poteva ormai giacere che sul ventre. Con tutto ciò, un appetito feroce; non parlava che olandese, nessuno di noi era in grado di comprenderlo

Forse causa di tutto fu la minestra di cavoli e rape, di cui Lakmaker aveva voluto due razioni. A metà notte compagno all"autore nel lungo viaggio di rimpatrio: è Cesare, uno fra i personaggi di La tregua].

22

li avrei maledetti. Vedi sopra, cap. «Esame di chimica», nota 18. La voce di Dio, che nella poesia in epigrafe, negli ultimi

versi lanciava la sua invettiva, ritorna qui, l"ultima delle sue maledizioni.

gemette, poi si buttò dal letto. Cercava di raggiungere la latrina, ma era troppo debole e cadde a terra, piangendo e gridando forte.

Charles accese la luce (l"accumulatore si dimostrò provvidenziale) e potemmo constatare la gravità dell"incidente. Il letto del ragazzo e il pavimento erano imbrat-tati. L"odore nel piccolo ambiente diventava rapidamente insopportabile. Non avevamo che una minima scorta d"acqua, e non coperte né paglericci di ricambio. E il poveretto, tifoso, era un terribile focolaio di infezione; né si poteva certo lasciarlo tutta la notte sul pavimento a gemere e tremare di freddo in mezzo alla lordura.

Charles discese dal letto e si rivestì in silenzio. Mentre io reggevo il lume, ritagliò col coltello dal paglericcio e dalle coperte tutti i punti sporchi; sollevò da terra Lak-23

maker colla delicatezza di una madre , lo ripulì alla meglio con paglia estratta dal saccone, e lo ripose di peso nel letto rifatto, nell"unica posizione in cui il disgraziato poteva giacere; raschiò il pavimento con un pezzo di lamiera; stemperò un po" di cloramina, e infine cosparse di disinfettante ogni cosa e anche se stesso.

Io misuravo la sua abnegazione dalla stanchezza che avrei dovuto superare in me per fare quanto lui faceva.

23 gennaio. Le nostre patate erano finite. Circolava da

giorni per le baracche la voce che un enorme silo di patate fosse situato da qualche parte, fuori del filo spinato, non lontano dal campo.

Qualche pioniere ignorato deve aver fatto pazienti ri-cerche, o qualcuno doveva sapere con precisione il luo-23 colla delicatezza di una madre. Forse ancora una reminiscenza dell"episodio di Cecilia nei Promessi Sposi? Ritorna il tema delle madri nel Lager; vedi sopra, cap. «Sul fondo», nota 32 e cap. «Il canto di Ulisse», nota 8.

---

go: di fatto, il mattino del 23 un tratto di filo spinato era stato abbattuto, e una doppia processione di miserabili usciva ed entrava dall"apertura.

Charles ed io partimmo, nel vento della pianura livi-da. Fummo oltre la barriera abbattuta.

– Dis donc, Primo, on est dehors!

Era così: per la prima volta dal giorno del mio arresto, mi trovavo libero, senza custodi armati, senza reticolati fra me e la mia casa.

A forse quattrocento metri dal campo, giacevano le patate: un tesoro. Due fosse lunghissime, piene di patate, e ricoperte di terra alternata con paglia a difesa dal gelo. Nessuno sarebbe più morto di fame.

Ma l"estrazione non era lavoro da nulla. A causa del gelo, la superficie del terreno era dura come marmo. Con duro lavoro di piccone si riusciva a perforare la cro-sta e a

mettere a nudo il deposito; ma i più preferivano introdursi nei fori abbandonati da altri, spingendosi molto profondi e passando le patate ai compagni che stavano all"esterno.

Un vecchio ungherese era stato sorpreso colà dalla morte. Giaceva irrigidito nell"atto dell"affamato: capo e spalle sotto il cumulo di terra, il ventre nella neve, tendeva le mani alle patate. Chi venne dopo spostò il cadavere di un metro, e riprese il lavoro attraverso l"apertura resasi libera.

Da allora il nostro vitto migliorò. Oltre alle patate bollite e alla zuppa di patate, offrimmo ai nostri malati frit-telle di patate, su ricetta di Arthur: si raschiano patate crude con altre bollite e disfatte; la miscela si arrostisce su di una lamiera rovente. Avevano sapore di fuliggine.

Ma non ne poté godere Sertelet, il cui male progredi-va. Oltre a parlare con timbro sempre più nasale, quel giorno non riuscì più inghiottire a dovere alcun alimen-to: qualcosa gli si era guastato in gola, ogni boccone mi-nacciava di soffocarlo.

Andai a cercare un medico ungherese rimasto come malato nella baracca di fronte. Come udì parlare di difterite, fece tre passi indietro e mi ingiunse di uscire.

Per pure ragioni di propaganda, feci a tutti instillazio-ni nasali di olio canforato. Assicurai Sertelet che ne avrebbe tratto giovamento; io stesso cercavo di convin-cermene.

24 gennaio. Libertà. La breccia nel filo spinato ce ne

dava l"immagine concreta. A porvi mente con attenzione voleva dire non più tedeschi, non più selezioni, non lavoro, non botte, non appelli, e forse, più tardi, il ritorno.

Ma ci voleva sforzo per convincersene e nessuno aveva tempo di goderne. Intorno tutto era distruzione e morte.

Il mucchio di cadaveri, di fronte alla nostra finestra, rovinava ormai fuori della fossa. Nonostante le patate, la debolezza di tutti era estrema: nel campo nessun ammalato guariva, molti invece si ammalavano di polmonite e diarrea; quelli che non erano stati grado di muoversi, o non avevano avuto l"energia di farlo, giacevano torpidi nelle cuccette, rigidi dal freddo, e nessuno si accorgeva di quando morivano.

Gli altri erano tutti spaventosamente stanchi: dopo mesi e anni di Lager, non sono le patate che possono ri-mettere in forza un uomo. Quando, a cottura ultimata, Charles ed io avevamo trascinato i venticinque litri di zuppa quotidiana dal lavatoio alla camera, dovevamo poi gettarci ansanti sulla cuccetta, mentre Arthur, dili-gente e domestico, faceva la ripartizione, curando che avanzassero le tre razioni di «rabiot pour les travail-leurs» e un po" di fondo «pour les italiens d"à côté».

Nella seconda camera di Infettivi, anche essa attigua alla nostra e abitata in maggioranza da tubercolotici, la situazione era ben diversa. Tutti quelli che lo avevano 266

---

potuto, erano andati a stabilirsi in altre baracche. I compagni più gravi e più deboli si spegnevano a uno a uno in solitudine.

Vi ero entrato un mattino per cercare in prestito un ago. Un malato rantolava in una delle cuccette superiori.

Mi udì, si sollevò a sedere, poi si spenzolò a capofitto oltre la sponda, verso me, col busto e le braccia rigidi e gli occhi bianchi. Quello della cuccetta di sotto, automaticamente, tese in alto le braccia per sostenere quel corpo, si accorse allora che era morto. Cedette lentamente sot-to il peso, l"altro scivolò a terra e vi rimase. Nessuno sapeva il suo nome.

Ma nella baracca 14 era successo qualcosa di nuovo.

Vi erano ricoverati gli operati, alcuni dei quali in discrete condizioni. Essi organizzarono una spedizione al campo degli inglesi prigionieri di guerra, che si presu-meva fosse stato evacuato. Fu una fruttuosa impresa. Ri-tornarono vestiti in kaki, con un carretto pieno di mera-viglie mai viste: margarina, polveri per budino, lardo, farina di soia, acquavite.

A sera, nella baracca 14 si cantava.

Nessuno di noi si sentiva la forza di fare i due chilometri di strada al campo inglese e ritornare col carico.

Ma, indirettamente, la fortunata spedizione ritornò di vantaggio a molti. La ineguale ripartizione dei beni provocò un rifiorire di industria e di commercio. Nella nostra cameretta dall"atmosfera mortale, nacque una fabbrica di candele con stoppino imbevuto di acido borico, colate in forme di cartone. I ricchi della baracca 14 as-sorbivano l"intera nostra produzione, pagandoci in lar-do e farina.

Io stesso avevo trovato il blocco di cera vergine nell"E-lektromagazin; ricordo l"espressione di disappunto di coloro che me lo videro portar via, e il dialogo che ne se-guì:

– Che te ne vuoi fare?

Non era il caso di svelare un segreto di fabbricazione; sentii me stesso rispondere con le parole che avevo spesso udite dai vecchi del campo, e che contengono il loro vanto preferito: di essere «buoni prigionieri», gente adatta, che se la sa sempre cavare; – Ich verstehe ver-schiedene Sachen... – (Me ne intendo di varie cose...) 25 gennaio. Fu la volta di Sómogyi. Era un chimico

ungherese sulla cinquantina, magro, alto e taciturno.

Come l"olandese, era convalescente di tifo e di scarlattina; ma sopravvenne qualcosa di nuovo. Fu preso da una febbre intensa. Da forse cinque giorni non aveva detto parola: aprì bocca quel giorno e disse con voce ferma:

– Ho una razione di pane sotto il saccone. Dividetela voi tre. Io non mangerò più.

Non trovammo nulla da dire, ma per allora non toc-cammo il pane. Gli si era gonfiata una metà del viso.

Finché conservò coscienza, rimase chiuso in un silenzio aspro.

Ma a sera, e per tutta la notte, e per due giorni senza interruzione, il silenzio fu sciolto dal delirio. Seguendo un ultimo interminabile sogno di remissione e di schiavitù, prese a mormorare «Jawohl» ad ogni emissione di respiro; regolare e costante come una macchina,

«Jawohl» ad ogni abbassarsi della povera rastrelliera delle costole, migliaia di volte, tanto da far venire voglia di scuoterlo, di soffocarlo, o che almeno cambiasse parola.

Non ho mai capito come allora quanto sia laboriosa la 24

morte di un uomo .

24 quanto sia laboriosa la morte di un uomo. Levi riprende qui

una delle più drammatiche sequenze di morte presenti nel libro di Dostoevskij, la morte del detenuto Michailov, un tisico: «Morì circa alle tre del pomeriggio in una giornata gelida e limpida. Ricordo che il sole penetrava coi suoi forti raggi obliqui dalle finestre della 268

Primo Levi - Se questo è un uomo

Fuori ancora il grande silenzio. Il numero dei corvi era molto aumentato, e tutti sapevano perché. Solo a lunghi intervalli si risvegliava il dialogo dell"artiglieria.

Tutti si dicevano a vicenda che i russi presto, subito, sarebbero arrivati; tutti lo proclamavano, tutti ne erano certi, ma nessuno riusciva a farsene serenamente capace.

Perché nei Lager si perde l"abitudine di sperare, e anche la fiducia nella propria ragione. In Lager pensare è inutile, perché gli eventi si svolgono per lo più in modo imprevedibile; ed è dannoso, perché mantiene viva una sensibilità che è fonte di dolore, e che qualche provvida legge naturale ottunde quando le sofferenze sorpassano un certo limite.

nostra corsia attraverso i vetri verdognoli leggermente gelati. Tutto un fascio di quei raggi si riversava sul disgraziato. Egli morì fuori di conoscenza e agonizzò penosamente e a lungo, per alcune ore di seguito. Fin dal mattino i suoi occhi avevano incominciato a non più riconoscere chi gli si avvicinava. Si voleva in qualche modo dargli sollievo vedendo che era gravissimo; respirava a stento, profondamente, col rantolo; il suo petto si sollevava molto, come se gli man-casse l"aria. Aveva respinto da sé la coperta, tutti gli indumenti e infine aveva cominciato a strapparsi la camicia. Era spaventoso vedere quel corpo lungo lungo, dalle gambe e braccia scarnite fino all"osso, dal ventre infossato, dal petto sollevato, con le costole che si disegnavano nettamente, come in uno scheletro» (Memorie, 221-222). Quanto all"«interminabile sogno di remissione» (remissione, si ricorderà è parola-chiave in SQU; che sia quasi sinonimo di

«schiavitù» viene però chiarito qui per la prima volta), Levi doveva aver presente la voce di un altro malato di tisi della «casa morta», Ustiantsev: «Ecco che qualcuno si rigira. Ustiantsev comincia a tos-sire con la sua tosse marcia di tisico, poi a gemere debolmente, e ogni volta soggiunge: “O Signore, l"ho fatta grossa!”. Ed è terribile udire questa voce malata, rotta e gemente, in mezzo al silenzio generale. […] A tutta prima esso mi parve un qualche sogno deliran-te, come se io giacessi con la febbre e tutto ciò me lo fossi sognato nell"arsura, nel delirio» (Memorie, 259). In SES (II, 1050), come s"è detto, l"agonia di Sómogyi è paragonata all"agonia del padre di Ze-no Cosini nel primo capitolo del capolavoro di Svevo. Ma incombe la memoria di Baudelaire, La Cloche fêlée: «Semble le râle épais d"un blessé qu"on oublie… Et qui meurt, sans bouger, dans d"im-menses efforts» (vedi nota successiva).

Primo Levi - Se questo è un uomo

Come della gioia, della paura, del dolore medesimo, così anche dell"attesa ci si stanca. Arrivati al 25 gennaio, rotti da otto giorni i rapporti con quel feroce mondo che pure era un mondo, i più fra noi erano troppo esausti perfino per attendere.

A sera, intorno alla stufa, ancora una volta Charles, Arthur ed io ci sentimmo ridiventare uomini. Potevamo parlare di tutto. Mi appassionava il discorso di Arthur sul modo come si passano le domeniche a Provenchères nei Vosgi, e Charles piangeva quasi quando io gli rac-contai dell"armistizio in Italia, dell"inizio torbido e di-sperato della resistenza partigiana, dell"uomo che ci ave-va traditi e della nostra cattura sulle montagne.

Nel buio, dietro e sopra di noi, gli otto malati non perdevano una sillaba, anche quelli che non capivano il francese. Soltanto Sómogyi si accaniva a confermare alla morte la sua dedizione.

26 gennaio. Noi giacevamo in un mondo di morti e di

larve. L"ultima traccia di civiltà era sparita intorno a noi e dentro di noi. L"opera di bestializzazione, intrapresa dai tedeschi trionfanti, era stata portata a compimento dai tedeschi disfatti.

È uomo chi uccide, è uomo chi fa o subisce ingiustizia; non è uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliergli un quarto di pane, è, pur senza sua colpa, più lontano dal modello dell"uomo pensante, che il più rozzo pigmeo e il sadico più atroce.

Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l"esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l"uomo è stato una cosa agli occhi dell"uomo. Noi tre ne fummo in gran parte immuni, e ce ne dobbiamo mutua gratitudine; perciò la mia amicizia con Charles resisterà al tempo.

Ma a migliaia di metri sopra di noi, negli squarci fra le nuvole grige, si svolgevano i complicati miracoli dei duelli aerei. Sopra noi, nudi impotenti inermi, uomini del nostro tempo cercavano la reciproca morte coi più raffinati strumenti. Un loro gesto del dito poteva provo-care la distruzione del campo intero, annientare migliaia di uomini; mentre la somma di tutte le nostre energie e volontà non sarebbe bastata a prolungare di un minuto la vita di uno solo di noi.

La sarabanda cessò a notte, e la camera fu di nuovo piena del monologo di Sómogyi.

In piena oscurità mi trovai sveglio di soprassalto. «L"-

pauv" vieux» taceva: aveva finito. Con l"ultimo sussulto di vita si era buttato a terra dalla cuccetta: ho udito l"ur-to delle ginocchia, delle anche, delle spalle e del capo.

– La mort l"a chassé de son lit, – definì Arthur.

Non potevamo certo portarlo fuori nella notte. Non ci restava che riaddormentarci.

27 gennaio. L"alba. Sul pavimento, l"infame tumulto25

di membra stecchite, la cosa Sómogyi.

Ci sono lavori più urgenti: non ci si può lavare, non possiamo toccarlo che dopo di aver cucinato e mangia-to.

E inoltre, «... rien de si dégoûtant que les déborde-ments», dice giustamente Charles; bisogna vuotare la la-25 infame tumulto. In una lettera al suo traduttore tedesco Hans

Riedt, datata 13 maggio 1960 (Tesio, 183) Levi scriveva: «“Infame”

è un furto più o meno inconscio da Baudelaire, Au detour du sentier un charogne infâme». Un cadavere sconvolto, privo dei segni

dell"ultima pietà altrui, «la cosa Sómogyi»». Per la precisione si tratta di Une Charogne, componimento n. 29 (I fiori del male, tr. it.

di L. de Nardis, Feltrinelli, Milano 1998, p. 54). La presenza di Baudelaire in SQU è questione aperta, che merita di essere ap-profondita; non è questo il solo «furto più o meno inconscio» da Les fleurs du mal.

---

trina. I vivi sono più esigenti; i morti possono attendere.

Ci mettemmo al lavoro come ogni giorno.

I russi arrivarono mentre Charles ed io portavamo Só-

mogyi poco lontano. Era molto leggero. Rovesciammo la barella sulla neve grigia.

Charles si tolse il berretto. A me dispiacque di non avere berretto.

Degli undici della Infektionsabteilung, fu Sómogyi il solo che morì nei dieci giorni. Sertelet, Cagnolati, Towarowski, Lakmaker e Dorget (di quest"ultimo non ho finora parlato; era un industriale francese che, dopo operato di peritonite, si era ammalato di difterite nasale), sono morti qualche settimana più tardi, nell"infermeria russa provvisoria di Auschwitz. Ho incontrato a Katowi-ce, in aprile, Schenck e Alcalai in buona salute. Arthur ha raggiunto felicemente la sua famiglia, e Charles ha ripreso la sua professione di maestro; ci siamo scambiati 26

lunghe lettere e spero di poterlo ritrovare un giorno .

26 spero di poterlo ritrovare un giorno. La chiusa ottimistica è

simmetrica al «non desidero rivederlo» con cui termina la sezione su Henri, vedi sopra cap. «I sommersi e i salvati», nota 34.